

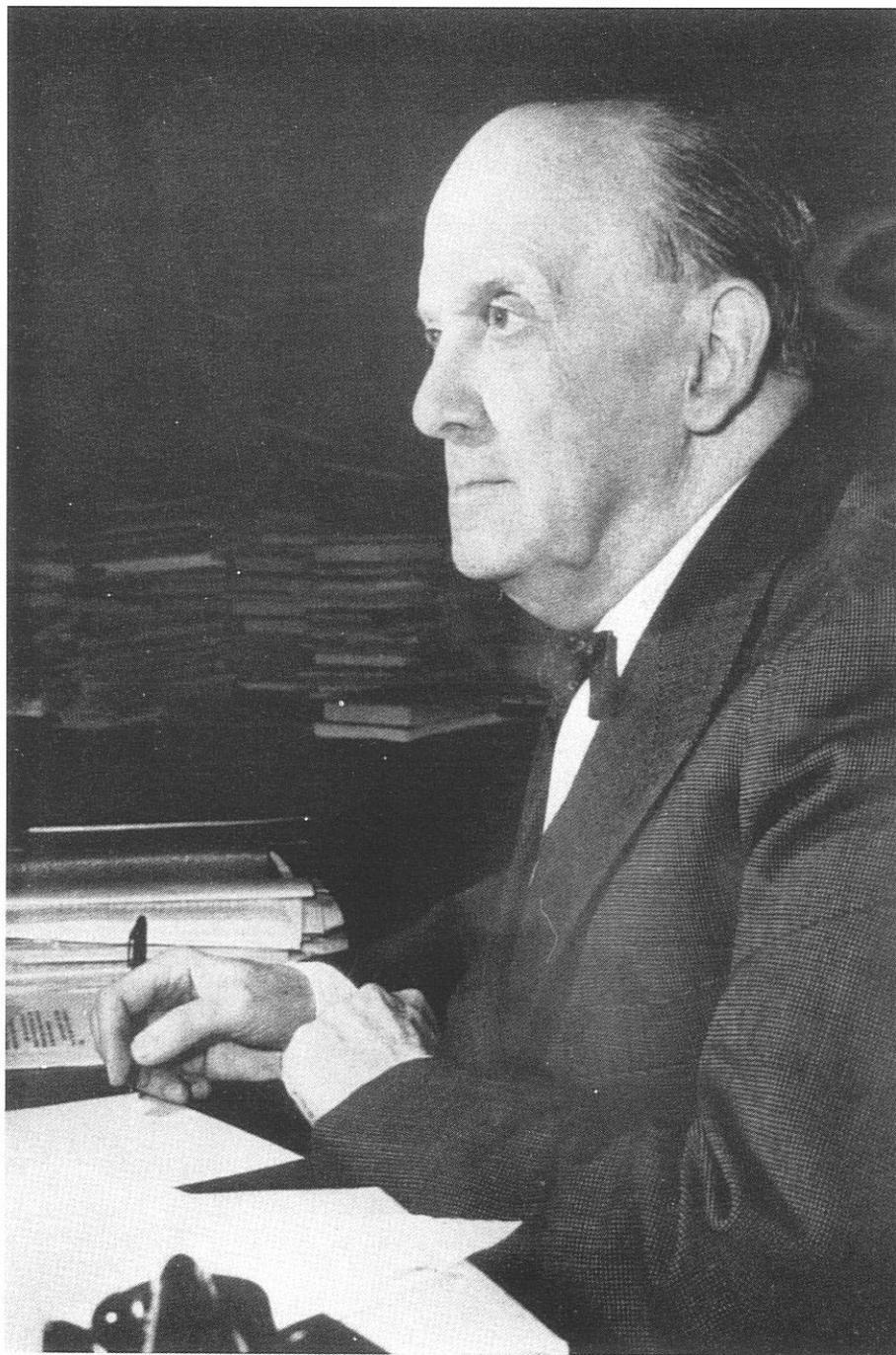
COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

1

Pietro Quaroni

Copia N.

I.P.Z.S. 1993



Pietro Quaroni

PREMESSA

Questo volume è il primo di una serie destinata ai giovani funzionari del Ministero degli Affari Esteri ; ed anche ad onorare la memoria di diplomatici scomparsi, che furono, ad un tempo, servitori dello Stato ed uomini di cultura.

Ciascun volume consisterà in una raccolta di rapporti significativi inviati dalle principali sedi ricoperte. La lettura di questi volumi fornirà l'occasione di meditazione soprattutto ai giovani diplomatici, ai quali la collana è dedicata.

La scelta dei rapporti è stata fatta con criteri tecnici. Le opinioni espresse sono personali e non corrispondono necessariamente a quelle dei governi.

MEDICI

I N D I C E

| | |
|---|---------------|
| <i>Premessa</i> | <i>Pag.</i> 5 |
| Nota biografica | » 9 |
| DA MOSCA | |
| Agosto 1946 - Politica estera sovietica e comunismo .. | » 13 |
| Gennaio 1946 - Il Trattato di Pace italiano | » 27 |
| DA PARIGI | |
| Settembre 1948 - Patto Atlantico e Unione Doganale italo-francese | » 39 |
| Ottobre 1952 - La C.E.D. | » 49 |
| Settembre 1954 - La caduta della C.E.D. | » 55 |
| Novembre 1955 - I pericoli della « distensione » | » 63 |
| Novembre 1956 - L'attacco francese a Suez ; la repressione sovietica in Ungheria | » 69 |
| Marzo 1958 - Alla vigilia del ritorno di De Gaulle | » 73 |
| DA BONN | |
| Luglio 1958 - L'asse Parigi-Bonn | » 81 |
| Marzo 1959 - I sovietici e il disarmo | » 87 |
| Maggio 1960 - Il futuro della Germania Occidentale dopo le elezioni del 1961 | » 91 |
| DA LONDRA | |
| Novembre 1961 - Il problema della riunificazione tedesca . | » 99 |
| Gennaio 1963 - Le « relazioni speciali » tra Inghilterra e Stati Uniti | » 105 |
| Gennaio 1963 - La bomba atomica : quella americana e quelle nazionali europee | » 113 |
| Gennaio 1964 - La visita di Saragat a Londra | » 119 |
| Pubblicazioni dell'Ambasciatore Quaroni | » 127 |

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Roma il 3 ottobre 1898. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Roma il 29 dicembre 1919. In seguito ad esame di concorso nominato Addetto di Legazione e destinato a Costantinopoli, luglio 1920. Trasferito a Buenos Aires, settembre 1923. Trasferito a Mosca, luglio 1925. Trasferito a Tirana, ottobre 1927. In servizio al Ministero, aprile 1931. Consigliere di Legazione, aprile 1932. Membro della Delegazione Italiana per la stipulazione di una Convenzione consolare con la Lettonia, marzo 1932; della Delegazione italiana alla Conferenza italo-francese per la stipulazione di una Convenzione di stabilimento, aprile 1932. Membro permanente della Delegazione italiana nel Comitato Internazionale di esperti giuridici-aeronautici, novembre 1932; nella Delegazione Italiana alla terza Conferenza Internazionale di diritto privato aereo, gennaio 1933; esperto alla Conferenza di Stresa, aprile 1935. Destinato a Salonicco con patente di Console Generale, settembre 1935. Trasferito a Kabul con credenziali di Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, agosto 1936. Trasferito a Mosca quale Rappresentante del Governo italiano presso il Governo dell'URSS, 24 maggio 1944. Confermato a Mosca con credenziali di Ambasciatore, 22 novembre 1944. Consigliere politico nella Delegazione Italiana a Parigi in occasione della Conferenza della Pace, 20 luglio 1946. Membro della Delegazione italiana presso il Consiglio dei Ministri degli Esteri in New York, 13 ottobre 1946. Trasferito a Parigi con credenziali di Ambasciatore, 22 febbraio 1947. Ambasciatore, 12 marzo 1947. Membro della Delegazione italiana alla Conferenza dei Sei Ministri degli Esteri a Messina, maggio 1955. Trasferito a Bonn, 1° aprile 1958. Ambasciatore a Londra dal giugno 1961 all'agosto 1964.

Presidente della RAI-TV dall'agosto 1964 al giugno 1969. Presidente della C.R.I. dal giugno 1969 all'aprile 1970. Direttore della rivista « Affari Esteri » dal gennaio 1969 al giugno 1971. Deceduto nel giugno 1971.

Sottotenente di complemento, Arma del Genio, 26 settembre 1917. Tenente, 26 giugno 1918. Campagna di guerra 1917-18. Decorato di Croce di guerra al V. M.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica, 1952.

MOSCA
(1944-1947)

Un primo esempio di quella dote d'intuizione che Quaroni postulava nel diplomatico viene offerto dall'esame, qui riportato, della politica estera sovietica. È stato compiuto, — come si vede — nell'agosto 1946; il lettore giudicherà se, e quanto, vi sia oggi da cambiare.

Una particolarità marginale: Quaroni impiega spesso l'aggettivo « russo » invece che « sovietico »; è un pò il ricordo della vecchia tradizione diplomatica e il residuo del periodo della seconda guerra mondiale — allora da poco terminata — che i sovietici chiamarono « patriottica ». Non si dimenticherà neppure che, all'inizio della guerra, Stalin, in un discorso radiotrasmesso, si rivolse agli uditori con

le parole « fratelli e sorelle » e non, come era stata prassi sino ad allora, e come ritornerà ad esserlo dopo, con l'appellativo « compagni ».

È sintomatica infine la sicurezza con la quale Quaroni, parlando del Politburo — unico organo della « policy making » sovietica — parla dei contrasti che vi si verificano e che rimangono ignoti al pubblico : chi sa, infatti, — egli dice — non parla ; quando se ne parla, vuol dire che il contrasto si è già favorevolmente risolto in un cambiamento della direzione precedente.

Da notare infine la concisione con la quale Quaroni sa enucleare una situazione. « Il comunismo russo — egli dice (v. pag. 15) — è, in ultima analisi, Stalin ». Questo equivale a disconoscere l'esistenza di una ideologia comunista sovietica (perchè un uomo non può essere ovviamente sinonimo di una ideologia) senza neppure mettere i piedi sul terreno di una disquisizione concettuale.

In quello stesso periodo, tra il 1945 e il '46, Quaroni fu Consigliere politico della Delegazione italiana per il Trattato di Pace : questo spiega il tema del secondo rapporto qui pubblicato. Il parere che egli vi dà sulla ratifica smentisce l'equiparazione diffusa tra diplomazia e amorfismo.

Rapporti pubblicati

Agosto 1946 — LA POLITICA ESTERA SOVIETICA E IL COMUNISMO

Gennaio 1946 — IL TRATTATO DI PACE ITALIANO

POLITICA ESTERA SOVIETICA E COMUNISMO

Quaroni al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi.

Mosca, 2 agosto 1946

Signor Ministro,

ho letto con estremo interesse il rapporto del 16 gennaio u.s. dell'Ambasciatore Saragat. La questione da lui sollevata, se cioè e fino a che punto l'ideologia sia un elemento dominante nella politica russa, è una questione delle più importanti: si tratta a mio avviso di una questione estremamente complessa per se stessa; l'elemento nazionale e l'elemento ideologico indubbiamente esistenti nella politica russa non conservano sempre lo stesso equilibrio. La situazione russa del resto è in continuo divenire. Non è facile quindi arrivare a delle conclusioni, non solo, ma di fronte a nuovi elementi e nuove manifestazioni bisogna essere sempre pronti a riconoscere che ci si è sbagliati ed a rivedere il proprio giudizio. Tutto quello che posso fare a questo riguardo, se voglio parlare alla S.V. in piena coscienza, è dirle quelle che sono, oggi, le mie idee.

Per il russo, marxista convinto, e marxista di quella specie di forma che è il marxismo-leninismo-stalinismo, l'analisi dialettica è una analisi scientifica dei fatti; per conseguenza l'apprezzamento russo della situazione politica internazionale, basato su questa analisi dialettica, è scientifico, mentre è empirico quello datone dai politici non marxisti; parimenti la politica estera russa nelle sue grandi linee è scientifica, mentre quella degli altri è empirica. L'apprezzamento russo della situazione internazionale è quindi, inevitabilmente, basato sull'analisi dialettica, ed esso respinge, a priori, ogni altra interpretazione: questo costituisce già di per sé un elemento ideologico di primaria importanza.

Per quanto concerne questa analisi della situazione internazionale, il libro base resta appunto il noto libro di Lenin "L'imperialismo come ultima fase del capitalismo"; ora, in base a questo libro, e alla sua esegesi ulteriore, l'analisi della situazione internazionale quale essa viene fatta dai russi, è un po' differente da quella che ne fa l'Ambasciatore Saragat: voglio essere più preciso; la sua analisi è l'analisi della situa-

zione quale essa risultava alla fine della prima guerra mondiale, e non quella della situazione quale essa esiste oggi.

Tenterò di riassumerla in breve. Il mondo capitalista ha oggi il suo massimo esponente negli Stati Uniti : ma il capitalismo americano si trova in crisi : i contrasti interni delle differenti classi antagoniste, tipiche di questo stadio che i russi chiamano "capitalismo in via di dissoluzione", debbono alla fine condurre alla sola soluzione storicamente logica, il passaggio degli Stati Uniti dalla economia capitalista alla economia socialista : ma la classe dirigente degli Stati Uniti, al pari di tutte le altre classi dirigenti che l'hanno preceduta, non si adatta passivamente a questa trasformazione : essa deve quindi, per la logica dialettica, cercare di trovare un derivativo ai suoi conflitti interni mediante l'espansione imperialistica ; essendo destinata a trovare sulla sua strada, un po' dappertutto, l'Unione Sovietica, sia come Stato, e stato potente, il quale è in grado di aiutare i popoli, oggetto dell'espansione americana, a resisterle, sia come esempio di stato organizzato secondo l'ordine nuovo che sta là, con i suoi successi, a mostrare alle classi diseredate americane l'altra soluzione, la sola vera, la soluzione socialista, ad un certo momento, il capitalismo americano sarà fatalmente portato ad attaccare, militarmente, l'Unione Sovietica, per cercare di distruggerla.

Sulla base dell' "imperialismo", di Lenin, sebbene non sia ben chiaro che cosa i russi si aspettavano in concreto che accadesse dopo la guerra, è certo che essi si attendevano grandi trasformazioni nel mondo, e si aspettavano soprattutto il trionfo del socialismo, in almeno uno dei grandi Stati del mondo (Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, e secondo alcuni anche Italia). Ed è indiscutibile che c'è qui una certa delusione per il fatto che non sia accaduto niente di quello che si aspettavano. Noto qui, en passant, che in questo caso, la rigida dialettica russa ha giocato loro un brutto scherzo : perchè in realtà le previsioni di Lenin si sono verificate : come conseguenza della guerra (seconda imperialista come essi la chiamano, eccezione fatta per la Russia) anche se si vuol sostenere che la situazione in Francia ed in Italia sia ancora solo fluida, il socialismo è andato al potere in Inghilterra, portatovi, per la prima volta nella storia di uno dei grandi paesi europei, da una maggioranza assoluta e rilevante di elettori. Ma per riconoscere questo, bisognerebbe che i Russi riconoscessero che si possa ammettere la qualifica di socialista ad un partito che non sia il comunista, e che si possa ammettere la possibilità di una rivoluzione per mezzi e vie differenti che non la rivolta armata del proletariato.

Quindi, dal loro punto di vista, non è accaduto niente, assistiamo anzi, meno che nei paesi che sono nella zona d'influenza russa, che non sono Ausschlaggebend, a una "stabilizzazione temporanea del capitalismo",. Bisognerebbe farne la deduzione che Lenin si è sbagliato, che cioè non basta la sola guerra per portare al potere il proletariato ; siccome questo non lo si può ammettere, bisogna dire che questo feno-

meno, inatteso, è colpa di qualcuno ; e questo qualcuno non può essere che la reazione americana, la reazione europea, che si sono dimostrate ancora più forti e organizzate di quanto si pensava.

Questa conclusione è tipica della mentalità di Stalin, cosa di cui bisogna pur tener conto perchè il comunismo russo è, in ultima analisi, Stalin. Stalin, nonostante gli sforzi che si stanno facendo per provare il contrario, non è un filosofo, nel senso almeno che non è capace di creare, o magari soltanto di adattare, una teoria nuova. Stalin è eminentemente — e qui si vede la sua educazione scolastica — un esegeta ed un esegeta strettamente ortodosso. Lenin che, come filosofo, era di tutt'altra portata, il giorno in cui, con il suo comunismo di guerra, ha portato la Russia, e la rivoluzione, all'orlo della rovina, ha detto francamente: ci siamo sbagliati: ed ha tirato fuori la NEP. Stalin ha provocato all'interno della Russia catastrofi di poco men gravi: ma la sua "linea", essendo strettamente ortodossa, non ha mai ammesso di avere sbagliato: è stato sempre la colpa di qualcuno: i controrivoluzionari, i trozkisti, i bukharinisti o chi so io.

Questa stabilizzazione temporanea del capitalismo la si è avuta, contro tutte le aspettative, anche dopo la prima guerra imperialista. Se non che la situazione per l'URSS comunista, — continuo sempre l'esposizione dell'analisi dialettica che se ne fa oggi — è oggi peggiorata in confronto al 1919. Anche allora si è avuta la stabilizzazione, e con essa la tendenza, inevitabile, del capitalismo a risolvere i suoi conflitti interni coll'espansione imperialista. Senonchè l'altra guerra aveva lasciati sussistere vari centri di capitalismo, Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, se si vuole anche Italia, Giappone, fino ad un certo punto indipendenti. L'espansione imperialista, quindi, era sollecitata da due correnti: una, la solidarietà intercapitalista che li spingeva tutti a coalizzarsi contro la Russia socialista, e così, ad un tempo, soffocare l'idra della rivoluzione, e risolvere, temporaneamente, i loro problemi a spese della Russia: un'altra, che metteva le varie potenze capitaliste, individualmente o in gruppi, in contrasto fra di loro. Esisteva quindi per la diplomazia sovietica la possibilità di lavorare, con ogni mezzo, per acutizzare i conflitti interni del mondo capitalistico, in modo da indurli a farsi la guerra fra di loro piuttosto che a coalizzarsi contro il mondo socialista. Compito che, fra parentesi, la diplomazia sovietica nel terzo volume della storia della diplomazia — che è la sua glorificazione —, si vanta di avere assolto in pieno. Ed è qui che i comunisti sono caduti in quell'errore che poteva essere loro fatale, come analizza brillantemente Saragat, di cominciare col favorire l'avvento del fascismo pensando che il fascismo, in quanto nazionalismo esacerbato, avrebbe facilitato la guerra intercapitalista, senza pensare che il mondo fascista si sarebbe ad un bel momento, più facilmente di un mondo capitalista democratico, coalizzato contro l'URSS: e quando si sono accorti di questo errore hanno in tutta fretta adottata la politica del fronte popolare.

A questo punto aggiungo incidentalmente che il grande errore degli anglo-francesi, quando nel 1939 erano qui a Mosca per ottenere l'alleanza russa contro la Germania, è stato di non aver capito che Stalin voleva la pace sì, ma per la Russia e non per il mondo capitalista. Se egli si fosse alleato agli anglo-francesi contro la Germania, Hitler non avrebbe scatenata la guerra, è vero, ma con questo stesso si sarebbero potute facilitare le possibilità di sviluppo della politica di Monaco (guerra della Germania contro l'URSS con la benedizione franco-inglese). Garantendo invece i tedeschi della neutralità russa, Stalin contava, come infatti avvenne, che Hitler non avrebbe avuto più paura di scatenare la guerra; ma i russi speravano che sarebbe stata una guerra intercapitalista, le cui conseguenze avrebbero dovuto essere quelle previste da Lenin. È interessante notare che a questo punto Stalin ha commesso lo stesso errore di Mussolini: ha ragionato cioè in termini di guerra 1914-1918 facendo centrare tutto intorno alla Francia: nel 1939 ha pensato, come Mussolini, che tedeschi inglesi e francesi si sarebbero esauriti reciprocamente sulla linea Maginot: nel 1940, come Mussolini, caduta la Francia, ha pensato che tutto fosse finito, ha sottoestimato le possibilità inglesi; soltanto che, mentre Mussolini si è affrettato ad entrare in guerra a fianco della Germania, Stalin ha iniziato la sua politica di appeasement ad ogni costo, che è durata fino a che la Germania non ha commesso la bestialità di attaccare l'URSS.

Ma tornando al nostro argomento, la situazione del 1946 è considerata per la Russia molto più sfavorevole, perchè non esistono più, in seno al mondo capitalista, delle entità equipollenti: non esiste nessuna potenza capitalista, — o nemmeno gruppi di Potenze —, almeno in questo momento, che sia in grado di soltanto pensare di opporsi, colle armi, all'imperialismo americano. Quindi la possibilità di suscitare dissidi all'interno nel mondo capitalista, esiste tuttora sì, ma può essere sfruttata solo ai fini che dirò appresso; al fine più importante, l'espansione imperialistica armata, la sola possibilità di guerra che oggi esiste è tra l'URSS e l'America.

Un'altro punto necessario per completare il quadro è il seguente: la Russia è, oggi, profondamente cosciente, e spaventata, dalla sua inferiorità produttiva, e quindi militare, di fronte agli Stati Uniti. Lasciando da parte la bomba atomica, — che pure ha il suo peso, ma che in un certo senso impressiona i russi meno di altri fattori, perchè essi sono, oggi almeno, convinti di potere arrivare, e relativamente presto, ad averla anche loro —, essi vedono, ed a ragione, la loro inferiorità, in primo luogo, nella produzione globale dell'industria pesante, nella produzione globale di ghisa ed acciaio, nella costruzione di aeroplani da bombardamento, nello studio dell'aviazione jet propelled, in tutto quello che va sotto il nome di radar, nella flotta. Per questo i russi, appena la guerra finita, hanno messo su un sistema di nuovi piani quinquennali che, in quindici anni, dovrebbe ridurre, al di là del margine di pericolo, la inferiorità materiale dell'URSS di fronte agli Stati

Uniti. Quindici anni è, più o meno, il termine che ha dato Stalin ; in pratica, forse, lo stesso Stalin pensa che ce ne vorranno dai venti ai 25. Il problema numero uno della politica estera sovietica è quindi quello di garantire, per questo periodo, l'URSS da un attacco armato da parte degli Stati Uniti.

Questo è il fine che la dialettica pone alla politica russa : dato questo fine, i russi si propongono di arrivarvi agendo contemporaneamente in tre linee :

1° - Estendere al massimo possibile — senza però arrivare a provocare un conflitto armato — i margini della loro sicurezza strategica, il limite cioè della zona diretta di influenza politica e militare dell'Unione Sovietica. Siccome in questo campo della espansione di sicurezza, mi si perdoni l'espressione, i russi non sono in grado di inventare niente di nuovo, questa politica si svolge appunto secondo le linee tradizionali della politica russa, di Pietro il Grande o di Caterina II. Trovo che ha perfettamente ragione l'Ambasciatore Saragat quando dice che chi vede la politica estera sovietica solo sotto questo angolo, si sbaglia di grosso : siccome però, almeno nella mente dei dirigenti russi, questo periodo di difensiva sui generis è destinato a durare almeno per un paio di decenni, per giudicare degli sviluppi, immediati, della politica estera e dell'espansione russa, bisogna pure tenerne conto.

2° - L'America è forte, non solo per le forze proprie, ma anche per le sue possibilità di coalizione, che, dato lo stato di dipendenza in cui si trovano gli stati capitalisti di fronte a lei, si estende, potenzialmente, e forse più che potenzialmente, a tutto il mondo capitalista. Si tratta quindi rendere difficile all'America l'opera di coalizione. Qui si ricorre al solito mezzo di ravvivare i conflitti interni del mondo capitalista minore, Italia contro Francia, Francia contro Inghilterra, possibilmente Inghilterra contro America. Il terreno, purtroppo, è ancora più che favorevole al giuoco russo, tanto più che l'America e l'Inghilterra si prestano, con non troppa intelligenza, a favorire questo giuoco. Allo stesso tempo si cerca di fare il possibile per sgretolare il sistema coloniale, indebolendo così, e considerevolmente, in primo luogo l'Inghilterra, poi le potenze minori, Francia, Olanda ecc. ed allargando, al tempo stesso, il settore rivoluzionario — anche se non necessariamente comunista (fra i popoli dell'Asia che, sotto certi aspetti, non sono ancora nella fase del capitalismo, la rivoluzione borghese nazionalista è qui considerata sotto un altro aspetto che nei paesi europei capitalisti), si tenta poi di creare all'URSS alleanze anche nel mondo capitalista (la politica che, sia pur con non troppa conseguenza, si cerca di fare nei riguardi della Francia e dell'Italia) ma soprattutto, si cerca in tutti questi paesi, — in cui il capitalismo si trova, seppure in misura diversa, in uno stato di disfacimento più avanzato che non negli Stati Uniti —, di favorire tutti quegli aggruppamenti politici che, per una ragione

o, per un'altra sono contrari a mettersi sotto la direzione e protezione americana: e qui la politica ideologica si innesta nella politica estera.

3° - Creando difficoltà dirette all'America la dove essa è interessata in primo piano, Cina e America latina, in modo da distrarre la sua attenzione dal problema principale, che sarebbe proprio l'URSS, e da crearle dei grattacapi. Va osservato a questo riguardo che tutto questo è nel campo della *tattica*: il fine, che è quello indicato dalla dialettica non può cambiare: la tattica, invece, può cambiare anche radicalmente.

Ho fatto questa lunga, e forzatamente noiosa, analisi della situazione per giustificare una prima conclusione a cui arrivo, e che differisce da quella dell'Ambasciatore Saragat: e cioè:

1° - L'America non è un fattore che viene ammesso e tollerato: esso è invece il nemico n. 1, o se si vuole essere più esatti il pericolo n. 1.

2° - La Russia è contraria al blocco occidentale — ed essa vi è nettamente contraria e ricorre e ricorrerà a qualsiasi mezzo per ostacolarne la formazione — proprio perchè essa considera questo blocco occidentale come una testa di ponte offensiva dell'America nella sua, dialetticamente inevitabile, offensiva armata contro l'URSS. Non nella sua funzione di terzo, quindi: poichè, anzi, qualora l'occidente europeo si rimettesse in piedi più facilmente e più rapidamente di quanto si pensa qui, non escluderei affatto che venga un giorno in cui la Russia sia invece interessata a facilitare la costituzione di questo terzo, per far rivivere, ai fini supposti della sua tranquillità, di nuovo la possibilità di giocare alla guerra interna del mondo capitalista. Comunque, questa possibilità, anche se essa si verificherà, non è di oggi nè di domani.

Un altro punto su cui vorrei marcare l'attenzione è questo: la Russia ha paura dell'America, e la sua politica estera, nei riguardi dell'America, nonostante le sue apparenze, è in realtà difensiva. E siccome il pensare che questa guerra non sia inevitabile, sarebbe mettere in dubbio tutto il sistema dialettico lenino-stalinista, l'America può fare quello che vuole, ma ad acquistarsi la fiducia della Russia *non ci arriverà mai*. Ne viene, come conseguenza logica, che la Russia si sentirà sicura nei riguardi dell'America solo quando essa si sentirà di essere talmente forte, materialmente, che nessuna America, anche con tutte le sue coalizioni possibili, sia in grado di farla contro di lei, oppure il giorno in cui l'America sia diventata anche lei comunista, e qui di nuovo rientriamo nel campo ideologico.

C'è un altro punto con cui non potrei che concordare con l'Ambasciatore Saragat, e che cioè la bestia nera dei russi restano sempre i socialisti, per essere più esatti, i socialisti anti fusionisti. La qualifica-

zione non è nuova: i social democratici sono in realtà dei traditori della causa proletaria: tanto più temibili in quanto nelle condizioni speciali dell'Europa occidentale essi hanno una presa, indiscutibilmente forte, su certi strati del proletariato, lo dividono, ne paralizzano lo slancio rivoluzionario e quindi contribuiscono più di ogni altro elemento alla stabilizzazione temporanea del capitalismo: sono gli alleati naturali della reazione americana ed europea.

Concordo pure con l'Ambasciatore Saragat quando egli dice che la politica sovietica — e comunista — all'interno dei singoli paesi non resterà indefinitamente sulle linee del fronte popolare. Vorrei anzi dire che essa ha già cambiato. La nuova linea, temporanea, non abbiamo, mi sembra, da andare molto lontano per vedere quale sarà: non abbiamo che guardare quello che accade, con una similarietà impressionante, in tutti i paesi che si trovano nella zona d'influenza russa.

Fermiamoci un momento sull'esperimento polacco, che, a spiegare la mia tesi, mi sembra più interessante. In Polonia è avvenuta una vera rivoluzione: basterebbe accennare alla riforma agraria integrale ed alla nazionalizzazione altrettanto integrale dell'industria e della banca. Ma questa rivoluzione, le riforme che essa ha compiuto sono assai meno radicali delle riforme russe del 1918. La differenza fra la rivoluzione russa e la rivoluzione polacca sta, a questo stadio, secondo me in questo: il Governo polacco è un governo di coalizione: oltre al partito comunista vi prendono parte tre partiti (lascio appositamente fuori il partito Mikolajcik): si obietta, e con ragione, che la vera forza movente del governo polacco sono i comunisti e che gli altri partiti sono tollerati solo in quanto non ostacolano i comunisti nella realizzazione dei loro programmi. Anche questo in gran parte è esatto: tuttavia, in confronto ai sistemi russi, il sistema polacco rappresenta un progresso, sia pure piccolo, sulla via di una concezione meno antidemocratica della realizzazione del socialismo: gli altri tre partiti infatti in Polonia possono collaborare al Governo, anche in posti di una certa responsabilità, a condizione di non mettere bastoni fra le ruote al programma comunista, ma possono continuare ad avere una concezione filosofica della vita, della storia, differente dalla concezione comunista ortodossa: possono portare scritto sulla loro fronte che essi la pensano diversamente. Ora, parliamoci francamente, questo in Russia, oggi, non è possibile — ad eccezione, oggi, entro certi limiti, per la Chiesa Ortodossa —. Ufficialmente il Governo è il blocco dei comunisti con i senza partito: ma in Russia non è possibile ad un senza partito di diventare Ministro anche del più piccolo Ministero della più piccola repubblica autonoma: il senza partito è generalmente un tecnico, non iscritto al partito comunista, ma a cui è solo tacitamente concesso di pensare diversamente, a condizione che questi suoi pensieri se li tenga per sè.

La formula polacca non è che un esperimento: ma in quanto esperimento, è pur sempre un piccolo — insoddisfacente siamo d'accordo — passo verso una concezione meno antidemocratica del comunismo. Se

riesce, potrebbe essere una prova del fatto che si può arrivare alla realizzazione del socialismo anche senza necessariamente far passare tutti gli oppositori attraverso le tenere cure della ceka. La Polonia poi, se è più occidentale della Russia, è molto meno occidentale del resto dell'Europa: non si dovrebbe escludere quindi, sia pure in linea teorica, che l'esperimento polacco, il giorno che fosse trasportato sul terreno europeo più propriamente detto, possa subire ulteriori sviluppi in un senso più democratico. In sè quindi, quello che sta accadendo in Polonia è ad un tempo una indicazione di quella che è la nuova tattica, e una leggerissima concessione alle idee democratiche.

Ma ripeto, è un esperimento, e quello che è più grave, questa piccola evoluzione in senso più democratico, è legata, non solo nei suoi possibili sviluppi, ma anche solo nel suo durare, alla premessa che l'esperimento polacco riesca. Ora non si può dire ancora che l'esperimento polacco sia riuscito: anzi. Il caso Mikolajcik, che, a parte le necessità tattiche, avrebbe potuto significare un ulteriore sviluppo sulla via della democrazia occidentale, ha portato in Polonia un serio disturbo. Non è lontano il giorno forse in cui non si farà più nessuna differenza fra Mikolajcik ed Anders: non è nemmeno lontano il giorno in cui si procederà contro Mikolajcik colla forza (1); la persecuzione contro il PSL, potrà avere dei contraccolpi su alcuni individui della presente coalizione governativa. Tutto questo, forse fatalmente, porterà — specie se in tutto questo si mescolerà la lotta politica fra Russia e Stati Uniti — ad un « esame » delle vere disposizioni d'animo dei non comunisti: le conseguenze logiche di questa evoluzione sono troppo chiare perchè io debba insistere.

Intanto già si tratteggia, per altra via, la politica che a Mosca si intende come sostituto e correttivo a questa politica del fronte patriottico, la fusione dei partiti comunista e socialista in un solo partito della classe operaia. È inutile mettere in rilievo come, esistendo praticamente in ogni partito socialista delle correnti favorevoli e contrarie a questa fusione, questa politica conduce e mira probabilmente alla scissione dei partiti socialisti, nel qual caso gli anti fusionisti sarebbero senz'altro classificati come fascisti.

Quindi la previsione di Saragat che si possa, a scadenza più o meno lontana, tornare, da parte comunista, alla vecchia politica di lotta a

(1) Il 18 dicembre '46 (quattro mesi dopo la stesura di questo rapporto) Mikolajcik inviò una comunicazione all'Ambasciata degli Stati Uniti a Varsavia nella quale si attirava l'attenzione sui metodi impiegati dal Governo per privare il suo partito (il PSL) delle libertà politiche: arresti, omicidi, licenziamento dall'impiego di membri del PSL, perquisizioni domiciliari, soppressione dei giornali del PSL, ecc. Dopo le elezioni politiche del 19 gennaio '47, tenute in condizioni tali di illegalità che Mikolajcik protestò (inutilmente) alla Corte Suprema (molti osservatori del suo partito a seggi elettorali erano tra l'altro stati arrestati) si giunse alle dimissioni dal governo di Mikolajcik (nel precedente Gabinetto, Mikolajcik era Vice Presidente del Consiglio); nell'ottobre 1947 Mikolajcik fu costretto ad abbandonare la Polonia. In esilio, nel 1948, scrisse il libro: « I metodi della dominazione sovietica ».

fondo contro il socialismo, e forse anche, più contro il socialismo che contro altre tendenze politiche più a destra è tutt'altro che esclusa : anzi. Ne deriva, logicamente, che da questa parte il pericolo per la concezione democratica europea del socialismo è grave, assai grave.

I russi sempre considerano democratici, e quindi orientati in politica estera verso la Russia in modo sicuro, solo quei paesi in cui il partito comunista è in opposizione prevalente, per ora almeno : quindi vedono in ogni affermazione del partito comunista in qualsiasi paese un trionfo non solo della loro ideologia, ma forse anche più della loro politica estera.

Sul terreno pratico ci sono però varie incognite.

La prima incognita, e la più grossa, è la seguente : nessuno di noi sa, realmente, quelle che sono le relazioni vere fra Mosca ed i vari partiti comunisti. L'apparenza evidentemente, è quella di un'orchestra perfettamente intonata. Ma corrisponde questo alla realtà? Personalmente io ne dubito, e molto. Mutatis mutandis il partito comunista è come la compagnia di Gesù : al di fuori è una facciata monolitica, al di dentro sono uomini come tutti gli altri, con i loro difetti e le loro discordie : senonchè per esserne al corrente bisogna esserci dentro e chi sta dentro non parla : le crisi quindi scoppiano all'improvviso. Ma crisi ce ne sono state sempre nel passato : ed io penso che ce ne siano anche nel presente e più ancora se ne preparino per l'avvenire.

Una prima difficoltà è la seguente : Stalin non si fida di nessuno : nessuno mi farà mai ammettere che egli si fidi dei comunisti stranieri. Essendo quello che è, si deve fidare del comunismo, non si fida dei suoi dirigenti. Evidentemente, parlo in termini francesi per essere più chiaro, Stalin si fida più di Thorez che di Daladier, ma in realtà non si fida nemmeno di Thorez. C'è un elemento importante, che, mi sembra, si tende a dimenticare : questa guerra ha visto il fallimento di molte cose, fra l'altro quello della III Internazionale. Mi spiego : uno dei dogmi base della III Internazionale era che qualora uno stato capitalista si fosse trovato in guerra contro l'URSS, il proletariato avrebbe dovuto sollevarsi all'interno di questo stato per trasformare la guerra imperialista in guerra civile : a questo dogma qui si credeva e si credeva sodo : in fatto, vari stati capitalisti si sono trovati in guerra con l'URSS senza che il proletariato all'interno facesse niente : anzi il numero dei soldati italiani, tedeschi, romeni ecc., che sono passati all'URSS per ragioni ideologiche, ammesso che c'è ne siano stati, si conta sulle dita di una mano : sono stati infinitamente più i soldati od ufficiali russi che hanno fatto l'operazione inversa, in ogni caso. Questa constatazione ha fatto qui grandissima impressione : di nuovo, siccome non poteva essere la teoria che aveva torto, la colpa doveva essere degli uomini : ed in questo caso gli uomini erano i dirigenti dei partiti comunisti di tutti questi paesi : essi hanno fallito al loro compito. e questo, io credo, Stalin non lo dimentica.

Stalin, ripeto, non si fida di nessuno, nemmeno dei suoi cosiddetti amici sicuri all'interno : come si può ammettere che egli si fidi dei capi

del comunismo all'estero? Se ne fidava, entro certi limiti, quando essi erano qui, in Russia, sotto la sua mano, e potevano, alla minima deviazione dall'ortodossia, essere inviati in qualche lontano campo di concentramento, dove c'è ne sono molti e molti, anche italiani, fra gli altri il noto *Peluso* (1). Ma ora che essi sono in casa loro e nessuno può metterli dentro in caso di eresia? Noi tutti ci lamentiamo dell'URSS, dei suoi continui sospetti, della sua maniera di interpretare per storto ogni piccola manifestazione che non le garba: ma io credo di non essere lontano dal vero nell'affermare che se noi non comunisti ci lamentiamo di queste forme soffocanti di amicizia, la nostra sorte è rose e fiori, in confronto alla sorte dei comunisti che debbono continuamente spiegare e rendere conto di ogni loro parola che possa essere considerata come non ortodossa.

C'è poi un'altra difficoltà: ancora più grave, inerente questa alla natura delle cose. In una serie di paesi, fra cui l'Italia e la Francia, i partiti comunisti sono diventati partiti di masse. Ora in questo dopo guerra 1946 noi assistiamo ad un fenomeno inatteso: mentre la borghesia, almeno la parte più intellettuale di essa, a differenza dell'altro dopoguerra, tende a diventare internazionalista, le masse, nell'altro dopoguerra internazionaliste, tendono ora a diventare nazionaliste. Più nazionalista di tutti sta diventando l'URSS. Può essere che in altissimo loco siano ancora vive le idee internazionaliste, non ho contatti sufficienti — nessuno li ha — per poterlo dire: ma quello che è certo è che le masse russe sono diventate ferocemente nazionaliste e che questo nazionalismo dal basso influenza sempre più la politica dell'URSS, anche ammettendo che essa sia più ideologica che nazionale. Ora come si fa a conciliare questi opposti nazionalismi? Finchè si tratta di piccoli stati confinanti, bene, le difficoltà non sono grosse, si dice loro di star zitti e non se ne parla più. Ma quando si tratta di stati più grossi, il problema non è così facile.

Noi ne abbiamo visto un esempio in casa nostra: la questione di Trieste ha messo in croce il nostro partito comunista: e non vorrei giurare che in camera caritatis non siano state inviate delle serie benedizioni a Stalin. E la croce era appunto in questo dilemma: se il partito comunista italiano si metteva contro le tesi russe, rischiava diventare fascista e di essere scomunicato come tale: se si dichiarava apertamente a favore delle tesi russe, rischiava di perdere l'appoggio delle masse italiane che pensavano e sentivano nazionalmente: ha dovuto quindi ricorrere ad una serie di posizioni incerte ed equivocate, a rigettare la colpa su altri: tutto un sistema di cose che da noi qualcuno ha attribuito a machiavellismo mentre non era forse altro che il divincolarsi di povera

(1) Funzionario del PCI; collaboratore di Bordiga. Fuoriuscito nell'URSS dopo il fascismo, venne arrestato al noto Hotel Lux di Mosca all'inizio del periodo delle "grandi purghe", nel 1936. Risultava ancora in carcere nel 1944. Non si conosce la data della morte. (v. Renato Mieli - Togliatti 1937, Ed. Rizzoli, 1964, pagg. 92-93).

gente posta fra l'incudine e il martello. Un esempio ancora più grave è costituito dal caso franco-tedesco. Le masse francesi vogliono la Renania, Ruhr e Dio sa che cosa ancora : il partito comunista francese si dimena nella stessa direzione, e cerca disperatamente, nè più nè meno come Bidault, di acquistarsi l'appoggio russo sostenendo i russi in Jugoslavia, in Spagna. Ma i comunisti tedeschi, per rispondere alle aspirazioni delle masse tedesche, vogliono l'integrità di quello che resta della Germania. Ora Mosca si è pronunciata contro le tesi francesi e per le tesi tedesche : la direzione del partito comunista francese probabilmente sarà obbligata a prendere un atteggiamento equivoco, come i nostri sulla questione di Trieste : ma cosa diranno, cosa faranno le masse ? Il partito comunista in Italia ed in Francia non è solo, e non è sotto il controllo della polizia : si può creare un partito comunista dissidente, il quale sarebbe più esecrato da Mosca che non gli stessi socialisti : le masse possono passare al socialismo, possono fare tante altre cose.

Anche se si ammette che la politica russa è soprattutto ideologica, non si può negare che essa è esoterica e che le necessità tattiche, in materia di politica internazionale, la obbligano a dei salti di 180 gradi ad ogni momento. Fino a che i partiti comunisti dei paesi europei erano delle spaurite minoranze, per la maggior parte residenti in Russia, era facile adattarsi a questo esoterismo ; ma oggi che essi sono diventati dei partiti di masse, masse per forza di cose non tanto disciplinate, né forse disciplinabili finchè è possibile uscire dal partito ed andarsene ad un altro, cosa inevitabile a meno che il partito non sia assistito come in Russia da un efficiente braccio secolare, i loro dirigenti si trovano soggetti ad una doppia pressione : la necessità di adattarsi alla politica di Mosca, e le esigenze delle loro masse. La situazione non è facile oggi : potrà esserlo anche meno domani : e sempre più è prevedibile l'ipotesi che un determinato partito comunista si trovi nell'alternativa di dover seguire le masse ed essere scomunicato da Mosca, o seguire Mosca e perdere la masse. La situazione, ripeto, è secondo me assai più difficile di quanto si crede : e non penso che sia destinata a migliorare molto nell'avvenire prossimo.

D'altra parte poi anche in Russia le cose non stanno ferme ; sotto il conformismo esteriore, assoluto, ci sono, secondo me, molte cose che bollono in pentola : dove si andrà a finire non mi sento di prevederlo : una cosa per me è certa : la scossa che ha subito il mondo è stata troppo grossa perchè ci si possa illudere che a guerra finita tutto possa ritornare come prima, all'interno. Questo è vero per tutti i paesi, ma la Russia non è una eccezione, dato che la scossa che ha subito la Russia è stata enorme, e le sue conseguenze vere cominciano, appena oggi, a farsi sentire. Dove si va, ripeto, non so : in questo paese non ci sono tradizioni democratiche almeno recenti : per trovare qualche traccia di democrazia bisogna risalire al XV Secolo, alle assemblee popolari di Novgorod la Grande. Ma la Russia si è trasformata e si sta trasformando : si può dire quello che si vuole, ma l'analfabetismo è stato liqui-

dato ; qui si legge, si studia, come forse in pochi paesi, parlo delle grandi masse. È una educazione strettamente ortodossa, si dice : è vero apparen-
 temente : prima di dare una risposta del tutto affermativa vorrei vedere una cosa che è impossibile vedere, come nei centri periferici l'istruzione ortodossa è data : chi la dà è in massima parte gente che, in realtà, o non è ortodossa o stenta a capire il significato vero di questa ortodossia. Poche cose che ho sentite di persona, e molte cose che vengono fuori sulla stessa stampa russa danno, in questo campo, una serie di impressioni molto edificanti. Comunque i russi non sono i tedeschi, sono ad uno stesso tempo disciplinati ed anarchici, conformisti ed ipercritici. La gioventù universitaria studia ma pensa, ragiona e critica : starà magari zitta, ma pensa : e nessuno che ne abbia avuto anche un leggerissimo e superficiale contatto, sarebbe disposto ad affermare che essa pensa in forma ortodossa. Parecchi milioni di russi sono stati in contatto con l'estero : qualche cosa ne hanno certo riportato a casa ; cosa ne verrà fuori è difficile dirlo, ma qualche cosa ne verrà fuori certamente (1).

Poi ci sono tante altre forze in giro, apertamente queste, che mettono in moto gli spiriti. Prendiamo per esempio la nuova, sia pure limitata, libertà religiosa. Ma intanto in un paese come questo, dato il passato, è già una cosa enorme che ci sia della gente la quale è autorizzata a pensare, ad alta voce, che se il comunismo economico è la forma ideale per il benessere del popolo, il materialismo, storico e dialettico, non è accettabile. Già questo da sè solo è un grosso elemento esplosivo. Ma intanto la Chiesa va ricostituendo, ricostituisce i suoi quadri, ritornano fuori, chi sa da dove, monache e frati, molti di questi giovanissimi, e il sentimento religioso è ben lontano dall'essere morto. Cito solo un esempio. Le reliquie di San Sergio — è un santo militare protettore della Russia, è per la Russia un po' quello che San Marco è stato per la Serenissima — durante la lotta antireligiosa erano state buttate Dio sa dove. Dopo il riconoscimento ufficiale della Chiesa erano state ripescate e depositate provvisoriamente nella Chiesa Patriarcale. In occasione della festa della Trinità sono state ritrasportate solennemente al Convento di San Sergio, a circa 70 chilometri da Mosca (il Convento di San Sergio fino a due anni fa era un museo antireligioso, ora sta diventando la sede della ricostituita accademia teologica). E come ci sono state trasportate? Il Patriarca di tutte le Russie si è recato in pellegrinaggio a piedi, per 4 giorni, da Mosca al Convento : in mezzo ad una folla, tale che per le vie di Mosca, si è dovuto sospendere il traffico.

Sarebbe forse negabile che esistono in Russia, apertamente, manifestazioni nazionaliste, militariste, panslaviste? Non so chi potrebbe farlo : c'è perfino dell'antisemitismo, non solo nel popolo dove c'è sempre

(1) È venuto fuori, quattordici anni dopo, il movimento di dissidenza russa, con le prime pubblicazioni clandestine, e, dal 1966, con nuove condanne.

stato, e il contatto con i tedeschi non ha certo contribuito a diminuirlo. Ma c'è una certa forma di antisemitismo anche in alto ; si può dire che non passa giorno senza che si senta che l'ebreo tale, in posto di importanza, è stato mandato via e sostituito da un non ebreo : naturalmente non lo si manda via perchè è ebreo, ma perchè è non adatto : ma il fatto resta.

Mi si dirà che tutta questa è tattica, per superare certe difficoltà, per arrivare ad un determinato fine : è vero, la tattica è riconosciuta anzi raccomandata. Ma è a forza di tattica che la Russia di Lenin è diventata la Russia di Stalin del 1946 : comunque, in uno stato di fermento queste tattiche varie finiscono per aumentare la confusione nelle teste : e dalla confusione russa Dio sa cosa può uscire fuori. La Russia è cambiata, cambia e continuerà a cambiare ancora : resta poi, sempre, la grande incognita, la grande crisi che produrrà qui, inevitabilmente, la morte di Stalin, quando che essa avvenga.

Comunisti ed anticomunisti hanno creato intorno alla Russia, al comunismo, alla politica russa una specie di leggenda. È il paese dove tutto è pianificato, tutto è previsto, tutto è controllato : ed è anche vero sotto un certo punto di vista : ma è anche altrettanto vero il contrario, che questo è il paese del più estremo disordine, della più grande confusione, che c'è sempre stata e che non cambia.

La polizia : è un'organizzazione enorme, meticolosa, con le sue diramazioni dappertutto, asfissiante : tutto questo è esatto : ma è anche esatto che sarebbe difficile immaginarsi una organizzazione più scombinata e più inefficiente della polizia russa : ne potrei portare mille ed uno esempi.

I piani quinquennali : sono una cosa magnifica che ha portato a dei risultati colossali che nessuno discute e mette in dubbio. Ma a tutto questo si è giunti attraverso il caos, correndo a puntellare a destra e a sinistra un edificio che ad ogni momento minaccia di crollare : e l'attuale piano quinquennale, quarto e quinto che esso sia, sta andando avanti esattamente nella stessa maniera : chi li ha visti in corso di esecuzione ha detto, onestamente : non si potrà mai arrivare a niente di concreto ; chi li ha visti dal di fuori ha detto, che cosa meravigliosa : hanno avuto ragione e torto allo stesso tempo tutti e due.

È così della politica russa, così della politica, se vogliamo, del comunismo russo : vuole essere una politica scientifica, studia, analizza, medita, si fanno piani, relazioni : una cosa formidabile, da far paura. In realtà è poi una politica, o due politiche se si vuole, che vanno avanti a tentoni, in mezzo a continui errori, in mezzo ad acrobazie senza fine, e che se arrivano ad indiscussi risultati ciò è dovuto più che altro agli errori dei loro oppositori sia nel campo internazionale che nel campo interno.

Nessuno più di me, che ho passato oltre sei anni della mia vita in Russia, è convinto della forza della Russia nel mondo, della forza del comunismo nei singoli paesi, della influenza delle due forze combinate.

Ma la loro forza è molto, moltissimo nella paura che ne hanno gli altri, in questa leggenda che si è formata intorno a loro e che detrattori ed esaltatori contribuiscono in pari misura a consolidare. Basterebbe secondo me che si cominciasse a guardare le cose con più calma, con più senso della realtà e soprattutto con meno paura, perchè tutti e due perdessero molto della loro forza.

IL TRATTATO DI PACE ITALIANO

Quaroni al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi.

Mosca, 5 gennaio 1946

Signor Ministro,

le decisioni della Conferenza di Mosca (1) mi inducono a riprendere la questione del Trattato di pace.

V. S. mi permetta di ricordare che non ho avute mai molte illusioni su quello che sarebbe stato il Trattato di pace per noi e non ho mai celato a V. S. nè le mie conclusioni pessimiste, nè le ragioni per cui ero arrivato a queste conclusioni.

Col mio rapporto del 21 agosto 1945, inviato alla S. V. alla vigilia della Conferenza di Londra avevo espresso il parere che non c'era più niente che noi potessimo fare per migliorare le nostri sorti, che non c'era mai stato niente da fare, perchè la sorte dell'Italia ormai era stata già decisa a priori, ben prima che noi uscissimo dalla guerra: e che tutte le mezze promesse fatte e poi ritirateci non erano state che mezzi tattici per arrivare alla fine che si desiderava raggiungere: l'eliminazione dell'Italia come Grande Potenza, sia pure l'ultima, e togliere all'Italia non solo i mezzi di offendere, ma anche, in quanto possibile, i mezzi di continuare la sua politica tradizionale di destreggiarsi fra i contrasti e gli aggruppamenti delle potenze maggiori: l'eliminazione di quell'Italia, in una parola, che, per cinquant'anni, almeno, era riuscita a dar fastidio e a farsi pigliare sul naso da tutti.

Se alla data del mio precitato rapporto, in base ad un ragionamento induttivo, la nostra situazione, per quanto concerneva la soluzione di alcuni dei problemi connessi col Trattato di pace, si poteva considerare cattiva, tutto quello che è accaduto da allora in poi, non mi sembra che permetta un apprezzamento più ottimista della nostra situazione.

(1) Riunitasi dal 17 al 26 dicembre 1945, con la partecipazione dei tre ministri degli esteri: Byrnes per gli Stati Uniti, Bevin per l'Inghilterra, Molotov per l'URSS, fissò la procedura per la stipulazione dei vari trattati di pace con le potenze europee sconfitte nella seconda guerra mondiale, senza porre alcuna discriminazione che staccasse la coobelligerante Italia dal comune livello di « nemici ».

Se si potevano infatti avere allora ancora alcune speranze sulla possibilità di soluzioni meno sfavorevoli a noi, queste speranze erano basate sulla presunzione di una disposizione degli Americani favorevole a noi, e sulla loro capacità e possibilità di far prevalere il loro punto di vista nei consigli degli alleati.

Le dichiarazioni del Ministro Byrnes, dopo la Conferenza di Londra (1), sono state, mi sembra, sufficientemente esplicite: almeno per farci comprendere che, buone parole a parte, il nostro concetto di pace giusta non corrispondeva affatto al concetto americano. Quanto poi alla capacità degli Americani di difendere il loro punto di vista nei consigli degli alleati, mi sembrerebbe che tutto quello che è accaduto a Londra e dopo, dovrebbe portare a far cadere tutte le illusioni.

Mi riservo, appena avrò gli elementi necessari che stanno gradatamente venendo fuori, di riferire a V. S. sul complesso della Conferenza di Mosca. In linea di massima dovrei dire intanto che sarebbe stato difficile mostrarsi più inabili, come negoziatori, di quanto abbiano fatto gli Americani.

La grana piantata sulla questione della democrazia balcanica, in sé stessa, era una mossa che poteva dare, ed effettivamente dava fastidio ai Russi, ma che era *a priori* destinata all'insuccesso. Essa poteva solo essere giustificata per ragioni tattiche: ossia come una mossa offensiva americana diretta ad ottenere che i Russi, per avere le mani libere nella loro zona di amicizie, si mostrassero più arrendevoli su altre questioni, per esempio le questioni italiane (frontiere con la Jugoslavia, colonie, riparazioni) Dodecanneso e questioni mediterranee in generale. Ed era questa una manovra che condotta con calma, pazienza e capacità, avrebbe potuto condurre a dei risultati favorevoli agli Americani: ed era quello che i Russi temevano. Invece, gli Americani, dopo aver fatto a parole fuoco e fiamme sulla democrazia dei Balcani, hanno capitolato in pieno (vorrei sperare che nessuna persona di buon senso voglia sostenere che, dato lo stato di cose esistente in Bulgaria e in Romania, la situazione sia cambiata per l'immissione nel Governo di un paio di ministri tratti dai partiti dell'opposizione, due ministri che il giorno che abbiano servito al loro scopo, possono benissimo esser messi via, come è stato fatto in Jugoslavia) *senza nemmeno essersi assicurati, in cambio, che i Russi consentano a recedere su tutte le altre questioni sollevate dopo*. Per cui, il giorno che le trattative riprendono a Londra, noi abbiamo una Russia la quale mantiene il suo punto di vista sugli Stretti e sulle frontiere orientali turche, sulle nostre colonie, che in vasta misura continua ad appoggiare le tesi jugoslave per quanto concerne le nostre frontiere orientali, mentre gli Americani, in Europa almeno, si

(1) Apertasi il 12 settembre 1945 con la partecipazione dei ministri degli esteri degli Stati Uniti, Inghilterra, Russia, Francia e Cina, aveva lo scopo di preparare i vari atti di pacificazione. Si concluse, dopo una settimana, con un semplice differimento.

sono privati dell'unico mezzo di pressione che essi potevano avere per indurre la Russia a fare delle concessioni.

Lasciamo da parte la questione delle nostre colonie, tanto ormai a restituirle, in una forma o nell'altra, a noi, non credo nessuno seriamente ci pensi : si tratta soltanto di decidere fra i vincitori chi e in che forma se le prenderà : è quindi una lotta fra di loro. Ma per quanto concerne riparazioni e nostri confini orientali, si dovrà arrivare ad una soluzione di compromesso : già di per sè questo non sarebbe molto incoraggiante, perchè in un anno e mezzo di negoziati russo-americani abbiamo già potuto chiaramente vedere su che basi si fanno generalmente questi compromessi : ma se, come è possibile, alla prossima riunione dei tre Ministri degli Esteri che dovrà rivedere e risolvere il lavoro fatto dai supplenti, venissero sollevate anche le questioni concernenti la Turchia e il Dodecanneso, *questioni che interessano gli Inglesi e gli Americani assai più di quelle che ci concernono direttamente, abbiamo sempre da temere che un compromesso, un po' più vantaggioso agli Anglo-Americani, su queste questioni, venga raggiunto a spese di questioni che ci toccano più da vicino.*

Data la situazione in cui si riaprono i negoziati, con i Russi incoraggiati dalla grossa vittoria avuta, e gli Anglo-Americani evidentemente ammosciati dalla grossa sconfitta avuta (per quanto tentino di mostrare, sia pure con scarsa convinzione, che non è stata una capitolazione completa) vediamo le probabilità che ci aspettano.

1) *Frontiera orientale*

Allo stato attuale delle cose credo faremmo bene a non farci illusioni: *il massimo che possiamo sperare è la linea Morgan (1).* Dico il massimo, perchè oggi, dopo come sono andate le cose alla Conferenza di Mosca, non mi sento più affatto sicuro che riusciremo a salvare Trieste. È esatto che ci sono delle ragioni, *che non hanno nulla a che fare con gli interessi italiani*, per cui gli Anglo-Americani preferirebbero che Trieste non andasse ai Jugoslavi, il che è tanto dire ai Russi. È vero anche che i Russi, la Jugoslavia avendo nelle sue mani le linee di comunicazioni, non danno a Trieste in sè stessa una importanza capitale : però, se le mie informazioni sono esatte, da parte jugoslava si sta cercando di convincere Mosca, non senza successo, che la situazione interna in Jugoslavia, *a causa soprattutto degli intrighi degli emigrati in Italia*, non è ancora stabilizzata come si vorrebbe : che il prestigio di Tito e la sua situazione interna sono strettamente legate con la questione di Trieste : e che se Tito non dovesse arrivare a quello che desidera, ciò comprometterebbe la solidità della sua

(1) Secondo l'accordo del 20 giugno '45 tra il Gen. Morgan, per lo Stato Maggiore Alleato del Mediterraneo e il Gen. Jovanovitch, per l'Alto Comando jugoslavo, la linea di demarcazione tra le zone di occupazione alleata e jugoslava correva da Punta Grossa, 6 km. a sud di Trieste, alla frontiera italo-austro-jugoslava.

situazione. Egli sta facendo presso i Russi quello che noi cerchiamo di fare presso gli Anglo-Americani, quando diciamo loro dei rischi a cui una pace dura mette la democrazia in Italia. Con la differenza però che mentre è azzardato affermare che gli Americani non vedrebbero con piacere l'attuale democrazia italiana sostituita con altri tipi di democrazia, i Russi ci tengono, e moltissimo, a che Tito resti solidamente in arcione in Jugoslavia. Se quindi quanto dice Tito corrisponde a verità o se, il che sarebbe lo stesso, i Russi ne sono convinti, possiamo temere una nuova offensiva jugoslava, appoggiata dai Russi, sulla questione della Venezia Giulia.

2) *Frontiere settentrionali*

Io temo che il risultato delle elezioni austriache abbia introdotto nella questione nuovi elementi a noi poco favorevoli. Se le elezioni avessero data una influenza preponderante ai comunisti, gli Americani e gli Inglesi avrebbero certamente appoggiato il nostro punto di vista: e non credo che i Russi, per conto loro, avrebbero sposata la causa austriaca convinti come sono che l'Alto Adige è piuttosto un covo di conservatori. Siccome però oggi c'è in Austria un Governo di destra, che evidentemente gli Anglo-Americani hanno tutto il desiderio di rafforzare al massimo, in maniera da evitare, se ed in quanto è possibile, che l'Austria in un modo o nell'altro ricada sotto l'influenza preponderante russa, è da temere che, appunto per rafforzarlo, essi cercheranno di dargli un successo nella questione dell'Alto Adige. Non arrivo a credere che ci porteranno via tutto l'Alto Adige, ma credo assai poco che riusciremo a conservarlo tutto; si tratterà, come dice Carandini, di interpretare generosamente le « rettifiche di frontiera ». Per le stesse ragioni i Russi dovrebbero non essere contrari a che l'Alto Adige ci resti: e credo che effettivamente sia così: non credo però che sia uno di quei punti su cui essi sono disposti ad impegnarsi sul serio in nostro favore: ci si potrebbe arrivare, nel quadro di un nostro completo cambiamento di fronte nel campo di una politica estera: eventualità però che, nelle circostanze attuali, va considerata come del tutto teorica.

Dato che nelle due questioni territoriali noi sembreremmo destinati a fare le spese della politica interna che i Russi e gli Anglo-Sassoni vogliono fare rispettivamente in Jugoslavia e in Austria, mi si potrebbe domandare per quali ragioni ritengo che nè l'uno nè l'altro siano disposti a tener conto di quelle che possono essere le ripercussioni sulla politica interna italiana di soluzioni così contrarie alle nostre aspirazioni.

Per quanto riguarda la Russia la situazione è complessa: non voglio arrivare a dire che la Russia è completamente indifferente che l'Italia ridiventi « fascista »: ma la Russia fa, *prima di tutto*, la sua

politica : in questo momento la Russia ritiene necessario, ai suoi fini, di avere in Jugoslavia un regime *sicuro dal punto di vista della politica estera* : sicura si sente solo con Tito : e questo suo scopo essenziale di politica estera non è disposta a sacrificarlo sull'altare di una futura democrazia italiana, in favore di un'Italia che non entra, oggi, nel quadro della sua politica.

Per quanto riguarda gli Anglo-Americani io ci vedo due ordini di idee : il primo, forse prevalentemente americano, è proprio di politica interna ; quello che dicono o possono dire i governanti americani è una cosa ; ma i grandi interessi d'America mi sembra che ci abbiano fatto capire abbastanza chiaramente quale è il tipo di democrazia che essi vorrebbero vedere in Italia.

Il secondo, che ritengo prevalentemente inglese, ha in vista degli obiettivi più lontani di politica estera. È fin troppo noto quanto nel passato l'irredentismo ha messo la nostra politica estera su linee obbligate. Fino al 1914, noi potevamo fare colla Germania e con l'Austria tutte le alleanze che volevamo : a Londra, a Parigi, a Pietroburgo si sapeva troppo bene che il giorno in cui l'Austria si fosse trovata in guerra, noi non avremmo esitato un momento a saltarle addosso. Il Trattato di Versailles ne è stata un'altra prova : ci è stato gettato negli occhi il granello di sabbia di Fiume e noi abbiamo perso il lume della ragione : per avere quello a cui credevamo di avere diritto, non abbiamo esitato a sacrificare la possibilità che avevamo di crearci, moralmente almeno, una posizione di Grande Potenza sul serio, abbiamo dimenticato tutti i nostri altri possibili interessi nel resto del mondo, ci siamo fatti prendere sul naso da tutti : e lo scontiamo oggi. Il Conte Sforza, nel fare la sua politica adriatica, oltre che da ragioni superiori di ragionevolezza, era guidato anche, e lo disse allora molto chiaramente, dall'idea che l'Italia non avrebbe mai potuto avere una sua politica estera se non si liberava dalle fissazioni adriatiche.

Ora supponiamo un'Italia con grosse decurtazioni alla sua frontiera orientale ; ed ecco tutto il risorgente nazionalismo italiano inchiodato all'aspirazione di riacquistare le terre perdute, ecco reso impossibile ogni sincero riavvicinamento con la Jugoslavia ; ecco reso impossibile ogni nostro vero riavvicinamento con la Russia : da parte inglese e da parte americana ogni tanto, quando lo si riterrà necessario, ci si farà balenare qualche vaga possibilità di revisione delle frontiere, anche senza avere la minima intenzione di fare qualche cosa di serio ; questo basterà per legare noi agli Anglo-Americani più di qualsiasi accordo. L'Italia fascista ha ben tenuta legata al suo carro per molti anni l'Ungheria con delle vaghe promesse di revisione, senza che nessuno di noi pensasse minimamente a fare sul serio qualche cosa.

Lo stesso ragionamento può valere nei riguardi dell'Austria, *ed anche nei riguardi delle rivendicazioni francesi.*

Voglio precisare : non credo, anzi escludo, che un piano così machiavellico sia il piano di Byrnes o di Bevin. Oggi le questioni italiane,

di fronte ai grossi problemi sul tappeto, sono delle questioni secondarie : sono il banato di Temeswar di questa nuova Versailles. I Ministri degli Esteri, i loro supplenti sono stanchi, oberati di lavoro ; l'iniziativa, più che nelle loro mani, è in quelle di qualche loro oscuro collaboratore ; dobbiamo tener conto dell'influenza ostile ed attiva della Jugoslavia, della Grecia e di altre potenze minori, della ossessione della collaborazione ad ogni costo, della ossessione di risolvere come che sia le questioni pendenti : dobbiamo tener conto anche di idee, forse strampalate, ma che nel mondo anglosassone hanno molto corso, quali quelle espresse dal Signor Toynbee (che complicati accordi di traffico, di frontiera, di scambio possano facilitare il crearsi di una mentalità internazionale) : tutti questi elementi contano nelle decisioni effettive che saranno prese, assai più che la volontà e le buone disposizioni di un Bevin, di un Byrnes, di un Molotoff.

Meditiamo un po' quello che è accaduto nell'altra Conferenza della pace, per tutte le questioni che non concernevano direttamente i grandi di allora. E vedremo quindi come a tante delle decisioni concernenti Ungheria, Polonia o che so io, decisioni che poi sono state così amaramente rimpiante, quando era troppo tardi, si è arrivati non per la volontà dei ministri degli esteri, ma per il giuoco di elementi irresponsabili.

3) *Colonie*

Mi sembra ormai pacifico che non ci sarà nessuno che alla Conferenza della pace proporrà la restituzione all'Italia delle sue colonie pre-fasciste, sia pure a titolo amministrativo a nome delle Nazioni Unite. Il massimo che potremo sperare, dato che probabilmente la tesi che prevarrà sarà quella del mandato plurimo (tutta la chiacchierata relativa alla Corea nel comunicato finale della Conferenza di Mosca mostra chiaramente l'indirizzo generale) è di avere uno o due rappresentanti nel Consiglio di amministrazione, e cullarci nella speranza che questi posti diano ai nostri rappresentanti una influenza maggiore, più effettiva di quella che avrebbe potuto avere il delegato del Paraguay alla Commissione dei mandati presso la defunta Società delle Nazioni.

4) *Riparazioni*

Su questo argomento tornerò con apposito rapporto : in questa sede mi limito a dire che 300 milioni di dollari richiesti dalla Russia per sé e per i suoi protetti, dovremo finire per pagarli : resta solamente a sapere se li pagheremo tout court, in natura o li pagheremo in impianti industriali, o magari in assets italiani nelle due Americhe o altrove ; la Russia non mollerà di certo e un terreno di compromesso a spese nostre lo troverà senz'altro.

Di fronte a questa situazione poco brillante viene fatto naturalmente di porsi una questione : possiamo noi ancora fare qualche cosa per modificare la situazione ?

Sono molti mesi che abbiamo bussato a tutte le porte : formalmente ci sono delle differenze : a Washington ci si domandano e si discutono con noi dei pro-memoria sulle varie questioni che ci interessano; a Londra, da quello che vedo, i nostri esperti riescono a parlarne all'ufficio studi ; a Mosca essi vengono accettati con l'aria di dire « ringraziateci che non ve li rimandiamo indietro ». In realtà però i tre grandi alleati ne tengono esattamente lo stesso conto. Tutte le questioni che ci riguardano sono esclusivamente delle questioni fra alleati : si tratta di dividere le nostre misere spoglie, di delimitare le proprie zone d'influenza, di dare dei fastidi all'altra parte : si tratta cioè di tutto meno che di tener conto degli interessi e dei diritti italiani. Abbiamo cercato di far capire, a destra e a sinistra, che questo atteggiamento è sbagliato, che un'Italia risentita, umiliata, ridotta alla disperazione può un giorno essere in Europa e nel mondo un elemento di disordine. Potremo continuare a farlo : nessuno ci sta a sentire.

Se qualche miglioramento della nostra situazione, tale quale mi appare oggi, è ancora sperabile, esso può venire solamente da qualche imprevedibile aggiustamento degli interessi contrastanti degli alleati, che possa giuocare in nostro favore, *ma non da una azione diplomatica nostra*. Si ama troppo da noi fare il paragone con l'opera svolta al Congresso di Vienna da Talleyrand in favore della Francia : ma erano altri tempi, altre atmosfere : oggi Talleyrand Ministro degli Esteri d'Italia, non riuscirebbe a fare niente di più di quello che è stato fatto. Possiamo continuare, per debito di coscienza, a lavorare sulle vie che abbiamo seguite fino ad ora : purchè evitiamo di seccare, e purchè non diamo troppa importanza a questioni di puro prestigio, che non fanno altro che renderci ridicoli, non c'è nulla di male nel farlo : ma bisogna che non ci facciamo illusioni sul possibile risultato della nostra azione, *e soprattutto che non facciamo illusioni al popolo italiano*.

Una sola cosa ci resta da fare, l'unica a mio avviso che si possa fare ancora per migliorare, in qualche punto almeno, il trattato di pace : *il rifiuto da parte del popolo italiano di ratificare il trattato di pace*.

Premetto che questo sarà possibile solo dopo che, fatte le elezioni alla Costituente e le elezioni essendosi svolte in modo che non si possa ragionevolmente dire che esse non sono state libere, l'Italia potrà avere un Governo che, fuori di ogni discussione, debba essere considerato come rappresentativo della volontà del Paese, almeno secondo le regole generalmente accettate. Se il trattato di pace fosse respinto dal Governo italiano, quale esso è oggi, il Governo sarebbe immediatamente dichiarato non rappresentativo e sostituito con un altro.

L'Assemblea costituente deve riunirsi, a quanto mi sembra, ai primi di maggio : ossia contemporaneamente alla riunione della Conferenza generale della pace : uno dei primi atti della Costituente dovrebbe

essere quello di togliere all'esecutivo il diritto di concludere trattati importanti: questo già metterebbe la delegazione italiana alla Conferenza della pace in condizione di un certo vantaggio, perchè essa potrebbe sempre sostenere di non essere in grado di impegnarsi, ma di dover riferire all'Assemblea. L'Assemblea dovrebbe anche far sua, solennemente, la dichiarazione del presidente Parri, che ci sono cioè dei limiti a quello che qualsiasi governo italiano può accettare; ne seguirebbe che se il trattato di pace va al di là di certi limiti, *che bisognerebbe però mantenere in proporzioni ragionevoli*, la Costituente rifiuterà di ratificarlo. A questo punto bisognerebbe che intervenisse un accordo onesto e sincero fra tutti i partiti italiani per cui tutti i partiti in questa eventualità si impegnassero a rifiutare di costituire un governo. L'Italia ancora in regime di armistizio, in mancanza di un governo italiano, e nell'impossibilità di crearne uno che abbia una parvenza di legalità — questo è un punto essenziale perchè il piano che io propongo possa riuscire — gli Anglo-Americani dovrebbero prendersi sulle spalle direttamente la responsabilità di governare l'Italia, con tutte le conseguenze che essa porta, col caos in Italia, colle sue ripercussioni sull'opinione pubblica inglese ed americana. Questo, va rilevato, in un momento in cui, le elezioni avendo finalmente definita la fisionomia politica dell'Italia, si saprà se l'Italia va a destra o a sinistra: e secondo che sia andata a destra o a sinistra, sia assolutamente sia relativamente alle attuali aspettative, l'Italia potrà contare sulle simpatie, secondo i casi, degli elementi di destra o di sinistra. Sarà finita cioè questa situazione ibrida per cui la democrazia italiana, nella sua attuale forma, non è vista con simpatia da nessuno. L'Austria che è andata, in un certo senso, a destra, gode oggi delle simpatie delle destre, la Jugoslavia gode quelle delle sinistre: noi, i Russi ci trovano troppo reazionari, gli Americani ci trovano troppo a sinistra, gli Inglesi trovano anche loro da criticare.

Quello a cui noi dovremmo prepararci, in altre parole, è una forma italiana di « non cooperazione non violenta »: se noi lo faremo, se non ci saranno dei partiti o degli uomini politici che si presenteranno a formare un governo a qualsiasi condizione, avremo sì da passare un periodo duro, non però più duro di tanti che ne abbiamo già passati, ma nello spazio massimo di un anno, possiamo essere sicuri di arrivare a delle sostanziali revisioni del trattato di pace.

La impostazione del rifiuto di ratifica dovrebbe, naturalmente, essere fatta a ragion veduta. Non possiamo farlo sulla questione delle colonie, per esempio: c'è tutto un passato connesso colle nostre colonie, colla nostra espansione imperiale che permetterebbe troppo facilmente ai nostri avversari di trasportare la situazione sul terreno del « neofascismo ». Lo si può fare viceversa sulla questione delle nostre frontiere orientali e settentrionali, ma impostandolo sulla base « nessuna modificazione territoriale senza consultazione della volontà delle popolazioni »: quindi nessuna cessione di territori senza plebiscito. Tanto, perduto

per perduto, non potrebbe andare peggio: e l'idea del plebiscito dà enormemente fastidio a tutti, e piazzerebbe il nostro punto di vista su di una posizione difficilmente attaccabile. Ma l'enfasi maggiore del rifiuto di ratifica dovrebbe portarsi su tutte le clausole che limiteranno la nostra indipendenza e la nostra sovranità e di cui il trattato non mancherà di essere fornito: le quattro libertà, limitazioni economiche, militari, di sovranità, basi navali, controlli ecc. Questo è il punto principale su cui l'Assemblea costituente dovrebbe basare il suo rifiuto di ratifica: questo è anche, secondo me, il punto essenziale per noi del futuro trattato di pace. Amputazioni territoriali, nella misura in cui esse sono ridotte oggi, per dolorose che siano ai nostri sentimenti, non sono tali da compromettere la ripresa dell'Italia, specie nella fisionomia nuova che il mondo va assumendo. La perdita giuridica della nostra indipendenza è invece la fine materiale e morale dell'Italia.

Questa, ripeto, è l'unica cosa effettiva che noi possiamo fare ancora per modificare a nostro favore il trattato di pace.

Noi abbiamo cercato, giustamente, di preparare la nostra difesa al tavolo della pace, secondo la nostra antica tradizione, a mezzo di abili impostazioni giuridiche. Partendo dalla modesta base della dichiarazione di cobelligeranza, noi abbiamo cercato abilmente di creare la figura giuridica del cobelligerante, nella speranza di arrivare alla conclusione finale che cobelligerante era cosa poco diversa da alleato, e come tale non poteva essere oggetto di un diktat. Fin che c'era la guerra, fino a che c'era qualche utilità da trar fuori dal popolo italiano, i nostri alleati, senza mai dirci precisamente che accettavano il nostro punto di vista, si sono adoperati a lasciarci delle speranze. Dal giorno in cui la guerra è finita, e noi non serviamo più a niente, per quanto concerne l'Italia il cobelligerante è scomparso e resta l'ex nemico. È, secondo me, quindi inutile cercare di ricostruire l'edificio, di continuare ad appellarsi a carte atlantiche, ad ideali, a principi. Quello che conta oggi — e se noi stacciamo gli occhi dall'Italia e guardiamo a quello che accade a paesi che, a differenza di noi non sono mai stati nè satelliti nè collaboratori, sarebbe difficile negare che ho ragione — è più o meno quello che ha contato sempre, la forza materiale, la forza bruta: noi non ne abbiamo e quindi non contiamo niente.

Non è quindi nè con le note, nè con i pro-memoria, nè con le esposizioni che noi possiamo sperare di migliorare la nostra posizione: perchè esse avessero effetto bisognerebbe partire dal presupposto che c'è qualcuno fra i governanti alleati che ancora realmente si preoccupa di dare al mondo una pace giusta e non solamente una pace rispondente a quello che, a torto od a ragione, ritiene essere i suoi interessi. L'unica cosa che possiamo fare ancora è quella di mostrare agli alleati che, anche nella sua impotenza, l'Italia è in grado di creare dei pasticci, che il popolo italiano inteso nel senso vero e lato, non è indifferente di fronte ai problemi di politica estera, ma che è anzi disposto a nuovi sacrifici per difendere i suoi interessi vitali. Se noi ci metteremo per questa strada, seriamente

e decisamente, prima di tutto riacquisteremo un po' della stima e del rispetto che abbiamo perduti ; dovremo fare lo stesso dei sacrifici, perchè da che mondo è mondo non si perde impunemente una guerra, ma almeno avremo la sicurezza di uscire dalla guerra senza minorazioni permanenti della nostra sovranità e della nostra indipendenza, assai più gravi, ripeto, di tutte le minorazioni territoriali.

Ricordo ancora a V.S. : alla fine dell'altra guerra, i vinti di allora hanno cercato, al pari di noi oggi, di fare intendere ragione ai vincitori richiamandosi ai quattordici punti di Wilson, all'equità, alla giustizia, alla ragione : nessuno di essi è riuscito a farsi ascoltare : solo alla Turchia è riuscito di modificare il Trattato di Sèvres, ed appunto adoperando quei mezzi che, mutatis mutandis, io suggerirei all'Italia di adottare.

Mi si può obbiettare che questo non è possibile perchè il popolo italiano non è in grado di affrontare nuove difficoltà, perchè non ha la forza di resistenza necessaria : io non posso giudicare. Se è così realmente, allora gli alleati non hanno poi tutti i torti ad infischiarci di noi.

Comunque, se realmente è così, siccome un giorno potrà certamente essere rimproverato al Governo italiano di non aver ricorso a questa ultima ratio, mi sembrerebbe indispensabile che questa alternativa fosse posta chiaramente al popolo italiano, in modo che esso possa pronunciarsi: al momento della presentazione del trattato di pace noi avremo, questa volta, il vantaggio di avere nell'Assemblea costituente un organo il quale ha, inequivocabilmente, il diritto di parlare a nome del popolo italiano ; l'alternativa del rifiuto della ratifica e della continuazione della resistenza, nelle forme che la situazione ci permette, dovrebbe essere posta dal governo dell'epoca in forma chiara e precisa.

P A R I G I
(1948-1958)

Una costante della visione diplomatica di Quaroni fu la necessità — che si vedrà più volte ribadita anche in questi rapporti — di un nostro accordo con l'America. Ciò giustificò, per lui, l'entrata e la fedeltà al Patto Atlantico.

Durante gli anni della sua permanenza all'Ambasciata di Parigi sorse, e venne appassionatamente controverso, il problema dell'esercito europeo.

Due dei suoi rapporti, fin dall'inizio venati dal dubbio — poi avveratosi — sulla riuscita della C.E.D., sono qui riportati.

Un'altra costante della visione politica di Quaroni fu il convincimento della fondamentale non credibilità ai governanti di Mosca, che non è poi, alla fine, che il controaltare della suindicata sua affermazione dell'ineluttibilità del nostro accordo con l'America. In questa chiave viene visto, nel rapporto qui riportato, il problema della « distensione », così come quello del « disarmo », trattato nel rapporto, più avanti pubblicato, da Bonn.

Rapporti pubblicati

Settembre 1948 - PATTO ATLANTICO E UNIONE DOGANALE
ITALO-FRANCESE

Ottobre 1952 - LA CED

Settembre 1954 - LA CADUTA DELLA CED

Novembre 1955 - I PERICOLI DELLA « DISTENSIONE »

Novembre 1956 - L'ATTACCO FRANCESE A SUEZ ; LA RE-
PRESSIONE SOVIETICA IN UNGHERIA

Marzo 1958 - ALLA VIGILIA DEL RITORNO DI
DE GAULLE

PATTO ATLANTICO E UNIONE DOGANALE ITALO-FRANCESE

Quaroni al Presidente della Repubblica, Einaudi.

Parigi, li 21 settembre 1948

Signor Presidente,

mi permetta, in primo luogo, di ringraziarLa per le espressioni che Ella ha avuto per i miei rapporti : e mi permetta anche di dirLe quanto sia felice di sentire che la Sua idea dei doveri di un Ambasciatore sia la stessa che ne ho io : e se sono riuscito a dare all'espressione delle mie idee la chiarezza che desideravo, sono tanto più sensibile al Suo complimento in quanto viene da una persona che nei suoi numerosi scritti ha sempre avuto, fra i tanti, il grande pregio della chiarezza.

Mi permetta anche di dirLe che il rimprovero che Ella fa ai Rappresentanti d'Italia all'estero di vedere le cose soprattutto dal punto di vista degli avvenimenti che passano, lo trovo giustissimo : noi ci troviamo in una situazione ambigua : come uomini, molti di noi — e mi permetto di mettere anche me fra quelli — guardiamo al domani ; come incaricati di una certa determinata missione, siamo spesso obbligati di guardare all'oggi : e non è sempre facile contenere nei giusti limiti questo sdoppiamento di personalità.

Premesso questo vorrei passare ai due esempi da Lei segnalati :

1) *Blocco occidentale*

Su questo punto, se si prende l'insieme dei miei rapporti, non mi sembra, onestamente, di meritare il Suo rimprovero : temevo anzi di essere rimproverato proprio del contrario : ciò vuol dire che, nonostante l'apparente chiarezza, non sono riuscito a spiegare completamente il mio pensiero.

Sono perfettamente d'accordo con Lei su quanto Ella dice sul valore del binomio Cavour-Mazzini (mi permetta però di aggiungere che purtroppo oggi noi non abbiamo nè un Cavour nè un Mazzini). Sono ancora più, se possibile, d'accordo con Lei circa quello che dice sul ripristino dei confini, le colonie, etc. : del resto, se Lei ricorda, il mio primo rapporto sul Patto occidentale era appunto una protesta, molto, forse

anche troppo vibrata, sull'impostazione nostra originale : quella cioè di mettere determinate condizioni (riarmo, colonie, confini, etc.) alla nostra adesione al Patto occidentale. Secondo me, noi dobbiamo decidere se il Patto occidentale è espressione di una politica che corrisponde alla realtà della situazione internazionale, ai nostri interessi ed alle nostre idealità : se sì, allora dobbiamo aderirvi senza sminuire la cosa con del *kuhhandel* : che poi nel seno di questa organizzazione, e dei suoi sviluppi, alcune nostre questioni di dettaglio, in quanto risultino paradossali di fronte ai problemi generali, possano più facilmente trovare una soluzione favorevole che con altri mezzi questa è, per me, una *question à coté*.

Lei mi potrà osservare che questo è in contraddizione con quanto ho scritto, in qualche occasione, principalmente sul problema delle colonie. È esatto : se La interessa il mio pensiero, Le dirò che sono convinto che il periodo coloniale, bene o male che sia stato, è finito : che noi riavendo le colonie ci mettiamo sul collo dei grattacapi, delle spese, delle complicazioni di cui non abbiamo forse idea : di più e peggio, sacrifichiamo ad una piccola soddisfazione di prestigio delle possibilità maggiori o più interessanti di politica a largo raggio presso tutti i popoli coloniali o ex. Questa è, e resta la mia idea ; e l'ho anche messa per iscritto in forma non equivoca. Però quando il Governo italiano, in tutti i suoi esponenti, insiste drammaticamente per riavere, almeno in parte, le sue colonie, e mi mette in giuoco perchè anche io contribuisca a riaverle, allora, *sul piano tecnico*, io debbo dire quella che è la realtà : richiedere le colonie per la difesa della democrazia in Italia, per risolvere il nostro problema demografico, in nome della buona e saggia amministrazione che ne abbiamo fatta, sono tutti argomenti, magari veri, ma che non interessano nessuno. Le nostre colonie, salvo la Somalia, sono degli importanti anelli nella catena strategica anglo-americana, di difesa e di offesa verso la Russia : non ce le lasceranno mai se non saranno sicuri che noi siamo sicuramente inquadrati nel loro sistema politico e militare, se non avranno la sicurezza che in mano nostra esse sono a loro disposizione come se fossero in mano loro : e che fino a che noi continueremo a parlare e a pensare di neutralità, potremo spendere fiumi di eloquenza, fare prodigi di abilità diplomatica, ma le colonie non le riavremo. Se si vuole il fine, bisogna volere anche i mezzi.

Tornando al Patto occidentale, Ella sa che io sono convinto che noi ci dobbiamo entrare, ed entrare al più presto senza riserve mentali, senza condizioni : vorrei spiegarLe perchè sono arrivato a questa conclusione.

La guerra fra gli Stati Uniti e la Russia è inevitabile : sono due paesi giovani, impetuosi ; tutti e due vogliono tutto : sono tutti e due convinti che di diritto spetta a ognuno di loro il leadership del mondo. Non ci sono che due alternative : o uno dei due accetta il leadership dell'altro — il che non è probabile —, oppure they will have to fight it out.

La guerra non è imminente : nessuno dei due è pronto, nè militarmente nè politicamente : la Russia ha bisogno di venti anni per essere pronta, l'America di quattro o cinque.

In una guerra fra Russia ed America, ossia fra due Potenze a dimensioni continentali, la bomba atomica non è decisiva, come non è stato decisivo in questa guerra il bombardamento aereo. Essa costituisce un concentrato della tattica del softening l'avversario, in modo da facilitare e rendere meno cruenta la conquista militare : quindi la prossima guerra durerà, non pochi giorni come qualcuno pensa, ma parecchi anni. Russi ed americani non avendo frontiere comuni, per affrontarsi debbono passare attraverso altri Stati, in primo luogo, attraverso l'Europa. La speranza di deviare il campo di battaglia verso l'Estremo Oriente è una illusione : gli americani sanno benissimo che una guerra di questo genere non la si vince operando su campi periferici : la si vince colpendo l'avversario al cuore : l'esempio che essi hanno in mente è la campagna americana contro il Giappone.

Il pensiero militare americano è che per vincere la Russia ci vuole un'offensiva terrestre combinata, su due grandi linee : una partente dall'Europa, secondo le direttive classiche, ed una seconda che partendo dalla Turchia e dall'Iran occupi i pozzi petroliferi dei due Caucasi e tagli la linea del Volga : tutto il resto (Giappone, Corea e Cina) sono piazze d'armi secondarie destinate solo a distrarre le forze dell'avversario.

La Russia dal canto suo cerca di organizzare la sua zona europea, glacis difensivo, in modo da farsene anche essa la sua base di operazione, e da renderla impermeabile ad ogni penetrazione ideologica da parte americana, il cui risultato pratico sarebbe di spostare verso Est le basi americane di attacco : contemporaneamente, manovrando, attualmente ancora, per linee interne, cerca, convertendo al comunismo questo o quel paese dell'Europa occidentale, di spostare verso occidente il suo glacis difensivo-offensivo. Di rimando e per le stesse ragioni l'America cerca, con ogni mezzo, di consolidare i governi non comunisti dell'Europa occidentale e di eliminare da essi la quinta colonna russa.

Tutto questo processo è già in atto : noi, e non solo noi, stiamo parlando di pace e non ci accorgiamo che la guerra è già in atto : la si chiama guerra fredda ; ma per essere fredda essa non è meno guerra. Noi parliamo di neutralità e non ci accorgiamo che le nostre elezioni, l'importanza internazionale delle nostre elezioni, sono state già un atto di intervento in questa guerra. Forse non ci abbiamo pensato, non ce ne siamo resi conto : ma questo non toglie che sia così.

Data questa situazione è possibile che, ad un certo momento, la Russia, approfittando di una situazione militarmente a lei favorevole, cerchi di togliere all'America una sua base di partenza, l'Europa occidentale, con un attacco di sorpresa. *Oggi*, gli americani essendo ancora al principio del loro programma di riarmo, l'Europa occidentale essendo praticamente disarmata, i russi potrebbero, in poche settimane, arri-

vare fino a Lisbona. Lo faranno, non lo faranno, questo è puramente guess work : resta il fatto che si tratta di una possibilità che, realisticamente, non si può escludere.

Se questo si dovesse realizzare *oggi*, gli americani sanno di non potere essere in grado di fare niente : contano quindi di limitarsi alla difesa di quello che è possibile difendere, data la loro schiacciante superiorità aeronavale : le isole britanniche, le isole italiane e la Corsica, il Nord Africa, per potere, da lì, dopo il necessario softening anche atomico, passare alla riconquista del Continente europeo e proseguire le operazioni contro la Russia. Ma pur questa essendo la situazione di oggi, gli americani non intendono che essa continui a restare così in eterno : ed essi stanno studiando come, nella misura del riarmo americano, della riorganizzazione economica, politica e militare dell'Europa occidentale, si possa gradatamente restringere l'area che, fatalmente, deve, in un primo tempo, essere abbandonata ai russi. Essi hanno in vista, per questo, prima le regioni geograficamente più facilmente difendibili, come Spagna, Italia al disotto della linea gotica, per arrivare gradatamente, nello spazio di qualche anno, a potere organizzare la difesa — o eventualmente l'offesa — sull'attuale linea di demarcazione fra i due mondi : la linea Stettino-Trieste.

Esaminando la situazione sotto questo punto di vista d'insieme è facile venire alla conclusione che :

1) una politica italiana di neutralità non è materialmente possibile e non ha senso ;

2) che egualmente non hanno senso le speculazioni che si fanno purtroppo da molti in Italia sul fatto se l'Italia sia o non nella zona di interessi strategici americani. L'Italia è nella zona di interesse strategico americano, per la sua posizione geografica, come parte organica necessaria del sistema americano sia difensivo (con speciale riguardo alla difesa dei petroli del Medio-oriente) sia offensivo (la possibilità di arrivare rapidamente al cuore della Russia). Può evidentemente porsi la questione se, ad un certo determinato momento di inizio delle ostilità, gli americani, *in seguito ad una battaglia perduta*, debbano evacuare tutta o parte dell'Italia : questo è possibile ; ma che ci sia un piano strategico americano prestabilito di abbandono dell'Italia, perchè non interessante, questo è nonsenso ; se non è peggio.

Ed ora, dal piano della dura realtà, della necessità, passiamo ad un piano un po' superiore.

La lotta fra Russia ed America è, come tutte le lotte, lotta di imperialismi, di interessi, ma anche lotta di ideologie, in quanto essi rappresentano due concezioni della vita opposte : quanto l'uso che si fa di queste ideologie sia onesto o cinico è difficile a determinare ; non credo nemmeno i dirigenti della lotta abbiano mai fatto un onesto esame di

coscienza. Gli Stati Uniti rappresentano il concetto occidentale che, con tutti i suoi difetti, è pur sempre basato su di un certo rispetto dei valori umani; la Russia rappresenta il totalitarismo comunista, che sotto il manto di ideali in sè bellissimoi, nasconde uno spietato regime di conformismo poliziesco: dalla vittoria dell'uno o dell'altro, e nella misura di questa vittoria, dipenderà quale delle due forme di vita potranno prevalere in una determinata regione. Dato questo, per chi ha realmente delle idee, degli ideali, la neutralità è impossibile. Nell'Italia del sei o settecento si poteva essere relativamente indifferenti al trionfo di Spagna, Austria o Francia poichè, sostanzialmente, esse rappresentavano lo stesso ideale di vita: erano in giuoco solo interessi dinastici, contrasti di principi. Ma non si sarebbe potuto restare indifferenti se si fosse trattato di scegliere, mettiamo, fra la Spagna e la Turchia, poichè il trionfo del turco avrebbe significato cambiare radicalmente tutto il nostro assetto di vita. Oggi, l'Europa occidentale in quanto espressione di una determinata civiltà, si trova di nuovo di fronte al turco, e il turco è la Russia di Stalin. Noi abbiamo provato quali sono state le conseguenze del nostro indifferentismo di fronte al fascismo.

Vogliamo ancora provare le conseguenze di un altro indifferentismo?

Questo in Italia in un certo senso lo si è capito al momento delle elezioni: ma quello che mi sembra non si sia capito è che la vittoria alle elezioni, grande cosa nel campo italiano contingente, in sè non è stata che una piccolissima cosa. Non si è capito cioè che, per noi, il potere continuare a vivere nell'atmosfera della civiltà occidentale, dipende solo in minima parte dai risultati positivi o negativi che potrà raccogliere la politica interna italiana, dipende invece sostanzialmente dal fatto se si riuscirà ad impedire che l'esercito del nuovo turco entri in Italia e vi si stabilisca in modo definitivo. Da questa premessa mi sembra scaturiscano alcune conseguenze:

1) è assurdo pensare che la nostra, molto presunta, abilità diplomatica possa riuscire a salvare dal collasso la sola Italia quando tutto il resto dell'Europa deve essere travolto: in parole povere che i russi ci lascino in pace perchè saremo stati carini con loro;

2) è assurdo pensare che noi possiamo difenderci, soli, dai russi. Ma su questo punto la volontà americana è chiara: l'America non garantisce, non appoggia, non riarma Stati isolati, ma solo un complesso di stati i quali abbiano deciso, e mostrato coi fatti, di mettere insieme e coordinare le loro risorse per difendersi. Abbiamo, cioè, sul piano politico e militare la stessa evoluzione del pensiero americano che si è avuta sul piano economico: prima hanno dato aiuti individuali, poi hanno detto basta, non aiutiamo che un complesso di stati e a condizione che essi mettano insieme le loro risorse e si decidano anche ad aiutarsi fra loro.

Mi si può obiettare : la Turchia e la Grecia sono stati aiutati singolarmente (1) ; è esatto : ma si trattava di due avamposti, sottoposti ad un pericolo urgente ed immediato : non si aveva quindi il tempo materiale di mettere su un sistema complesso. In secondo luogo gli americani si sono accorti che aiutare Grecia e Turchia non bastava, che ogni posizione che si vuole difendere domanda indirettamente la difesa di un'altra ; hanno quindi preferito adottare un sistema globale. È stata, se vuole, una tappa, oggi superata, dell'evoluzione del pensiero americano. La richiesta di aiuti individuali è manifestazione di nazionalismo, di egoismo, di separatismo se si vuole : gli americani vogliono invece uno spirito collettivo ; siccome non c'è, altro che a parole, così approfittano della loro situazione di predominio per imporlo, ritenendo, onestamente, di agire per il nostro bene.

Conclusione : ogni italiano che realmente crede ai valori della civiltà occidentale, si deve rendere conto che, se vuole mantenerli, deve essere pronto a difenderli colle armi alla mano ; dato che questa difesa non è possibile sul solo piano nazionale, che la stessa Europa occidentale, unita a questo scopo, non basta, ci vuole quindi anche l'aiuto americano ; così la difesa dei valori della civiltà occidentale la si può fare realmente solo diventando parte integrante e attiva del Patto occidentale, esso stesso strettamente legato all'America. Alla battaglia di Lepanto, accanto alle grandi flotte di Spagna e di Venezia hanno preso parte, e contribuito alla vittoria, anche i piccoli contingenti dei piccoli stati d'Italia. Lo stesso è necessario oggi, se si vuole vincere la futura battaglia di Lepanto.

Altra conclusione : in Italia, ed in Europa occidentale, ci sono delle persone che credono invece alla civiltà orientale ; sono convinte che la loro civiltà orientale potrà vincere solo se vincerà la Russia ; ed essendo, a tutt'oggi, più logici, più coerenti, dei fautori della civiltà occidentale, sono decisi a fare tutto il loro possibile per aiutare la vittoria della Russia. Ossia la guerra fredda che si stanno facendo oggi America e Russia, in attesa dell'altra, si concreta, in termini nazionali, in guerra civile fredda anch'essa ma pur sempre guerra. *Questo bisogna tenerlo presente, in politica interna come in politica estera : è illusorio sperare di potere addomesticare i fautori della civiltà orientale con i pannolini caldi ; non ci sono che due alternative : o sottomettersi o combattere.* Lei mi dirà, : ma questo è polarizzazione agli estremi : è esatto ; ma non ci dimentichiamo che la guerra è già in atto e che quando si è in guerra non c'è più posto per i mezzi termini.

Passo infine all'ultimo punto. Ella è fautore convinto ed entusiasta dell'idea della Federazione Europea, magari dell'Europa occidentale per oggi, in attesa di poterla estendere a tutta l'Europa. Tengo a dirLe, perchè non ci siano equivoci, che lo sono anche io. Se ho ben

(1) Con la « dottrina Truman » del 1947.

compreso il Suo pensiero, Ella pensa che l'Italia potrebbe rialzarsi, ridiventare in certo senso grande, non come potenza militare, ma come antesignana dell'idea europea; vorrebbe in altre parole che il Mazzini, o almeno uno dei Mazzini dell'Europa unita fosse italiano. Se questo è il Suo pensiero, il Suo desiderio, Le aggiungo che è, o meglio sarebbe, anche il mio.

Lei ha detto, molto giustamente, che l'Italia è stata fatta grande da Cavour e da Mazzini: ossia c'è stata divisione di lavoro. Mazzini ha però potuto fare quello che ha fatto perchè non era uomo di Governo; se fosse stato Presidente del Consiglio o Ministro degli Esteri, o sarebbe stato impiccato nella sua opera di propagandista ideale dalla sua posizione oppure avrebbe fatto fiasco. Questa divisione di lavoro è necessaria oggi come allora: se da noi si pensasse di poter fare ad un tempo il Cavour ed il Mazzini ci si metterebbe in una pericolosa illusione: per le persone e l'Italia; non si arriverà che a fallire su tutti e due i piani.

Secondo: l'Italia, o gli italiani, non possono più pretendere di essere gli antesignani. L'idea l'ha già lanciata Churchill: sarà stato un bene o un male non so: ma il fatto c'è e resta. Si potrà dire, ed a ragione, che qualche italiano lo ha detto prima di lui; ma gli altoparlanti non sono della stessa potenza. Sono reclami sterili, come quelli di certe invenzioni tecniche. È già una tragedia che, per gelosia personale e di partito, Bevin e compagni vogliano fare un'altra federazione che non sia quella di Churchill: che Blum voglia fare anche lui la sua: che Spaak abbia già messa, fin troppo evidentemente, la sua candidatura a prima donna. Comunque resta il fatto: l'idea è stata già lanciata da altri: i posti di prime donne sono già tutti occupati; se noi vogliamo introdurre anche noi in gara di primati non faremo altro che aumentare la confusione e diminuire le già scarse chances di vedere realizzata l'idea. Se vogliamo *realmente* l'Unione europea lo dobbiamo dimostrare cominciando ad accettare questa funzione di secondo o terzo piano; invece di escogitare piani italiani, rassegniamoci ad accettare quelli degli altri; non sono perfetti, ma nemmeno il nostro lo sarà; potremo avere una funzione più modesta, ma assai più utile, se ci contenteremo di cercare di mettere d'accordo i piani discordanti e le prime donne rivali.

Questa la funzione del o dei Mazzini italiani dell'Unione europea. Ma quale la funzione dei Cavour? la funzione dei Cavour è quella di realizzare, intanto, il realizzabile.

All'Unione europea ci si potrà arrivare per gradi, solo per gradi; prima di tutto territorialmente; oggi la si può fare solo per l'Europa occidentale. Ma se si comincia oggi a dire: « niente Europa occidentale, solo tutta l'Europa, si abbandona il possibile, anche se imperfetto; ossia ci si condanna a non far niente. Il meglio è nemico del bene.

Ma si deve procedere per gradi, anche nel resto. Non ci nascondiamo che se, a parole, l'idea dell'Unione riscuote i più ampi consensi, in realtà

l'idea è matura solo per piccole e ristrette élites. Gli altri non sono maturi: bisognerà portarceli per gradi e solo attraverso la collaborazione.

Poco « sponte » o molto « spinte » (e in questo noi non ci siamo mostrati migliori degli altri) gli americani stanno portando l'Europa ad un minimo di collaborazione nel campo economico: questo l'abbiamo accettato anche se, a tutt'oggi, siamo più che restii ad accettarne, altre che a parole, le implications. Ora gli americani cominciano a spingere alla collaborazione sul terreno politico-militare: non è tutto quello che si vorrebbe, ma è pure qualche cosa: ed è realizzabile! perchè diciamo di no? Diciamo di no per molti motivi confessati o meno, ma tutti a carattere non cooperativo, ossia antiunione. Quale sarebbe il risultato dell'Unione occidentale, se estesa anche a noi e agli altri? Che ci sarebbe una politica estera europea invece di una politica estera italiana, francese o altra: che ci sarebbe un esercito europeo invece di una serie di eserciti nazionali. Non sarebbe tutto, ma sarebbe comunque un progresso ed un progresso importante. Se un giorno avremo l'Unione europea dovremo avere per forza anche una politica estera europea ed un esercito europeo: perchè rifiutarlo adesso? Può esser vero che sarebbe meglio cominciare dal Governo europeo e passare poi alla politica estera ed all'esercito: ma se creare un Governo europeo è oggi impossibile, mentre è possibile creare la politica estera e l'esercito europei, perchè rifiutarci? Non è poi del tutto sicuro che un processo differente dal nostro non possa arrivare allo stesso risultato.

Mi si potrà dire: ci rifiutiamo di farlo perchè è diretta contro la Russia: è vero, è diretta contro la Russia: ma è anche vero che l'unione europea di civiltà occidentale non può esser fatta e non può essere mantenuta oggi che contro la Russia. La Russia non la vuole perchè come tutti gli Stati imperialisti non vuole le coalizioni delle sue vittime designate: non la vuole perchè con la visione logica e realistica dei fatti che è propria delle sue ideologie, si rende conto che essa sarebbe, se non la fine, almeno il rinvio a tempo indeterminato dei suoi sogni. Se non si accetta questo, bisognerà quindi adattarsi a fare un'unione europea di civiltà orientale.

La storia ci dimostra che Stati differenti ed individuali non si sono mai riuniti se non per conquista da parte di uno più forte (il che sarebbe accaduto se Hitler avesse vinta la guerra) oppure di fronte ad un pericolo comune riconosciuto. Al momento attuale abbiamo due ottimi fermenti di unione: la pressione americana ed il comune pericolo russo: creda a me, se non ci fossero questi due elementi, di unione europea non se ne parlerebbe nemmeno.

Concludendo, quando io sostengo che dobbiamo entrare nell'unione occidentale, lo dico perchè la realtà della situazione ce lo impone, l'interesse ce lo consiglia; ma lo dico anche, e mi creda, non meno che per le altre ragioni, perchè lo considero un passo e forse uno dei più importanti verso la creazione effettiva di un'unione europea. Mi creda quando Le dico che il giorno in cui ci fosse un OECE che funzioni ed

un Patto occidentale che funzioni, il passo che resterebbe da fare per realizzare il tutto sarebbe ben breve e ben facile.

Le ho inflitta questa lunga chiacchierata per giustificarmi davanti a Lei : per dimostrale che non agisco, in questo, soltanto per motivi del giorno che passa. Vorrei sperare di averLa convinta, se non della giustezza del mio ragionamento, almeno sul valore non del tutto contingente dei miei motivi.

2) *Unione doganale con la Francia*

Su questo punto non posso che accettare in pieno il Suo rimprovero. Non però senza giustificarmi. Il mio consiglio era esclusivamente sul piano tecnico. Ho agito cioè come Lei desidera che agiscano gli Ambasciatori. Premetto, perchè non ci siano equivoci: personalmente all'Unione doganale con la Francia ci credo e la vorrei, considerandola come una tappa, ed un mezzo, verso l'Unione europea.

Il Governo italiano mi dice : voglio fare l'unione doganale colla Francia : mi aggiunge, voglio farla presto : *tecnicamente* io non posso che rispondere : data la situazione francese che non sono in grado di cambiare, se volete farla e farla presto, non c'è che una via.

Mi è stato riferito che Lei ritiene che l'Unione doganale con la Francia bisognerebbe farla con un atto d'imperio, lasciando poi ai veri interessi di trovare la loro sistemazione nel libero giuoco delle forze economiche. Le potrà interessare di sapere che identica era l'opinione di Paul Reynaud. Assai meno La interesserà invece, considerandola come la scorreria di un diplomatico nel campo dell'economia, di sapere che, teoricamente, sono d'accordo con Lei anche io.

Dico teoricamente perchè questo atto di imperio chi lo fa? Ho posto francamente la questione al Governo italiano : ve la sentite di imporre l'unione doganale, con un atto d'imperio, di Governo, di fronte al Parlamento, anche contro il parere ed il desiderio dei grandi interessi economici e finanziari? Mi hanno risposto di sì ed io debbo prenderli in parola anche se — mi permetta di dirGlielo francamente — non ci credo. Ma siccome per fare l'Unione doganale bisogna essere in due, per quello che concerne la Francia posso, anzi debbo dire che il Governo francese non è in grado di farlo e, a differenza del nostro, è perfettamente cosciente di non poterlo fare. Stato di fatto deplorabile, sono il primo a dirlo, ma non posso cambiarlo e comunque non è colpa mia se è così. Quindi, per quello che concerne la Francia, l'Unione doganale non la si farà se prima i grandi interessi organizzati francesi non si saranno messi d'accordo con i grandi interessi italiani appunto pr evitare le conseguenze che Lei invece vorrebbe ed io mi augurerei.

L'atto d'imperio, per quello che concerne la Francia, lo potrebbe fare de Gaulle : ma la venuta al potere di de Gaulle solleverebbe delle conseguenze di politica interna, di politica estera, che ho segnalate al

Governo italiano, ponendo, francamente, la questione se è disposto a seguirne le implications. Anche qui mi hanno risposto di sì, e anche qui mi permetto di dubitarne.

E qui mi fermo, e mi sono fermato. Nel caso del Patto occidentale, non ho nessuna intenzione di fermarmi perchè ho la ferma coscienza che si tratta di una questione in cui è in giuoco, non qualche interesse secondario, ma l'esistenza stessa del mio paese: per questo non accetto, rassegnato, le istruzioni che mi vengono date, ma continuerò a battere in tutti i sensi ed in tutte le direzioni. Nel caso dell'Unione doganale, quando ho detto ben chiaramente al mio Governo le difficoltà, i mezzi per superarle e le possibili implications, posso benissimo limitarmi ed eseguire, at the best of my ability, le mie istruzioni.

Mi scusi per il volume che Le ho infitto: spero Ella lo voglia leggere fino in fondo.

LA C.E.D.

Quaroni al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, De Gasperi.

Parigi, 8 ottobre 1952

Signor Ministro,

ho già avuto occasione di segnalare a V.E. i crescenti attacchi della stampa francese contro l'esercito europeo: è una vera e propria campagna organizzata.

La stampa di partito riflette la posizione e le discrepanze dei singoli partiti: per quello che concerne la stampa di informazione, o indipendente che dir si voglia, si può dire che, ad eccezione del « Figaro », sono tutti, più o meno subdolamente contrari: ed è abbastanza significativo che il « Figaro », che fino ad ora almeno, si è mostrato non contrario, manifesti questo suo atteggiamento stando zitto.

Gli attacchi, dall'esercito europeo, si vanno estendendo alla integrazione europea tout court, almeno, per ora, nella forma verso cui essa si orienta, ossia la integrazione a sei: che poi è, di fatto, la sola possibile. E questo spostarsi del bersaglio è, *coincidenza significativa*, contemporaneo alla decisione del Lussemburgo di incaricare l'Assemblea C.E.C.A. di studiare l'autorità politica europea.

Era stato detto da molte parti che la creazione di una autorità politica europea avrebbe considerevolmente facilitato la ratifica da parte del Parlamento francese della CED: ed ero, onestamente, anch'io di questa opinione, pur rendendomi conto che l'argomento, mancanza di una autorità politica europea, era, per molti, un pretesto per mascherare la nessuna volontà di integrarsi coll'Europa sul piano militare o su qualsiasi altro piano. Dobbiamo dedurre che, anche se sormontata da una autorità politica europea, la comunità CED ha poche chances di passare al Parlamento francese? È troppo presto per dirlo: i parlamentari sono per la maggior parte in vacanza, e quelli che sono qui sono troppo preoccupati dal dilemma "far cadere o non far cadere Pinay, e su quale problema", per occuparsi di cose più importanti. Tuttavia, siccome i giornali indipendenti, sono, come da noi, in realtà

l'emanazione di certe correnti e di certi interessi che, a loro volta, manovrano o almeno influenzano il Parlamento, si tratta di una presa di posizione la quale deve, comunque, dar da pensare.

Gli argomenti di cui si fa uso sono vari. Ma ce n'è uno che ritorna con sempre maggior vigore, e sotto una forma che non può non impressionare la nervosissima opinione politica e pubblica francese: lo stato di inferiorità in cui si verrà a trovare la Francia in seno a questa comunità europea. È chiaro infatti che, comunque si finisca per risolvere il problema dell'autorità supranazionale, è impossibile mantenere il principio dell'unanimità: si dovrà avere quindi quello che con una bella formula si chiama il voto ponderato: ora, sia che si tratti del criterio adottato alla comunità CECA e CED, ossia il peso della propria produzione industriale o della propria contribuzione in mezzi ed in effettivi, sia che si adotti il criterio della popolazione, la Francia si viene a trovare in condizione di marcata inferiorità di fronte alla Germania, ed anche — e non si è mancato di sottolinearlo — all'Italia, per lo meno dal punto di vista della popolazione.

Di qui l'attacco che si svolge su due linee, che del resto non si eliminano. La Francia non deve entrarci senza l'Inghilterra, almeno: la Francia non deve entrarci come tale, ma come Union Française, nel qual caso essa ci entrerebbe con i suoi famosi cento milioni di popolazione, e con un livello di produzione ben differente. E ci entrerebbe, di più, con il suo esercito di Indocina, e probabilmente con speranza di far diventare supernazionali anche le spese della guerra in quel paese. E siccome, d'altra parte, già si accennano le difficoltà ad una inserzione di tutta l'Unione Francese nella comunità europea, la posizione francese tenta di allinearsi in una certa misura alla posizione inglese: d'accordo sì, ma fino ad un certo punto, perchè c'è il Commonwealth, o l'Unione Francese.

Da parte nostra si è rimasti, forse, un po' sorpresi dalla maniera con cui sono state lanciate qui notizie, provenienti è vero dalla Germania, di speciali intese italo-tedesche. Francamente non credo che qui, chi è alla direzione di questa campagna, realmente ci creda. Non parlo del Governo il quale, nel complesso, è tanto convinto della nostra buona fede quanto può esserlo un Governo come quello francese, che non riesce a districarsi dalla contraddizione della sua politica, tortuosa, come lo è necessariamente quella di uno Stato che non sa esattamente cosa vuole. Parlo dei « metteurs en scène » di questa campagna. Ma si tratta di un argomento forte. La frase di Guy Mollet, se ben ricordo: « L'Europa a sei è l'Asse più la Francia » ha avuto qui una grossa risonanza. È facile dire: 50 milioni di tedeschi più 47 milioni d'italiani avranno la maggioranza al futuro parlamento europeo e potranno facilmente mettersi d'accordo per mettervi sotto la Francia. Ora si sa che quando si tratta di sferrare una offensiva di stampa, per certi determinati fini, non è certo la buona fede a porre dei limiti: è, oserei dire, quasi peggio che in tema di campagna elettorale.

Come corollari poi: il vecchio argomento della internazionale cattolica e il pericolo insito sul riarmo tedesco, per il fatto che i tedeschi debbono volere l'unificazione della Germania e che l'unificazione della Germania non può essere ottenuta che con la guerra.

C'è la mano inglese in tutto questo? Molti francesi lo affermano: non mi sento di rispondere categoricamente. Tutti i vecchi amici dell'Inghilterra, non solo i socialisti, sono tutti concordi nel dire: niente senza l'Inghilterra. Ma constatato questo, non so, ripeto, se si tratta di una specie di miraggio inglese. Fra le due guerre l'Inghilterra spese qui sterline a milioni per tenere fermamente nella scia inglese la stampa: oggi non mi risulta che l'Inghilterra spenda in misura tale da potere veramente influire sulla politica interna francese. A mia impressione l'Inghilterra è un comodo alibi per non dire che di Europa non si vuol sentire parlare.

V.E., a cui ho avuto più volte occasione di segnalare questa crescente ostilità francese a tutto quello che sa di integrazione europea, mi ha sempre risposto che alla fine dei conti la Francia sarebbe stata obbligata a fare quello che voleva l'America. Debbo dirLe che non ne sono sicuro, anzi che ne sono sempre meno sicuro.

L'insofferenza dell'America aumenta qui ogni giorno: essa sta diventando una specie di comune denominatore di tutta la politica francese.

Questo paese si ricorda ancora di quando era indipendente. Per cui esito a contare tanto sulla pressione americana. Non siamo infatti sicuri che questa pressione americana, nella misura in cui essa sarebbe necessaria, ci sarà; e il suo effetto potrebbe anche essere controproducente.

La Francia è un ben curioso paese: convinto di essere una specie di paradiso di civiltà e di benessere, da parecchi decenni si è preoccupato di creare un muro complesso di protezioni interne ed esterne per assicurarsi il comodo godimento di questa sua posizione privilegiata. È questo muro di protezione che ha portato la Francia in una specie di stagnazione economica. Nella situazione tragica dell'immediato dopoguerra anche i francesi si erano convinti che così non si poteva andare avanti: ma poi, la relativa stabilizzazione, conseguenza del Piano Marshall, ha fatto rinascere la speranza di poter continuare a vivere come prima.

È contro questo sistema di premi alla stagnazione che urta Pinay, all'interno, in questo suo tentativo di risanare la Francia con un neoliberalismo; è contro questo stesso sistema che urta l'idea europea. La Francia è convinta che una volta immessa in una Europa integrata non potrebbe sottrarsi all'urto della concorrenza: non si pone nemmeno la questione, oggi, se, e in che settore, da questa concorrenza possa uscire vincitrice o comunque migliorata e rafforzata: si limita a constatare che questa concorrenza la porterebbe a rinunciare a tante care e comode abitudini: e non ha voglia di cambiare.

Noi possiamo sperare, credo, di far passare l'integrazione europea, così per dire, di straforo, davanti al Parlamento ed all'opinione pubblica italiana. È per questo che, probabilmente con ragione, cerchiamo di evitare che l'Italia approfondisca problemi e conseguenze dell'Unione Europea lasciando piuttosto balenare una visione meravigliosa del futuro. Siamo comunque convinti, a torto od a ragione, che da questa integrazione all'Europa abbiamo tutto da guadagnare. In Francia la situazione non è la stessa.

Far passare l'integrazione di straforo non è qui possibile: l'allarme è stato dato e tutti i francesi che hanno piccoli e grandi interessi sono là a studiare le conseguenze di un'eventuale integrazione europea sui loro affari: e sono profondamente convinti che la Francia da un'integrazione europea ha tutto da perdere: e non riescono, forse non vogliono, vedere che cosa essi stessi ci possono guadagnare per il futuro.

V.E. mi chiede quali sono le ragioni della nuova impostazione francese. Me ne aveva già parlato Schuman e me ne aveva parlato come di una decisione che avrebbe potuto prendere l'Assemblea; aggiungeva che, mettendosi per questa strada, il compito dell'Assemblea avrebbe potuto essere più facile e che questa soluzione avrebbe avuto il vantaggio di costituire un colpo di effetto sulle masse: un'elezione per un'Assemblea costituente europea, mi aveva detto, avrebbe portato l'opinione pubblica a realizzare che si stava facendo sul serio. Me ne ha parlato come se la sua scelta fosse stata già fatta in questa direzione.

Gli ho chiesto allora se si rendeva conto che — a parte ogni questione di merito — una simile procedura non solo avrebbe, per un lungo periodo messo in forse la CED, ma che avrebbe messa una certa sospensiva anche al Piano Schuman. Era evidente, gli ho detto, che una volta ammessa la convocazione di un'Assemblea costituente eletta direttamente, la cosa sfuggiva di mano ai governi: nessuno avrebbe potuto prevedere le tendenze e le decisioni di questa costituente, decisioni che avrebbero potuto anche essere incompatibili con il funzionamento della CECA così come essa è stata concepita: in simili condizioni tutto il suo sviluppo avrebbe dovuto essere in certa misura sospeso.

Schuman si è affrettato a dirmi che infatti, personalmente, era contrario: che secondo lui l'Assemblea ad hoc avrebbe dovuto redigere un progetto di trattato che poi, in qualche forma e misura, i governi avrebbero potuto fare loro.

L'idea della costituente eletta è di Monnet. Me lo ha detto più volte e molto chiaramente. Secondo lui l'art. 38 era stato, a suo tempo, una cosa ottima, ma adesso era superato: ed il suo argomento favorito è sempre stato quello che bisogna popolarizzare l'idea dell'Europa a mezzo di elezioni per un'Assemblea europea: al di là del problema delle elezioni si è sempre rifiutato di andare: e con lui tutti i suoi portavoce piccoli e grandi. Ma questa idea di Monnet può anche fare il gioco degli anti-europeisti e degli incerti.

I risultati di una costituente europea possono, alla lunga, essere anche rivoluzionari : intanto però si comincierebbe col perdere del tempo : per qualche mese la questione dell'Esercito Europeo, del riarmo tedesco, dell'integrazione europea, della Saar, ecc., potrebbero essere rimandate : qui si vive alla giornata. La costituente eletta può anche costituire una via di uscita dal pasticcio in cui si sono messi tutti qui in Francia, europeisti e antieuropeisti, uscirne con una decisione propria, può essere difficile e comunque pericoloso ; rigettare la decisione sulle spalle di un'Assemblea, per di più eletta, significherebbe lavarsi le mani da ogni responsabilità : « gli interessi » potrebbero meglio coprirsi manipolando le elezioni ed influenzando sull'Assemblea. Si può del resto anche sostenere che questo è l'unico mezzo di vedere chiaro nello stato dell'opinione pubblica francese su questo problema. Che cosa ne pensino i vari e numerosi interessi organizzati, questo è fin troppo chiaro: che cosa ne pensi veramente il piccolo francese medio è un mistero : tutti ne parlano secondo le loro opinioni personali. Cito due persone dello stesso Partito. Maurice Schumann mi diceva, non più tardi di stamattina, che tutte le volte che aveva avuto occasione di parlare di Europa alle masse aveva incontrato delle approvazioni deliranti. Bidault, mi diceva invece che sarebbe stato un grave errore prendere delle agitazioni di studenti come delle manifestazioni dell'opinione pubblica francese.

Monnet è stato sempre estremamente scettico, per non dire di peggio, sulla capacità del Governo francese a fare qualche cosa di concreto in materia di Europa : non molto più ottimista è nei riguardi del Parlamento francese. Convinto come egli è, che la maggioranza dei francesi siano favorevoli all'idea europea e, per lo meno, persuadibili, ha sempre pensato che sono solo delle elezioni « europee » che possono obbligare gli europeisti francesi a fare una vera propaganda esplicativa : e che, a sua volta, solo una netta presa di posizione da parte dell'opinione pubblica francese sulla questione europea avrebbe potuto forzare la mano all'attuale Parlamento francese e deciderlo ad accettare provvedimenti anche radicali di integrazione. Monnet non molla facilmente le sue idee : riuscirà o non riuscirà, ma certo è che farà tutto il suo possibile per spingere l'Assemblea ad hoc ad orientarsi verso l'elezione di una costituente.

E si noti : potrebbe anche avere ragione, per lo meno per quello che concerne la Francia.

Comunque, quello su cui volevo ancora una volta attirare l'attenzione dell'E.V. è sul fatto che per quello che concerne la Francia, le sorti dell'integrazione europea sono sospese ad un filo, e ad un filo ben tenue. Ed è abbastanza significativo che persone, come Schuman ed Alphan, le quali fino a qualche tempo addietro affettavano un discreto ottimismo, oggi non celino le loro preoccupazioni.

D'altra parte, si pensi che cosa si vuole della posizione francese e delle sue contraddizioni, resta il fatto che l'atteggiamento della Francia

è fondamentale: non c'è infatti bisogno di spiegare come, senza la Francia, non è concepibile un'integrazione europea.

Sull'atteggiamento finale della Francia sono stato sempre più che riservato: sarei senz'altro negativo se non fosse impossibile escludere gli imprevisti, sia interni che esterni che possono contribuire a migliorare, o a peggiorare, la situazione. Come che sia, si tratta di un problema che la Francia, nel suo foro interno, deve risolvere da sè. Può essere che un intervento americano possa agire, in una certa misura, in senso favorevole: ma è il solo intervento straniero che può avere un effetto non sicuramente controproducente.

Per quello che ci riguarda, mi sembra che abbiamo fatto il massimo possibile: adesso ci converrebbe su questo tema di starcene tranquilli e di lasciare i francesi cuocere nel loro brodo. Non parlo nemmeno di azioni combinate tra noi ed altri paesi europei, perchè so che non sono nell'intenzione di V.E. Lasciamo fare i francesi senza pressioni e senza impazienze, cerchiamo di seguirli nella misura in cui questo è compatibile con una certa conseguenza con le nostre idee, cerchiamo, comunque, di non creare difficoltà al Governo francese ed a Schumann in particolare, anche quando non siamo in grado di comprendere bene la logica interna di certi suoi strani atteggiamenti. Dopo tutto è lui, ed i suoi amici, che debbono cercare di fare ingoiare al popolo ed al Parlamento francese la pillola europea: se non sono loro a riuscirci, non ci possiamo riuscire certo noi.

Del nostro interesse all'integrazione europea meno se ne parla, qui, meglio è: non ci dimentichiamo che fra le tante cose che spaventano i francesi, non è la minore la questione dei nostri milioni di disoccupati.

Se in questo periodo di particolare nervosismo che attraversa la Francia, e che non sarà nè breve nè facile, noi spingiamo, anche con intenzioni disinteressate, troppo, non faremo altro che rivoltare contro di noi persone ed interessi che possono darci molto fastidio in altri campi. Nè sono del tutto sicuro che insistere nella nostra posizione di punta sulla questione europea, non ci crei anche dei fastidi a Londra; e anche Londra può darci molti fastidi.

Non terrei questo linguaggio se pensassi che il nostro atteggiamento potesse essere decisivo: ma purtroppo non lo è. In questa fase decisiva, ma difficile, il contributo più efficace che noi possiamo dare alla causa europea è lo stare tranquilli e pazienti ed attendere lo sviluppo degli avvenimenti.

Sviluppo degli avvenimenti che potrebbe portarci ad affrontare delle situazioni delicate e difficili.

LA CADUTA DELLA C.E.D.

Quaroni al Ministro degli Esteri, Piccioni.

Parigi, 4 settembre 1954

Signor Ministro,

non vorrei che persistessero ancora da noi degli equivoci o delle illusioni sul significato del voto CED alla Camera francese: *la CED è stata respinta, perchè non c'era maggioranza*. Del resto, il numero di voti che ha avuto la CED, 264, corrisponde, quasi esattamente, alle previsioni di tutte le persone che ci hanno dato, sul Parlamento francese, delle informazioni *esatte*. L'azione di Guy Mollet è fallita, perchè i deputati socialisti contrari, nella loro quasi totalità, si sono infischiate dei fulmini della direzione del Partito: e non si è riusciti a trovare altrove quei 40 o 50 voti che sarebbero stati necessari per farla passare ad una debole maggioranza. Non è un fatto nuovo, nemmeno: se tutti i Governi, favorevoli alla CED, che si sono succeduti in Francia fino a poco tempo addietro, non hanno mai osato sottoporla alla ratifica del Parlamento, ciò è stato soltanto perchè, nonostante tutto quello che hanno detto a noi, ed agli americani, *essi sapevano benissimo che questa maggioranza non c'era*. E anche all'ultima seduta, malgrado l'errore tattico commesso dai partigiani della CED (soprattutto Pleven), se ci fosse stata una maggioranza, anche lieve, favorevole, il risultato del voto sarebbe stato differente.

Non concentriamo quindi su Mendès-France la responsabilità del fallimento: Mendès-France non ha fatto niente per salvare la CED, questo è il minimo che si possa dire di lui: ma non è perchè Mendès-France era Presidente del Consiglio che la CED non ha trovato una maggioranza: *è perchè non c'era maggioranza per la CED che Mendès-France è diventato Presidente del Consiglio*. Si potrebbe forse anche aggiungere che è perchè questa maggioranza non c'era, che Mendès-France, una volta diventato Presidente, non ha cambiato di opinione.

Non c'è quindi da farsi illusioni: la CED, quella che è stata firmata due anni addietro, è sepolta: e con essa, temo, è sepolta l'idea dell'Europa realizzata attraverso le agenzie supranazionali specializzate. Si potrà forse tentare qualche cosa d'altro (e su questo mi riservo

di riferire a V.E. con un prossimo rapporto); *questa* CED non la si può far risuscitare più. Mendès-France un giorno cadrà anche lui: è anche possibile che gli succeda un Presidente del Consiglio favorevole alla CED: ma nemmeno lui riuscirà a farla passare al Parlamento. Forse solo delle nuove elezioni potrebbero portare alla Camera una maggioranza favorevole: ma anche questo non è sicuro e certo non è per domani.

Si tratta adesso di vedere che cosa si può fare, per limitare e circoscrivere i danni, se ed in quanto ciò è ancora possibile.

Mendès-France ha dichiarato a Bruxelles e a Parigi — più in via diplomatica che in pubblico — che riconosce la necessità del riarmo della Germania, e del miglioramento dei rapporti franco-tedeschi e più di una volta, in tutti gli ambienti, la sua fedeltà alla politica atlantica.

Su come si deve intendere la sua fedeltà alla politica atlantica, come del resto su tutta la sua politica estera, Mendès-France continua ad essere sibillino. Chi non è stato sibillino, è invece Jules Moch.

La politica atlantica è stata ed è necessaria, perchè senza la protezione americana noi saremmo senza difesa di fronte agli attacchi della Russia: ma il suo scopo deve essere quello di negoziare colla Russia il disarmo generale contemporaneo e controllato. Riarmando la Germania, si toglie di mezzo ogni possibilità di successo per questo negoziato. Abbiamo fatto delle pessime esperienze colla Russia, è vero: ma in questi ultimi tempi abbiamo avuti alcuni segni che ci possono far sperare in un cambiamento di animus. Prima di prendere degli impegni irrevocabili, proviamo: se i fatti ci mostreranno che ci siamo sbagliati, ci rassegheremo anche noi al riarmo intensivo e quindi anche al riarmo della Germania. Questo è in riassunto il pensiero di Jules Moch, quale egli lo ha esposto alla Camera francese. Debbo aggiungere che, quasi parola per parola, le stesse cose me le ha dette Vincent Auriol, qualche settimana addietro.

Quello che è accaduto per la CED dovrebbe almeno portarci a fare più attenzione a quello che dice il Parlamento francese che a quello che dice il Governo: noi italiani, con questa, è la terza esperienza grossa che facciamo di questa verità e dovrebbe servire. Ora quello che ha detto Jules Moch è, grosso modo, l'opinione di quelli che hanno votato contro la CED.

In altre parole, quelli che hanno votato per la CED sono tutte persone conscie o rassegnate all'idea che con i russi non c'è niente da fare: e che quindi conviene, prima, mettersi in condizioni di forza e poi, dopo, forse, si potrà trattare. Quelli che hanno votato contro la CED sono tutti gente che ritiene invece che si debba, *prima*, provare a trattare colla Russia, e *fare di tutto per riuscirci*.

Naturalmente non si tratta di una maggioranza omogenea: ci sono, oltre naturalmente i comunisti, alcuni fra questi i quali sono disposti ad accettare per buone tutte le proposte o promesse dei russi: ce ne sono invece di quelli che si ricordano ancora delle esperienze passate e mettono quindi dei limiti alla loro credulità. Per esempio, sempre per restare

nel campo Moch-Auriol, per tutti e due i limiti sono decisamente : elezioni veramente libere in Germania occidentale, ed accettazione di un disarmo controllato. Ora però sono appunto questi convinibili, che mi permetterei di stimare ad un centinaio di deputati, quelli che mancano ad una maggioranza atlantica nel senso in cui noi intendiamo questo vocabolo. Nel 1950, quando si è cominciato a parlare di CED, tutti questi erano convinti che con la Russia non c'era niente da fare : adesso molti la pensano diversamente.

Quindi, quando si tratta di interpretare il valore delle affermazioni concernenti la politica atlantica e il riarmo tedesco, bisogna non dimenticare che il Governo francese, quando dovrà passare dalle parole agli atti, *dovrà tener conto di quella che è la situazione parlamentare*, E, se Mendès-France vuole restare al potere, deve tener conto di questi umori del Parlamento : e se non ne tiene conto, cadrà, ma sarà sostituito da una persona che sarà ancora peggio di lui, in questo senso. È probabile che Mendès-France, personalmente, sia anche lui per il dialogo : ma è inutile perdere tempo ad interpretare le sue parole : abbiamo i fatti : e questi fatti sono la situazione al Parlamento francese : e prego V. E. di credermi, il voto non è stato truccato : esso rappresenta veramente l'opinione dei singoli e dei gruppi.

La Francia è devastata da un'ondata di neutralismo intellettuale, che accomuna sullo stesso piano gli intellettuali di sinistra ed i grandi interessi. I francesi sentono che una guerra fra Russia e America è possibile, che qualche mese fa essa è stata terribilmente vicina e che può esserlo di nuovo. I francesi sono convinti che la Francia *non può* fare la guerra : non la può fare, perchè i francesi non hanno nessuna, ma proprio nessuna voglia di battersi, ma solo quella di godersi la vita e di essere lasciati in pace : perchè sono convinti che la loro fabbrica economica, politica e sociale è talmente fragile che non reggerebbe al minimo urto. I neutralisti di sinistra (parlo dei non comunisti), che sono poi anche i neonazionalisti, vogliono la pace ad ogni costo, perchè la considerano il solo mezzo di poter procedere a quelle riforme interne profonde di struttura che sole permetterebbero alla Francia di essere di nuovo una grande potenza : sono tutti ipnotizzati dall'esperienza laburista del Nord- Europa, e sono convinti che per la Francia non c'è salvezza se non si passa per la stessa strada. I neutralisti di destra vogliono la pace ad ogni costo perchè la considerano come il solo mezzo per ottenere che i comunisti interni li lascino godere, almeno fino alla loro morte, i loro agi : e credono anche sia questo il solo mezzo di evitare l'esperienza laburista.

Forse è soltanto una crisi : la Francia è un paese complesso, turbato, travagliato da reazioni profonde ed oscure : è possibile una ripresa in senso contrario. Come è stato per voler forzare la Francia verso una politica europea che essa non sentiva, che ci ha condotti alla situazione attuale, così è possibile che gli eccessi della tendenza attuale portino ad una reazione in senso contrario. Ma questo non è certo per un domani

immediato. Oggi, e almeno per i prossimi mesi, dobbiamo tener conto della Francia politica quale essa è : e finchè questa dura, non possiamo e non dobbiamo credere ad un Governo francese che ci venga a parlare di fedeltà atlantica e di riarmo della Germania, se non colle riserve di cui sopra.

Mi permetto di ripetere, non è esatto che contro la CED la Francia è stata guidata dalla paura della Germania : la Francia è stata guidata dalla paura della guerra. I francesi sono convinti che in America c'è una forte tendenza, ancora, verso la guerra preventiva — il che fra parentesi è innegabile — : sono convinti che i tedeschi, sopra ogni altra cosa, vorranno l'unificazione della Germania : e che i tedeschi, se si persuadono che questa unificazione della Germania è impossibile con mezzi pacifici, cercheranno anch'essi la guerra : ed hanno paura della collusione fra la guerra preventiva americana e la guerra unificatrice tedesca.

In altre parole, i francesi non hanno realmente paura che i tedeschi vogliano fare adesso la guerra alla Francia : hanno paura che i tedeschi trascolino la Francia in una guerra contro la Russia.

Questa preoccupazione c'è sempre stata, qui in Francia, e l'ho segnalata a V. E. da parecchi anni : essa è diventata più forte come conseguenza della politica di Dulles e della ripresa tedesca. Ed è soprattutto questa preoccupazione che ha battuto la CED : l'argomento vero contro la CED, è stato che essa non lega sufficientemente la Germania per impedirle di fare la guerra alla Russia : e non lascia la Francia sufficientemente libera di non seguire la Germania in una sua eventuale guerra di rivendicazione.

Quindi, la Francia intende, sì, essere fedele al Patto Atlantico, in quanto il Patto Atlantico obbliga l'America a venire in aiuto alla Francia se essa sarà attaccata, ma intende che il funzionamento del Patto Atlantico sia tale da impedire agli Stati Uniti di fare una guerra preventiva e comunque di obbligare la Francia a seguirli (mi domando se, in realtà, l'atteggiamento inglese sia molto distante da quello francese). E, per quello che concerne il riarmo tedesco, essa è disposta a sopportarlo a condizione che esso sia mantenuto in limiti tali da non permettere ai tedeschi di pensare ad avventure nei riguardi della Russia : e da non permettere agli americani di far realmente conto sull'esercito tedesco per una guerra preventiva.

Questi i limiti da cui, oggi, un Presidente del Consiglio francese non può uscire se vuole non essere smentito dal Parlamento.

La Francia quindi andrà alle prossime conferenze, se ce ne saranno : riaffermando la sua fedeltà atlantica, e riconoscendo, in principio, la necessità del riarmo della Germania, in realtà ci metterà tutti i *se* ed i *ma* e l'intenzione vera sarà una sola : negoziare con la Russia.

Fra le righe di tutte le dichiarazioni fatte in Parlamento e fuori dagli avversari della CED, c'è l'invito alla Russia di venir fuori con delle proposte *costruttive*. Se la Russia ripeterà il suo invito a discutere

della Germania, non sarà certo Mendès-France che si rifiuterà al colloquio.

Noi non possiamo far niente, per impedirlo : è anche molto dubbio, se la Conferenza della Germania sarà indetta dalla Russia, se noi saremo invitati a prendervi parte.

Non so se, e fino a qual punto, l'articolo di Schuman sul « Figaro », e le informazioni erronee sulla situazione al Parlamento francese, abbiano veramente influito sull'atteggiamento dei Cinque a Bruxelles. Del resto, non è questo ultimo atto che ha importanza : gli europeisti francesi, consci di non essere capaci — loro — di imporre la loro volontà al Parlamento francese, hanno cercato di portarci tutti, gli americani in primo luogo, a forzare la mano al Parlamento francese : la prova è stata fatta, il risultato è stato negativo, non ci cadiamo ancora. Da noi l'argomento, « l'hanno fatto tutti, non possiamo restar fuori e restare isolati » è un argomento che, in molti casi, taglia la testa al toro : in Francia non è la stessa cosa. Non ci dimentichiamo poi che la popolarità e la forza di Mendès-France, che sono indiscutibili — si guardi la maggioranza che ha avuto per il rinvio del dibattito sulla politica estera : nemmeno i partigiani della CED hanno avuto il coraggio di votargli contro tutti —, sono dovute a due cause :

è l'uomo che ha avuto il coraggio di liquidare il conflitto in Indocina ;

è l'uomo che ha il coraggio di dire no all'America, ed ai suoi satelliti europei.

È proprio quindi in queste circostanze e contro questo stato d'animo che vorremmo esercitare la pressione dal di fuori ?

Mendès-France non lo si farà cadere sulla politica estera : bisogna aver pazienza ed aspettare che all'interno, la sua politica economica e la sua politica nord africana dividano la sua maggioranza di oggi. Ma più lo si attacca e lo si critica dal di fuori, più lo si rende forte.

Mendès-France cadrà certamente, come deve cadere qualsiasi Presidente del Consiglio francese, ma perchè cada, bisogna che egli esca dall'equivoco in *politica interna* : è cioè sulla sua politica finanziaria e sulla sua politica nord africana che la sua attuale maggioranza si disloccherà (1), perchè verrà un momento in cui o dovrà abbandonare la sinistra o la destra non potrà più seguirlo, e non potrà nemmeno più seguirlo quella finta sinistra che è il Partito Radicale : dovrà quindi, più o meno, seguire le sorti del Fronte Popolare di Léon Blum di buona memoria. Non è sul piano della politica estera che lo si potrà far cadere, per lo meno prendendolo di punta : si può ottenere qualche cosa, forse soltanto rendendogli difficile di continuare il suo ermetismo.

(1) Furono infatti le ripercussioni alla Camera della rivolta algerina, scoppiata nel novembre 1954, che provocarono la caduta del governo Mendès-France, il 5 febbraio 1955.

La chiave l'ha nelle mani l'Inghilterra : non per nulla è lei che ha presa l'iniziativa di riunire la conferenza post rifiuto della CED. L'Inghilterra è il grande atout nelle mani di Mendès-France, che è il Presidente del Consiglio francese che più è stato accarezzato dagli inglesi da quando mi trovo in Francia ; e indiscutibilmente la visita di Mendès-France a Churchill, dopo Bruxelles, è stata una manovra abile e per lui utilissima : e siamo proprio sicuri che a Londra si sia veramente così dispiaciuti dello scacco della CED ? Lo so che le dichiarazioni di Londra sono impeccabili ; ma sono sincere ?

Comunque Mendès-France, a mia impressione naturalmente, farà delle nuove proposte — o le farà Churchill — che saranno presentate come una « solution de rechange » — una delle tante che sono state proposte qui dagli antifederalisti, la proposta Lapie, o la proposta Billotte, o magari quella Weygand. Ma egli aspetta che Mosca si faccia viva : sicuro come è che Mosca si farà viva, nei frattempo può promettere tutto quello che si vuole, sul Patto Atlantico ed anche sul riarmo tedesco.

Ma quando Mosca si farà viva ?

Il limite è quello che farà o potrà fare la Francia e Mendès-France è il limite che metteranno gli inglesi : oggi il broncio di Washington non impressiona qui nessuno : forse rinforza Mendès-France : il fronte unico degli altri cinque è liquidato facilmente sotto il nome di fronte dei satelliti di Washington. L'isolamento della Francia, quello che può fare impressione e dislocare, in parte, la sua maggioranza, lo si avrà soltanto quando anche l'Inghilterra si sia schierata contro la politica francese. Ma quello che vuole realmente l'Inghilterra non è però facile ad indovinare.

Per me c'è un punto fermo, e da un pezzo, nella politica inglese : gli inglesi vogliono la riforma del Patto Atlantico nel senso di togliere all'America il diritto che essa ha attualmente *di fatto*, di dichiarare la guerra a nome dell'Alleanza Atlantica, e di fare, sempre a nome dell'Alleanza Atlantica, una politica estera che possa condurre alla guerra : adesso sono in due a volere la stessa cosa : anche i francesi. Non mi meraviglierei affatto del resto che gli inglesi siano soddisfatti che Mendès-France sia venuto al potere — e forse anche del rigetto della CED — per avere, in Europa, qualcuno che vada più lontano di loro, e poter assumere così una posizione intermedia fra gli americani ed i francesi.

Ma come possono gli inglesi però dire di no al dialogo colla Russia ? Dopo tutto è discutibile se, in Francia, saremmo oggi dove siamo, in materia di neutralismo, se Churchill non avesse parlato per primo *di dialogo*, e se Attlee e Compagni non fossero andati a spasso fra Mosca e Pechino. La nota che sta per essere inviata, a nome dei Tre, in risposta alla Russia, è in fondo un invito alla Russia a venir fuori con delle proposte : non difende più la CED — e questo è soltanto logico —

e riafferma tre punti : trattato con l'Austria, elezioni libere in Germania Occidentale, e disarmo controllato.

Se questi punti fermi fossero mantenuti seriamente, non c'è un grande pericolo nel dialogo : perchè i russi non possono accettare delle elezioni veramente libere in Germania Orientale e non possono accettare il controllo straniero, a casa loro, del disarmo : il pericolo è nel considerare come accettabili delle formule equivoche, alla russa, e quindi perdere ancora degli anni di tempo, come dopo il 1945, per convincersi della malafede fondamentale dei russi. Per quello che concerne la Francia, dati gli umori della maggioranza parlamentare, certo prima che i primi anticedisti comincino a rendersi conto che con i russi non c'è realmente niente da fare, del tempo ce ne vorrà molto : se gli inglesi sono nello stesso ordine di idee, allora la situazione è assai grave, perchè non saremo certo noi che potremo impedire che si vada per questa strada ; la speranza è solo che gli inglesi abbiano la testa sulle spalle e vogliano evitare la rottura con gli americani e quindi che ad un certo punto, dopo aver tirata la corda americana al massimo possibile, si decidano a dire : adesso basta. Perchè è su questo « adesso basta » e solamente su questo che si fermeranno anche i francesi.

L'altra difficoltà, è che, se il Governo francese accetta l'ingresso della Germania nella NATO, puro e semplice, dubito molto che questa sua decisione abbia l'approvazione del Parlamento francese : e se il Governo francese propone una specie di sostituto all'attuale CED, nemmeno per questo troverà maggioranza al Parlamento, perchè molti dei fautori della CED, per dispetto, voteranno contro.

E si rischia di ripetere lo stesso giuoco che a Bruxelles : ossia i francesi presenteranno dei progetti, dicendoci che questi sono forse accettabili al Parlamento : gli altri li considereranno inaccettabili e domanderanno delle modifiche, e poi si finirà per rendere queste modifiche responsabili del fallimento al Parlamento francese, facilitando così, in quanto c'è, l'equivoco attuale. Quindi, nella ricerca e nella discussione della formula sarebbe, secondo me, bene lasciar fare gli inglesi ed appoggiare gli inglesi, perchè, lo ripeto, l'avallo inglese è l'unico che abbia un certo peso al Parlamento francese.

Noi non sappiamo, in realtà, alla vigilia di questa Conferenza, quale è il vero pensiero degli inglesi, e nemmeno quale è il piano d'azione degli americani. È una svolta estremamente pericolosa di tutta la situazione politica, perchè rischiamo alla fine di questo ciclo di trovarci non solo senza CED, ma senza nemmeno il Patto Atlantico. Se si arriverà a questo, a noi non resta evidentemente altra alternativa che rinserrare ancor di più i nostri legami coll'America, anche se essi diventeranno, invece che bilaterali, plurilaterali. Ma per fare questo, se l'Europa scivola verso il dialogo, e verso l'appianamento, ci vorrà tutta un'azione di politica interna a cui il Governo deve prepararsi.

In una situazione come questa in cui noi non sappiamo cosa può avvenire domani, come evolverà la situazione, quando ignoriamo quale è il pensiero dei principali protagonisti (e lo ignoriamo perchè probabilmente anche loro stanno brancolando nel vago), mi permetterei di raccomandare al Governo italiano di stare molto tranquillo e prudente. Capisco che potrebbe essere molto attraente di prendere delle iniziative: ma se poi queste iniziative cadono nel vuoto, o peggio? Stiamo tranquilli, stiamo a vedere come si mettono le cose, non cerchiamo di tirar fuori le castagne dal fuoco per paesi, partiti o persone che non ce ne saranno grati o che poco possono fare per mostrarci la loro gratitudine. Cerchiamo di lasciar venire le cose, e non ci dimentichiamo che la situazione è in mano agli inglesi.

E intanto prepariamoci all'interno, anche al peggio.

I PERICOLI DELLA « DISTENSIONE »

Quaroni al Ministro degli Esteri, Martino.

Parigi, 11 novembre 1955

Signor Ministro,

ho letto con molto interesse il rapporto dell'Ambasciatore Fenoaltea trasmessomi con disappaccio del 14 ottobre.

Non posso che condividere le preoccupazioni di Fenoaltea circa le conseguenze della « stabilizzazione distensiva » sullo schieramento difensivo del mondo occidentale.

Diciamo quello che vogliamo dell'abilità della politica sovietica, ma abbiamo anche il coraggio di riconoscere che il mondo occidentale non è riuscito a dare un'anima all'organizzazione atlantica, non è riuscito a convincere che in ben scarsa misura la sua *opinione pubblica* e la sua *opinione politica* della necessità della difesa e di uno sforzo serio per la difesa. *Quando ai primi sorrisi di Mosca, si vede, da parte occidentale, questa frenesia di lasciarsi imbrogliare*, si vede che tutto è rimesso in forse, che tutto traballa, non si può nascondere che tutto questo non sarebbe avvenuto se, dietro tutto la messa in scena liturgica della NATO, ci fosse stato una fede vera.

È che l'Organizzazione Atlantica è nata in un equivoco: la maggior parte dei governi europei erano disposti sì a farsi garantire e difendere dall'America, ma non erano disposti a fare lo sforzo che richiedeva un minimo di collaborazione nostra e dell'America. Quello che è stato fatto, è stato fatto *oborto collo*, sotto la pressione dell'America, senza convinzione vera.

Non c'è che da ricordare, fra l'altro, l'ostruzionismo sistematico che, nella misura delle loro possibilità, hanno fatto tutti i Ministri del Bilancio — come che si chiamino nei loro rispettivi paesi — e anche quello americano. Esso è cominciato fin dall'epoca della riunione dei « Saggi » ed è venuto guadagnando impeto, si può dire, ogni giorno: in buona o mala fede essi non hanno mai voluto realmente credere al pericolo di una guerra ed hanno sempre ricordato con nostalgia la teoria delle spese improduttive. « Non è colpa mia se gli americani hanno perduto la testa a causa della guerra di Corea », ripeteva con insistenza uno di loro, fin dal 1951.

Negli ultimi anni, poi, la rivoluzione in atto della tecnica militare è venuta a gettare confusione e dubbi sull'efficacità di tutto quello che si stava facendo.

È innegabile che noi ci troviamo nel bel mezzo di una rivoluzione tecnologica senza precedenti, per tutto quello che è tecnica degli armamenti. Nessuno sa quali armi ci darà la tecnica nei prossimi anni o mesi; nessuno sa quali saranno le possibili conseguenze, sull'organizzazione militare, di queste nuove armi. Delle linee possibili di progresso — se di progresso si può parlare in un argomento del genere — gli stessi americani, che ci sono in mezzo, non sembrano avere delle idee chiare: figuriamoci se ne possono avere gli altri paesi i quali seguono questa rivoluzione — se la seguono — sui giornali illustrati.

Shape continua a dire, imperterrito, che le armi e le formazioni convenzionali continuano ad avere la loro importanza. Tesi difficile a sostenere quando poi d'altra parte ci si viene a dire che tutti i campi di aviazione fatti fino ad ora vanno rifatti, che il nuovo sistema di organizzazione sarà valido, al massimo, fino al 1960: o quando si sa che non si è ancora arrivati a decidere quale è la dimensione « optima » della divisione, se essa deve avere otto o diciannove mila uomini.

Ora, potrà anche essere un grave errore, ma è molto umano che da parte dei principali stati europei (i quali tutti sono impegnati in una lotta di ogni giorno fra tante esigenze che crescono e le entrate che non crescono allo stesso ritmo) ci si domandi se vale veramente la pena di spendere delle centinaia di miliardi per mettere su un'organizzazione militare di cui domani ci si può dire che essa non serve più a niente e che va rifatta da capo a fondo.

Purtroppo la politica atlantica — intendendo per politica atlantica la concezione chiara che la Russia comunista è un pericolo grave ed imminente, che essa non cambia e non cambierà, e che l'unica difesa contro di essa è una preparazione militare adeguata all'esterno, ed una politica di intelligente fermezza all'interno — è sentita, nella maggior parte dei paesi europei, da una sparuta minoranza di uomini politici, di generali e di diplomatici. Per il resto si divaga su tutta la gamma delle illusioni e di wishful thinking sullo sfondo del comune denominatore della paura di mettersi in opposizione con i comunisti.

Per cui le conseguenze europee della distensione, se non ci hanno rallegrati, non ci hanno certo sorpresi. Sono rimasto invece sorpreso io, e preoccupato, dagli infiniti sintomi di sbandamento che ci vengono dagli Stati Uniti. *Gli Stati Uniti, durante la guerra e nell'immediato dopo guerra, hanno fatto un male infinito a se stessi, ed a tutto il mondo, partendo dalla convinzione che i russi, ed i comunisti, non erano più quelli di prima, che erano cambiati, che erano diventati della brava gente.* Ora, questa teoria la vedo spuntare da tutte le parti. Non sottovaluto l'importanza di tutto quello che giustamente dice Fenoaltea, il sacro egoismo, le inibizioni della strategia nucleare, il ricatto asiatico: ma quello che mi preoccupa di più è appunto questa ricerca dei sintomi

di cambiamento basilare in Russia — e la Russia è uno di quei paesi dove si può trovare tutto quello che si vuole trovare — : è una teoria che, come è già accaduto, può giustificare tutti i cedimenti, tutte le sciocchezze. Il problema è di sapere che cosa rappresenta Dulles, cosa rappresenta Gruenther in mezzo a tutte le innumerevoli componenti dell'opinione pubblica americana : e ancora più che cosa rappresenteranno fra qualche mese.

Questa strana situazione attuale, a cui si può dare il nome che si vuole, — distensione, spirito di Ginevra — è, secondo me, la conseguenza di una graduale constatazione, da parte delle uniche due potenze che contano, che esiste, fra loro, un certo equilibrio di forze per cui nessuno dei due può essere sicuro della vittoria, e tanto meno di una vittoria rapida e facile : le incognite della rivoluzione tecnologica nell'uno e nell'altro paese non fanno che aumentare la necessità di questa prudenza : siccome, d'altra parte, nessuno dei due ha l'intenzione di mollare niente delle sue posizioni essenziali, così la distensione sulla base dello statu quo mi sembra essere più nella natura stessa delle cose che in una volontà politica dell'una o dell'altra parte.

Questa situazione esclude, « pro tempore » almeno, la guerra — e questo è senza dubbio un vantaggio — : ma esclude anche la pace, la soluzione della questione tedesca, della questione di Formosa, della sicurezza, della riduzione degli armamenti : esclude una vera politica delle Nazioni Unite. Essa consente soltanto una politica di *equilibrio*, come l'ha conosciuta il secolo scorso, e che bene o male ha mantenuto la pace per cento anni, senza mai veramente assicurarla per l'indomani.

Ma come faranno gli americani, i quali non sembrano concepire altre politiche se non l'« unconditional surrender » o l'« embrassons-nous » generale, ad accettare l'inevitabilità di questa politica di equilibrio? E come faranno loro — e non soltanto loro — ad adattare alla politica estera di Mosca una politica che si basava a suo tempo sul diritto incontestato, da parte dell'esecutivo, di fare la politica estera?

Inoltre queste esigenze di prudenza possono — e mi domando fino a che punto — aumentare le zone grigie, ossia le zone in cui tutto può accadere senza che ci siano delle reazioni da parte dell'uno o dell'altro dei principali contendenti.

Detto questo, veniamo alla seconda parte del rapporto Fenoaltea, al problema, cioè, delle ripercussioni della distensione sul piano interno, per un paese come il nostro.

Se interpreto bene il pensiero di Fenoaltea, egli mi sembra ritenere molto difficile resistere al comunismo *all'interno* se manchi il pungolo della tensione internazionale ed il sostegno di un'organizzazione internazionale.

È indiscutibile che noi, in Italia, soffriamo del tragico errore di impostazione fatto dal compianto De Gasperi in occasione delle elezioni del 1953 ; quando egli disse ai comunisti, ed ancora più a Nenni :

« Sul piano interno e sociale potremmo anche andare d'accordo ; quello che ci separa è la politica estera » mentre in realtà avrebbe dovuto dire proprio il contrario.

Che sia difficile non lo nego, ma è precisamente quello che adesso dobbiamo fare. E non c'è accorgimento di politica estera che possa sostituirsi alla politica interna. O la classe politica italiana riesce a trovare la forza, il coraggio di effettuare questa nuova impostazione della nostra politica interna, oppure... È fin troppo esatto che noi siamo andati avanti tutti questi anni fidandoci un po' troppo sull'apparecchio ortopedico esterno per difenderci contro il comunismo. Adesso questo apparecchio ortopedico ci sfugge : non c'è niente da fare ; i problemi nostri ce li dobbiamo risolvere da noi. È una illusione pensare che il Ministero degli Esteri possa sostituirsi alla Presidenza del Consiglio od al Ministero degli Interni, o che un piccolo gruppo di diplomatici possa sostituirsi alla classe politica dirigente.

Fenoaltea ha perfettamente ragione : noi dobbiamo cercare di mettere i nostri maggiori alleati in guardia contro i pericoli della distensione : bisogna aggiungere che l'abbiamo fatto ; del resto, se la politica estera potesse essere avulsa dalla politica generale, non ci sarebbe niente da dire : nessun paese della Comunità ha tenuto una politica atlantica ortodossa come la nostra.

Ma con che effetto? La politica americana, in questa nuova ed inattesa situazione di equilibrio, può essere, ed è, costantemente influenzata da considerazioni di politica interna loro ; ma non sono certo suggerimenti, o considerazioni nostre che la potranno realmente influenzare ; non facciamoci illusioni a questo riguardo. Come si fa ad influenzare realmente una persona, come Dulles, che ha il filo diretto col Padre Eterno?

Può essere che i russi, i quali probabilmente in questo momento sono forse meno sicuri di quello che fanno e di quello che faranno di quello che noi pensiamo, ci facciamo il favore di ritornare, in certa misura almeno, ad uno stato di tensione : però, per quello che riguarda il nostro problema interno, se non vogliamo avere delle sorprese gravi e certo spiacevoli, faremmo bene a contare solo su di noi ed a risolvere la questione, se ne siamo capaci, da noi, con i nostri mezzi e colle nostre forze ; il che, fra l'altro, se e nella misura in cui sono in buona fede, dovrebbe essere una impostazione simpatica a tutti quelli che reclamano una maggiore dignità ed indipendenza della politica italiana. Se le circostanze esterne ci aiuteranno, tanto meglio ; però è bene, in questo momento, non contarci troppo.

È evidente che, nell'anno del Signore 1955, non è possibile fare una politica estera che non sia seguita da almeno larghe masse dell'opinione pubblica. Ora, mentre, personalmente, sono convinto, se possibile più di prima, della necessità per noi di restare saldamente ancorati alla politica atlantica, credo poco al suo valore di propaganda interna. L'Alleanza Atlantica è stata un atto di ragione : essa può

ancora convincere un gruppo di diplomatici o di militari; sulle piazze essa mi sembra difficilmente vendibile.

Ritengo, invece, specialmente da noi, ma non solo da noi, ancora vendibile l'idea europea. Essa ha indiscutibilmente, specialmente nei giovani, un certo « appeal », essa risponde alla necessità di speranza che bisogna dare alla nostra gente: risponde anche, e più ancora la si potrebbe far rispondere, a questa vaga, ma forte aspirazione all'indipendenza. A questa idea europea bisogna ritornare, e ritornarci con fracasso: il nazionalismo, il nazionalismo gretto, quello dell'aspirante gerarchetto del 1922, è, e l'abbiamo visto in occasione della CED e di tante altre cose, una delle leve più importanti della propaganda dei comunisti nella loro azione disgregatrice. Se ci lasciamo andare a queste forme di nazionalismo, la disgregazione dell'Alleanza Atlantica, di qualsiasi organizzazione anche semidifensiva, è una cosa fatta: la vittoria di Mosca è completa. Non si può rispondere al nazionalismo semplicemente colla sua negazione: bisogna rispondere con una idea positiva e la sola idea positiva è quella europea. Ripeto, soltanto con una serie e convinta reviviscenza dell'idea europea, possiamo parare al nazionalismo, tenacemente vivo, arcaico ma istintivo, provinciale e « prestigioso ».

L'idea europea, l'integrazione europea è inoltre una di quelle idee che i comunisti non possono accettare. Non la possono accettare perchè essi ragionano dialetticamente, appunto come gli europeisti: gli europeisti pensano che è soltanto in un quadro europeo che si possono risolvere i problemi economici e sociali dell'Europa: i comunisti pensano che una integrazione europea potrebbe, proprio per le stesse ragioni, ritardare l'inevitabile crollo interno dei singoli paesi europei.

I russi continuano a lanciare l'allarme contro i pericoli del riarmo tedesco, perchè, dato il ricordo che i tedeschi hanno lasciato in Europa, è uno slogan che attacca presso tanti gonzi sinistreggianti: in realtà, del riarmo tedesco se ne infischiano. Essi sono stati contro la CED, non perchè la CED era il riarmo della Germania, ma perchè essa era l'integrazione europea. Quindi, se e nella misura in cui il Governo italiano riprenderà, nella sua politica estera, la bandiera dell'integrazione europea, esso abbraccerà una idea che provocherà le reazioni le più assolute dei comunisti e dei loro satelliti. Nella misura in cui essa è suscettibile di prendere, è l'unica idea che mi sembra possa riaprire quel fossato di politica estera, fra noi ed i comunisti, che la distensione minaccia di colmare.

Se non che, nel riprendere questa vecchia bandiera, bisognerà fare attenzione a non impostarla, come fu fatto a suo tempo, sulla certezza della vittoria a breve scadenza: perchè se l'idea della integrazione europea dovrà trionfare, essa non trionferà che a molto lunga scadenza.

Gli europeisti italiani e stranieri hanno fatto l'errore di attribuire il fallimento della CED in Francia ad una sola persona. In realtà, quello che è fallito è stato il tentativo di far passare l'integrazione europea

come un colpo di sorpresa, frutto della congiura di un numero ristretto di intellettuali.

All'integrazione europea si oppongono i russi, i comunisti, i loro compagni di strada, certe forme antiquate di nazionalismo e molti importanti interessi costituiti. Questa opposizione, eterogenea ma potente, non la si potrà vincere se non suscitando un vero movimento di massa. Comitati di esperti, riunioni, risoluzioni sono tutti tentativi di risuscitare un morto : è il non voler tenere conto del perchè e del come il tentativo precedente è fallito. È una idea che bisogna riuscire a portare tumultuosamente sulle piazze : una volta mossa la piazza, il lavoro della cancelleria sarà facile.

Riassumendo : *la distensione è un disastro* : i suoi sviluppi e le sue conseguenze sono nelle mani dei russi e degli americani : anche i più grandi di noi non ci possono far niente.

La difesa contro il comunismo è un problema nostro interno che dobbiamo risolvere con i mezzi nostri senza più contare sull'assistenza esterna. L'unica idea di politica estera che si può forse contrapporre al veleno sottile della distensione è l'idea europea : è a questa che bisogna tornare.

1956 : L'ATTACCO FRANCESE A SUEZ; LA REPRESSIONE
SOVIETICA IN UNGHERIA

Quaroni al Ministro degli Esteri, Martino.

Parigi, 19 novembre 1956

Signor Ministro,

L'atmosfera della Francia nei giorni delle operazioni militari in Egitto ricordava molto l'Italia delle sanzioni. Un risentimento violento contro tutti gli altri paesi nascosto sotto uno sforzo visibile di essere cortesi. I francesi si sono molto risentiti per essere stati, alle Nazioni Unite, messi, in larga misura, sullo stesso piano della Russia : il loro complesso di vecchio popolo imperiale si ribella a questa nuova coscienza del mondo, per cui è per lo meno la stessa cosa sparare contro gli egiziani o gli algerini o sparare contro gli ungheresi. Ancora più si sono risentiti e si risentono per ogni accenno che venga loro fatto di aver guastato un magnifico « caso » per l'Occidente contro la Russia, quale sarebbe stata l'Ungheria, col loro attacco contro l'Egitto. Si risentono anche perchè, in fondo, sono convinti che è vero : e qualcuno comincia anche a dirlo. Se la Francia avesse vinto avremmo avuto un'esplosione di xenofobia : non è escluso che lo si abbia lo stesso in forma differente.

Da questo risentimento un solo paese è in larga misura esente : la Germania. Non so se questo sia dovuto più ad abilità o a fortuna : certo essa ha saputo approfittare dell'occasione per risolvere a suo favore il difficile problema della Sarre senza suscitare qui troppe reazioni e a fare tranquillamente i suoi affari senza suscitare risentimenti. Adenauer nel suo breve viaggio qui ha saputo dare consigli seri di moderazione e di prudenza — la sua influenza sulla decisione di cessare i combattimenti è stata forse decisiva — senza offendere.

Il giorno dell'ultimatum all'Egitto è stato per molti francesi un grande giorno : il sogno che la Francia fosse tornata ad essere quello che essa era cinquant'anni fa. Il ritardo nell'inizio delle operazioni militari ha create le prime disillusioni : passate le prime quarantotto ore di euforia, la gente ha cominciato a rendersi confusamente conto che c'era qualche cosa che non funzionava : cosa esattamente non l'hanno capito ancora e forse non lo sapranno mai. Ad onore dei francesi bisogna dire che pochi sono stati quelli che, anche nella loro gioia, erano com-

pletamente liberi da un certo complesso di colpa ; e questi pochi quasi esclusivamente uomini politici. Nel complesso la speranza che tutto andasse a finir bene, accompagnata da una fiducia assai relativa nella saggezza del Governo nell'aver scatenata questa ira di Dio.

La notizia della lettera di Bulganin, diffusasi qui tardi nella notte del 6, a tutti i livelli, dal Consiglio dei Ministri, dalle amministrazioni civili e militari al pubblico, ha dato luogo a delle scene inaudite di panico ; sarà bene non dimenticarle quando si vorrà pesare il calcolo effettivo che si potrà fare su certi paesi in certi momenti decisivi. Si è creduto che si trattasse di un ultimatum della Russia, analogo a quello inviato all'Egitto : è soltanto nelle prime ore della mattina che, avuta conoscenza della lettera ad Eisenhower in cui si parlava di uso della forza solo attraverso le Nazioni Unite, si è cominciato a vedere la situazione con un pò più di calma.

Ha seguito una profonda depressione per il sogno svanito e per il fiasco subito, di cui però — a mia impressione — non si sono comprese ancora bene nè l'ampiezza nè le conseguenze.

La reazione dell'opinione pubblica agli affari ungheresi è stata invece sincera e profonda. Preciso — opinione pubblica, perchè nella azione del Governo c'è una larga misura di calcolato cinismo : si è cercato e si cerca di sfruttare l'affare ungherese per nascondere, sia all'interno che all'esterno, le sciocchezze accumulate nel Medio Oriente. A mia impressione se si fossero aperti gli arruolamenti, molte migliaia di giovani francesi sarebbero stati pronti a partire per l'Ungheria : mentre per l'Egitto c'è stato un solo volontario nella persona di Maurice Schumann, che non ha del resto fatto in tempo a partire : debbo dire ad onor del vero che quando si è arruolato non lo sapeva.

Le manifestazioni anticomuniste — ed i loro eccessi — sono state assolutamente spontanee. Il Prefetto di polizia mi ha detto che la contro-manifestazione comunista non è riuscita a mettere insieme diecimila persone, nonostante gli sforzi fatti dal partito : che non è molto in una città che dà più di un milione di voti comunisti. Alla Régie Renault sono venuti fuori solo 150 operai.

Da queste contromanifestazioni comuniste sono stati del tutto assenti gli arabi. Al Ministero degli Interni si ritiene che ciò sia avvenuto per ordine. Esso continua però ad essere molto preoccupato di quello che possono fare, a Parigi, nel Nord e nell'Est, i forti nuclei algerini e marocchini organizzati, in un momento in cui il territorio metropolitano è completamente sguarnito di truppe. Si attende da un momento all'altro « un coup dur » : si è fra l'altro intrigati dall'aver trovato, qualche giorno addietro, su di un treno proveniente dal Belgio, ottomila uniformi da fellagha, fabbricate in Inghilterra.

Ho qui riferito sulla lista impressionante per numero e per qualità delle personalità del mondo intellettuale di sinistra che hanno apertamente rotto col comunismo. Si può dire che, mai, dal 1945 ad oggi il partito comunista è stato, qui, tanto isolato.

Quanto durerà tutto questo ?

La conclusione che bisognerebbe trarre dagli affari ungheresi e da quelli del Medio Oriente è che distensione, coesistenza non sono che delle parole : che in seno al Patto Atlantico si è in questi ultimi tempi parlato troppo dell'art. 2 e troppo poco della sua funzione essenzialmente militare. Che l'unica cosa che salva i paesi d'Europa dall'occupazione russa è la forza armata degli Stati Uniti : che se non vogliono essere dei satelliti passivi degli Stati Uniti, piuttosto che fare dei capricci e coprirli di critiche o di insulti, dovrebbero fare ogni sforzo anche loro per armarsi e per armarsi modernamente. Tutte cose che erano chiare, a tutti o quasi, nel 1950 e di cui, per via, si è venuti perdendo la nozione.

Ora tutto questo domanderebbe una chiarezza di pensiero, uno sforzo coerente di volontà, una linea politica di cui tutto questo vasto settore neutralista è incapace. Si crede alla coesistenza non perchè essa c'è, ma perchè certi sistemi di politica interna reggono solo nella ipotesi che ci sia un determinato tipo di coesistenza. Se non si vogliono accettare le conseguenze interne del pericolo russo, bisogna negarlo e quindi inventare la coesistenza, direi soprattutto quando non c'è. Ora questo è appunto il caso del neutralismo francese che è molto forte — mi permetto di ricordare che, a suo tempo, 470 deputati votarono l'investitura per Mendès-France. Esso non è una posizione ragionata, ideologica, con cui si può discutere : è una convinzione di *impotenza* che, per vecchi pudori nazionalisti, si nasconde sotto la veste di una presunta politica, machiavellica se il neutralismo è di destra, ideologica se il neutralismo è di sinistra. Per cui è da temere che al primo sorriso, al primo pretesto che i russi non mancheranno certo di fornire, i soliti innamorati della distensione ricominceranno a cantare la loro vecchia canzone.

Quanto alla massa, ho già segnalato i progressi notevoli fatti — in pieno affare di Ungheria — in quattro elezioni, che noi chiameremmo amministrative, dai comunisti. Essi hanno qui il pericoloso vantaggio di essere il solo partito che si è opposto alla guerra di Algeria e alla guerra di Egitto : per fortuna che le elezioni politiche sono lontane.

Con tutto questo non si ha l'impressione di una crisi politica governativa, anche solo vicina. Anche quando restrizioni al traffico e arresti di produzioni gravi, che già si prevedono in molti settori, per conseguenza della chiusura del Canale e dell'interruzione degli oleodotti, cominceranno a far sentire le conseguenze dell'avvenuta egiziana, la posizione del Governo dovrebbe restare parlamentariamente parlando abbastanza sicura.

Il Governo francese a Suez, al Canale, in quanto tali, non ha mai data una vera importanza : l'operazione d'Egitto doveva servire per far cadere Nasser, per dare un colpo violento al centro del nazionalismo arabo, e permettere la ripresa in mano dell'Africa del Nord. Se il Governo francese si rende conto che questa operazione è mancata, non è ancora del tutto convinto che la cosa sia finita : solo che ci fosse il minimo inco-

raggiamento da Washington, o anche solo da Londra, sono prontissimi a rilanciarsi nell'avventura. E non mi sento affatto sicuro che i francesi non stiano preparando qualche altra sorpresa.

Ma il problema dell'Algeria resta in tutta la sua gravità. Finchè ci sarà bisogno di fare la guerra in Algeria, ci sarà bisogno dei socialisti al potere. Tutti sanno che i veri responsabili dell'avventura d'Egitto sono assai, più che Guy Mollet o Pineau, Lacoste e Bourghès-Maunoury. Ma Lacoste non lo si può toccare perchè rappresenta la forza in Algeria: Bourghès-Maunoury non lo si può toccare perchè, indirettamente, compromette il partito di Mendès. Ad una crisi di Governo si potrà arrivare il giorno che ci sia una crisi interna del partito socialista che imponga a Guy Mollet e ad alcuni dei suoi o di uscire dal Governo o di uscire dal partito: questa crisi può venire ma non è ancora matura: non mi sembra comunque che sia per domani.

Del resto, per quello che concerne la spedizione d'Egitto il Governo ha, di fronte al suo Parlamento, un eccellente argomento: buttare la colpa sugli altri: sugli americani, sugli inglesi, su di noi: se ne è già servito: se ne varrà ancora e più intensamente.

La crisi grave verrà dall'Algeria: ma allora sarà una crisi di regime più che una crisi di governo.

ALLA VIGILIA DEL RITORNO DI DE GAULLE

Quaroni al Ministro degli Esteri, Pella.

Parigi, 27 marzo 1958

Signor Ministro,

sotto la pressione del conflitto algerino la situazione interna francese va diventando sempre più pesante: al punto che si parla, già apertamente, di eventuali soluzioni extra parlamentari.

Dileguatasi l'ondata di ottimismo dell'autunno scorso, nessuno crede all'ultimo quarto d'ora di Lacoste: che una soluzione politica la si possa trovare nel quadro della loi-cadre ben pochi ci credono ancora sul serio. Dovrebbe essere ormai evidente per tutti che, allo stato attuale delle cose, per una soluzione politica per il colloquio col F.L.N. occorrerebbe avere il coraggio di pronunciare la parola indipendenza: questo coraggio non lo ha nessuno, *nemmeno Mendès-France*. Non che l'altra alternativa, la guerra ad oltranza, sia sul piano interno — assestamento delle spese di guerra su nuove imposte, politica di austerità, ecc. — sia sul piano esterno — guerra senza quartiere in Algeria ed estensione, se necessario, delle operazioni anche alla Tunisia ed al Marocco — trovi molti partigiani entusiasti: tutti però cominciano a convincersi che a lungo, così, non si può continuare ad andare avanti.

Che cosa pensi realmente il Presidente del Consiglio attuale, od i suoi eventuali successori, è difficile a dire: del resto non ha importanza: di fronte al Parlamento, se non vuol cadere, deve pronunciare delle frasi forti. Il governo, qualsiasi governo è prigioniero delle reazioni irrazionali e passionali che l'Algeria ha messo in moto. Se poi realmente il paese sia così scatenato come si pensa, è difficile provarlo: quello che conta è che la grande massa, pensi quello che pensi, sta zitta: gli estremisti sono quelli che strillano e fanno paura.

Il Governo Gaillard ha più che del piombo nelle ali: se non cade ancora è perchè si ha paura di aprire la successione: se Gaillard fosse furbo si lascerebbe cadere lui stesso, su di una questione bene scelta: ne dubito però: alcuni interessi dietro di lui non glielo permettono, almeno subito. Poi non è un grand'uomo: si attribuisce a De Gaulle una frase dura, ma vera: « Si è andati a cercare un uomo di 38 anni per fare la politica di Queuille ». Ma se dovesse cadere così sopra una questione minore non sarebbe impossibile trovare, per succedergli, un altro Gaillard qualsiasi: la situazione può diventare improvvisamente

grave per la crisi interna di due partiti : il partito socialista e gli indipendenti.

Il partito socialista è profondamente travagliato all'interno : non è per molto tempo ancora che potrà sfuggire all'alternativa o mantenere l'unità del partito mollando Lacoste e la politica che egli rappresenta, oppure spezzare il partito. Quali che siano le sue opinioni personali, sono quasi certo che Guy Mollet non sacrificherà l'unità del partito. Il partito socialista, nella sua linea attuale, risente fortemente, alla base, l'attrazione del fronte popolare : Guy Mollet è convinto che ad un certo momento l'unico mezzo per resistere al fronte popolare è isolare il partito negando al Governo partecipazione ed appoggio : e ritengo abbia ragione. Sia l'una che l'altra alternativa imporrebbero comunque il ritiro del Governo. I moderati, nonostante i tentativi di Pinay per opporsi all'estremismo di Duchet, si troveranno sempre in maggiori difficoltà per mantenere e giustificare — hanno da temere la concorrenza dei tipi Thomas e il suo successo a Parigi — la loro presenza al Governo, a meno che questo non mantenga la linea più intransigente.

Il giorno che per ragioni opposte, una di queste due alternative — o tutte e due — si verificano, non c'è più la possibilità materiale di trovare al Parlamento francese una maggioranza di centro : resteranno solo due alternative : o il fronte popolare o una soluzione extra parlamentare. Quali sarebbero le conseguenze in politica estera di un fronte popolare non è necessario che ci insista : vorrei soltanto che questa eventualità, per la Francia, non fosse da noi presa alla leggera. La direzione del partito socialista resta, nella sua linea politica estera, quella che è sempre stata : ma c'è molto malessere alla base ; questo malessere non potrebbe resistere indefinitivamente al progressivo imputridimento della situazione algerina. Quanto al partito radicale, mendesista o no, l'attrazione del fronte popolare si fa sempre più strada : Edgar Faure ha praticamente già deciso.

Più complessa è l'altra alternativa : alternativa che potrebbe anche essere de Gaulle.

Il Presidente della Repubblica certo ci pensa : anzi forse ha già deciso : se la situazione, sul piano parlamentare, dovesse divenire disperata, si rivolgerà al Generale. Che possibilità ha questa soluzione di essere accettata dal Parlamento? In teoria, oggi, nessuno la esclude ; anzi quando si parla di lui non ci si domanda *se* ma piuttosto *con chi* verrà al potere. De Gaulle è invocato allo stesso tempo da « L'Express » e da Soustelle ; due posizioni diametralmente opposte : chi dei due si sbaglia?

La mia impressione personale è che, *oggi*, de Gaulle affiderebbe a Mendès-France in blocco tutta la gestione economica del Paese (1),

(1) Più volte de Gaulle, salito al potere, propose a Mendès France di collaborare con lui ; Mendès France rifiutò sempre per dovere di coerenza. (Cfr. ad esempio « La Stampa », 30 dicembre 1972, pag. 14).

e che per il Nord Africa non è dalla parte degli intransigenti. Ma anche de Gaulle non pensa all'indipendenza ; pensa piuttosto ad una larghissima autonomia interna, ad un legame federale forte che federi più questi paesi alla Francia che non la Francia a loro. Ma soprattutto pensa che la sua personalità e il suo prestigio gli permetterebbero di far accettare agli arabi delle soluzioni che essi non accetterebbero con un altro : è rimasto fermo ai termini del proclama di Brazzaville. Ma il giorno in cui si dovesse accorgere che l'Africa araba o nera ha camminato e che vuole molto di più si irrigidirebbe e sarebbe la guerra a fondo ; questo comunque è, penso, il calcolo dei gaullisti tipo Soustelle. E la stessa evoluzione c'è da attendersi da Mendès-France.

Ma de Gaulle tende, come del resto molti altri francesi, a trasportare il problema sul terreno della politica estera. Il suo pensiero, più o meno, è il seguente : per risolvere i rapporti della Francia con il Maghreb bisogna risolvere anche il problema dei suoi rapporti con il Medio Oriente ; è necessario, anzi, guardare anche più in là l'India, l'Indonesia, l'Indocina. Una sua politica verso tutti questi popoli la può avere solo una Francia indipendente e dall'America e dalla Russia.

Significa questo che la Francia di de Gaulle uscirebbe senz'altro dall'alleanza atlantica ?

Credo che, al momento, de Gaulle pensi soprattutto in termini di dignità e di indipendenza della Francia — concepite come le concepisce lui — in seno all'alleanza. De Gaulle è pericoloso soprattutto per le sue reazioni a certe probabili evoluzioni della situazione.

Nessun francese — Mendès-France e de Gaulle meno degli altri — è disposto ad ammettere l'internazionalizzazione del conflitto algerino : intendendo naturalmente per internazionalizzazione soprattutto l'intervento dell'America. Ora questi interventi sono inevitabili, sono nei fatti ; se il conflitto algerino non finisce presto — e nessuno vede come potrebbe finire presto — ogni intervento americano è legna al fuoco del risentimento contro gli Stati Uniti che già è qui tanto forte : è questa esasperazione antiamericana che spinge la Francia fuori del Patto Atlantico, non la volontà degli uomini. Molte delle idee di de Gaulle sono parole che poco significano : il pericolo è la suscettibilità morbosa dell'uomo : andrebbe trattato con le pinze isolanti : ora Dulles è tutto quello che si vuole, ma non una pinza isolante. Sull'Europa, de Gaulle non ha cambiato opinione gran che : è contrario alle assemblées, alle istituzioni comuni : intende l'Europa come una collaborazione stretta, nei fatti, franco-italo-tedesca, limitata, istituzionalmente, ad una forma di confederazione molto elastica, per una politica comune di indipendenza economica sì, ma soprattutto politica, dall'America e dalla Russia. Le istituzioni verranno dopo da sé, se ce ne sarà bisogno.

Mendès-France è più empirico di de Gaulle. Non è antiatlantico, ritiene solo che la politica estera, militare, e l'organizzazione materiale della NATO dovrebbero essere rivedute per renderle più aderenti alla realtà di oggi : quanto all'Europa Mendès-France ritiene — e sarebbe

difficile dargli torto — che nella sua situazione caotica di oggi la Francia non può entrare nel mercato comune e che sarebbe più onesto che essa lo dichiarasse apertamente ai suoi partners dicendo che per i prossimi tre anni essa si occuperà soltanto di rimettere le sue cose in ordine : fra tre anni poi si vedrà.

In sè Mendès-France non sarebbe affatto pericoloso : ha le sue idee di cui alcune sbagliate ma di cui molte giuste, non è facile farglielo cambiare, ma nel complesso non è impossibile collaborare con lui — e lo abbiamo del resto provato coi fatti. Il guaio è che Mendès-France non può prendere il potere solo, è difficile che lo possa prendere altro che con de Gaulle, o con qualche cosa di molto simile ad un fronte popolare — i comunisti diffidano molto di lui, questo non va dimenticato — : quindi le sue idee e le sue possibilità hanno importanza solo quali componenti di una situazione più complessa : ed è un peccato. Mendès-France non è certo simpatico nè comodo ma è l'unica persona che sarebbe in grado di rimettere le cose a posto in questo Paese : però è difficile possa riuscire ad essere altro che una possibilità sprecaata.

Quali sono le chances reali di de Gaulle?

Attualmente, senza dubbio molte. Tirar fuori la Francia dal suo imbroglio lo potrebbe soltanto non un governo di unione nazionale — sono espressioni retoriche di un dannunzianesimo attardato — ma la collaborazione di quattro persone : Mollet, Pflimlin, Pleven e Pinay che, messi d'accordo su di un programma realistico e minimo di soluzione politica della questione algerina, decisi ad intraprendere conversazioni con i capi veri della rivolta, gettassero tutto il peso del loro prestigio e della loro autorità per far accettare al Paese ed al Parlamento il loro punto di vista. Una necessità di cui, *a quattr'occhi*, sono convinti tutti e quattro ; nessuno ha però il coraggio di affrontare i rispettivi numeri 2 e 3, nei loro rispettivi partiti, che speculano sull'istanza oltranzista per scavalcare i loro capi. Come può il Paese o il Parlamento capire se nessuno ha il coraggio di dirgli la verità ? La verità sarebbe una scossa forte, ma il Parlamento finirebbe per seguire : purtroppo il coraggio politico non è la qualità più eminente dei dirigenti francesi : per cui questa soluzione resta, temo, più una speranza che una possibilità.

L'unica persona che può sbarrare effettivamente il cammino a de Gaulle è de Gaulle stesso. Fin qui è stato zitto : sono stati i suoi silenzi a creare intorno a lui questa specie di atmosfera mistica : se parla — e molti lo spingono a parlare — è probabile che, come altre volte, l'aureola svanisca. De Gaulle non ammette altra forma di investitura che i pieni poteri, *anche per riformare la Costituzione* : come si dice qui, l'uomo del 18 Giugno vuole avere il suo 10 Luglio. Glieli daranno i deputati ? Ci vorrebbe un'atmosfera speciale non certo impossibile : una crisi che non si riesca a risolvere, la folla intorno a Palazzo Borbone, i deputati che abbiano paura di essere linciati a furore di popolo senza nessuno per proteggerli. Ma ci vorrebbe anche un Laval : Pétain, con

tutta la sconfitta non avrebbe avuto i pieni poteri senza Laval : e de Gaulle non ha il suo Laval.

Il pericolo non è tanto de Gaulle, nè le forze politiche che *apertamente* lo sostengono ; il pericolo è che il Generale che è molto invecchiato finisca per non essere che lo strumento di gruppi oscuri : gli ufficiali, fra il grado di capitano e quello di tenente-colonnello, i quali ritengono di incarnare, loro soli, lo spirito della Francia ; gli estremisti di Algeria raggruppati intorno a Borgeaud, tanti altri elementi disparati, fermenti tutti di un nasserismo francese, i quali potrebbero cercare di servirsi di de Gaulle come di una etichetta di rispettabilità, così come Nasser si è servito di Neguib. Una volta preso in mano il potere non sarebbe poi difficile di liquidarlo.

Oggi questi gruppi estremisti terrorizzano sufficientemente tutti per poter contare che Governo e Parlamento non moleranno : non hanno quindi necessità di rifiutare l'apparenza costituzionale. È il giorno in cui essi cominceranno a temere che la Francia legale possa cedere, che essi penseranno a soluzioni extra-costituzionali : di fronte a loro un governo il quale non è sicuro nè dell'Esercito nè della Polizia come fa a difendersi? Potrebbe non esserci altra risposta che chiamare per le strade il proletariato armato ed è questa l'idea che è alla base del fronte popolare. In una parola, la crisi di oggi può facilmente sboccare nella guerra civile.

Per completare il quadro dovrei parlare anche di un'altra alternativa di cui si parla poco, ma soprattutto in certi ambienti parlamentari iniziati : il Conte di Parigi. È una ipotesi che va prendendo sempre più la forma di contrattare a de Gaulle. Da ricordare, del resto, che il Presidente Auriol, a suo tempo, nel revocare il decreto di esilio, ebbe appunto in mente — e non ne fece mistero — di creare un contrattare a de Gaulle. Come essa viene concepita in fatto — Presidenza del Consiglio, Presidenza della Repubblica plebiscitata od altro — non saprei dirlo ; forse le idee non sono ancora precise. Il Conte di Parigi prende intanto posizioni attive su molti punti : molto progressivo in Africa, quasi socialista all'interno, garante di una legalità parlamentare di fronte a soluzioni para-legali : di recente, modificando atteggiamenti precedenti, comincia a prendere posizioni nette in senso europeistico — per attirare a sè gli europeisti francesi — : mi risulta in modo sicuro che egli ha preso contatto con gli americani — estremamente preoccupati dell'eventualità de Gaulle — (Presidenza della Repubblica e Dipartimento di Stato) e ha preso con loro impegni atlantici molto precisi.

La Francia è in uno stato tale di confusione per cui tutto è possibile ; detto questo, oggi questa eventualità mi sembra molto più una speculazione intellettuale che una realtà politica : purtroppo è molto più realista da una parte un'eventualità de Gaulle, od un Poujade più abile : dall'altra il fronte popolare — forse l'eventualità più verosimile — ma che non sarebbe il pacifico fronte popolare del 1936 : il tutto sullo sfondo di una guerra civile tipo guerra di Spagna dalle conse-

guenze imprevedibili — o troppo prevedibili. Il dubbio non è tanto, oggi, il *fatto* della guerra civile; è il formarci un'idea di chi e di quanti a destra ed a sinistra, sono realmente disposti a scendere in piazza per rompersi la testa. Pochi, certo, da una parte e dall'altra, ma sufficienti per mettere la Francia a soqquadro. Purtroppo l'eventualità meno probabile è una soluzione ragionevole della crisi algerina che permetta alla Francia di uscire dalla sua crisi attraverso le vie normali.

Tutto questo — salvo l'eventualità su cui mi permetto una volta di più di attirare l'attenzione di V.E. di un inizio del terrorismo algerino nella metropoli, eventualità che è nelle possibilità, e nei calcoli, degli estremisti sia francesi che arabi — non è per domani ma potrebbe diventare più reale verso la fine dell'anno. Comunque quello che vorrei mettere bene in chiaro è questo: la Francia non può più andare a lungo avanti così; la crisi di Algeria è la crisi del regime; non è capace nè di vincere la guerra nè di risolverla politicamente; il Paese comincia ad averne abbastanza. La Francia ha la febbre alta ed è capace di qualsiasi sciocchezza; sia all'interno che all'estero.

E noi dobbiamo prepararci fin da ora all'eventualità — tutt'altro che impossibile — che i colpi di testa della Francia mettano in soqquadro tutto questo mondo atlantico ed europeo che ha costituito la spina dorsale di tutta la nostra politica estera in questi ultimi anni.

B O N N
(1959-1961)

A Bonn, intorno al '60, i problemi internazionali hanno perso di passionalità: o perchè — quelli gravi — sembrano diventati cronici, o perchè rivestono un aspetto locale o al più regionale.

Il « disarmo » riapre per Quaroni il problema della credibilità ai sovietici; l'asse Parigi-Bonn quello della vitalità — almeno a corto termine — della concezione europea.

Entro i confini della Germania, il suo coraggio nell'affrontare e nello scrivere previsioni anche a scadenza ravvicinata — e quindi immediatamente controllabili — non si perita di entrare nell'infido terreno dei risultati elettorali.

Rapporti pubblicati

Luglio 1959 - L'ASSE PARIGI-BONN

Marzo 1960 - I SOVIETICI E IL DISARMO

Maggio 1961 - IL FUTURO DELLA GERMANIA OCCIDENTALE
DOPO LE ELEZIONI DEL 1961

L'ASSE PARIGI-BONN

Quaroni al Ministro degli Esteri, Pella.

Bad Godesberg, 27 luglio 1959

Signor Ministro,

che l'asse Bonn-Parigi esista è certo innegabile : non è però una cosa nuova : dal momento che si è cominciato a parlare di Europa, elemento decisivo doveva essere logicamente il superamento dell'antagonismo tradizionale tra Francia e Germania : di qui l'importanza delle relazioni franco-tedesche.

Se a suo tempo l'unione economica franco-italiana si è arenata, ciò fu dovuto, molto, al fatto che a Bidault era succeduto al Quai d'Orsay l'europeo Schuman ; già per lui i rapporti con l'Italia erano una cosa *secondaria*. Quante volte abbiamo dovuto, in seguito, rilevare che, per trattare di questo o di quello, a Bonn si inviava per lo meno un Segretario di Stato, mentre a Roma, e solo qualche volta, un funzionario.

In realtà, dei rapporti con l'Italia se ne sono occupati di più quelli che, come Mendés France, non erano particolarmente caldi per l'Europa.

Attualmente abbiamo solo una intensificazione dell'asse dovuta a due elementi : de Gaulle e Berlino.

De Gaulle poteva essere una crisi dei rapporti franco-tedeschi.

Adenauer temeva, e forse teme ancora, in de Gaulle un possibile ritorno al flirt colla Russia degli anni '44 e '45 : ringhia contro l'atteggiamento inglese, non ha nessuna fiducia nell'America di Herter : il fermo atteggiamento di de Gaulle gli sembra l'unico ed ultimo punto fermo nella crisi attuale.

Forse da parte di de Gaulle si può anche parlare di simpatia : un sentimento così umano è certo estraneo ad Adenauer : hanno certo molto in comune ; il senso dell'autorità personale, il disprezzo per gli uomini, una concezione tutta personale della democrazia, intesa come un contratto a vita esclusivo tra sé ed il popolo, che lascia al beneficiario decidere, lui solo, quello che è bene per il Paese.

Questo è l'elemento principale dell'Asse Bonn-Parigi : il rapporto personale de Gaulle-Adenauer : che esso si riveli poi, qui, in mille piccole e grandi manifestazioni pratiche, è facilmente spiegabile. L'Amministrazione tedesca, come quella italiana, è una macchina sgangherata che va

avanti solo a pedate : tutti sanno che Adenauer tiene molto a tutto quello che concerne la Francia ; che se i rappresentanti francesi si lagnano presso di lui son guai : ed allora alle cose francesi si fa attenzione, mentre il resto viene abbandonato alla mercè divina. Quello che accadeva da noi all'epoca di Mussolini ; funzionava quello di cui lui personalmente si interessava, il resto sonnecchiava.

Possiamo noi fare qualche cosa per cambiare questa situazione ? Poco assai.

Manca il fattore personale. Adenauer, uomo politico, si è fermato sotto Guglielmo II : quando si dice che è un conservatore bisogna aggiungere guglielmino. Per lui la situazione politica italiana è un piccolo orrore spiegabile soltanto col fatto che dopotutto si tratta solo di italiani : anche l'On. Scelba è, per Adenauer, un pericoloso rivoluzionario. Questo era il suo cruccio anche per la Francia : adesso che di là c'è qualcuno che comanda, decide e può fare quello che vuole, si sente meglio. Non riuscirà mai a rendersi conto che in Italia possono, qualche volta, cambiare le parole ma che la sostanza della politica estera resta sempre la stessa : dal giorno in cui, nel '53, l'Italia ha buttato giù di sella De Gasperi, ne diffida : potrà diffidare meno di questo che di quello, ma non di più.

Per la questione di Berlino poi, la sola cosa che adesso lo interessa, l'Italia, secondo lui, non ha voce in capitolo : quindi non serve.

Francia e Germania non sono ancora mature per vivere a due : hanno bisogno per il loro connubio di un quadro e di testimoni. Per questo il sorriso dell'Italia nella fotografia di famiglia Parigi-Bonn è necessario. Adenauer lo sa : e si ricorda della esistenza dell'Italia soltanto quando teme che se ne vada in altre direzioni.

La delicatezza della nostra situazione nei riguardi della Germania è appunto in questo : le complicazioni della nostra politica interna ci rendono estremamente difficile fingere di manovrare : l'unica cosa che potrebbe avere effetto su Adenauer.

Non che la nostra situazione nei riguardi di de Gaulle sia molto più facile. Leggo, in merito alla sua recente visita in Italia, che si è dovuto evitare di approfondire la discussione sull'atteggiamento francese sulla NATO, di parlare di una collaborazione italo-francese nel Mediterraneo e nei paesi sottosviluppati. E' evidente che per noi, che, di tante cose, con i francesi non possiamo parlare, la concorrenza con Adenauer, che può dire e dice che approva le pretese francesi al direttorio a tre e al leadership, che trova che in Algeria la Francia difende la civiltà, è difficile.

Può durare l'Asse Parigi-Bonn ?

Da una parte e dall'altra è stato fatto uno sforzo grande per conoscersi e capirsi : i contatti sono continui, a tutti i livelli ed a tutti gli ambienti : un lavoro in profondità a cui fa, dolorosamente, contrasto la nostra assenza. I nostri contatti con la Germania si limitano a qualche visita effettuata dal nostro Presidente in carica al Cancelliere ed a

qualche contatto fra il nostro Ministro degli Esteri in carica, ed il suo collega tedesco, ai margini di uno dei tanti incontri internazionali: poi niente.

Tutto questo non è rimasto senza effetti: la Francia qui è abbastanza popolare; pochi sono i tedeschi che non seguono il Cancelliere quando dice che la rivalità franco-tedesca è stata la rovina di tutti e due; molte maggiori riserve — se essa non ha cambiato molto da un anno a questa parte — fa in realtà la Francia; qui c'è anche dello slancio nei rapporti con la Francia; dall'altra parte più che altro rassegnazione.

Però ci sono anche qui dei limiti.

Che l'idea d'Europa sia connessa col leadership francese suscita molto meno reazioni fra i tedeschi che dalle parti nostre: ci si rende conto qui che non è nè la Germania nè l'Italia che possono, oggi, guidare l'Europa. Ma de Gaulle spaventa: in questo l'opinione pubblica tedesca evolve in senso opposto ad Adenauer: de Gaulle rassicura Adenauer e preoccupa i tedeschi.

L'opinione pubblica vede in De Gaulle quello che egli è: un dittatore: da noi può ancora attirare come barriera contro i sovversivi: qui, per questo, Adenauer basta: qui si è stanchi di avventure. La Francia di Schuman, o anche quella di Gaillard o di Pflimlin la si sarebbe accettata senza difficoltà come Stato guida: quella di de Gaulle fa paura.

Adesso tutto questo ha importanza relativa: fino a che tutta la Germania è concentrata su Berlino, la Francia, l'unico alleato sicuro, è in un certo senso fuori discussione.

Se la crisi attuale finirà colla guerra — il che non è escluso — avremo, tutti, altri problemi di cui occuparci; se finirà con un compromesso, molte cose possono cambiare.

La prima crisi la vedo venire da un problema che si può rimandare ma non evitare: quando parla di Europa — e anche di Mercato Comune — de Gaulle intende qualche cosa di completamente differente da quello che intendevamo noi, ed i tedeschi. Dubito assai che la Germania accetti di essere messa nell'alternativa di dover scegliere fra Londra e Parigi, e che, in caso, sceglierebbe Parigi; recenti avvenimenti che mi sono permesso di sottolineare, ci hanno fatto intravedere importanti linee di tensione interna tedesche; ed Adenauer può anche rischiare di trovarsi solo a sostenere ad oltranza l'Asse Bonn-Parigi.

Per noi, certo, la situazione non è facile.

Trasformare l'Asse in un triangolo domanderebbe per noi prendere delle decisioni precise su alcuni punti capitali in politica estera; la nostra politica interna ce lo permette? La nostra concezione tradizionale di politica estera è fatta di imprecisioni: il colpo al cerchio e quello alla botte: con questo habitus siamo capitati in un'epoca in cui tutto tende ad essere bianco o nero: come si fa a barcamenarsi con due caratteri tagliati a colpi di accetta come Adenauer e de Gaulle?

Entrare nel triangolo significa che noi accettiamo le posizioni tedesche e francesi, e non viceversa. E quali saranno le reazioni Benelux al triangolo? È facile prevederle negative.

In pratica, quindi, fin che dura la crisi detta di Berlino c'è poco da fare: l'Asse Bonn-Parigi c'è e bisogna tenercelo. Una volta superata la crisi di Berlino si porrà, fatalmente, sotto la forma del problema Mercato Comune-Zona di Libero Scambio, il problema dei rapporti fra Parigi e Londra, e di tutti noi con Parigi e con Londra. Se Parigi si mostrerà ragionevole, una forma di accordo si troverà: e allora sarà la fine dell'Asse Bonn-Parigi: ci troveremo allora probabilmente di fronte ad un triangolo Londra-Parigi-Bonn che non sarà forse per noi più piacevole, nè più facile a penetrare; ma questo è un altro affare.

Se Parigi non si mostrerà ragionevole, allora l'Asse Bonn-Parigi, come già detto, si troverà a dura prova. Resisterà, non resisterà: questo lo vedremo allora: però non ci facciamo illusioni, se non dovesse resistere, questo sarà sì la fine dell'Asse Bonn-Parigi, *ma sarà anche la fine di quell'Europa per cui abbiamo fino ad oggi lavorato.*

Cosa possiamo fare?

Cercare di intensificare i rapporti con la Germania sul piano *bilaterale.*

Noi siamo stati morsi dalla tarantola del multilateralismo: e nonostante tutte le delusioni che questa politica ci sta dando da buoni quattro anni a questa parte, insistiamo.

Parlando di bilateralismo non intendo dire che ci si debba servire di quello strumento ormai fuori di moda che sono gli Ambasciatori: penso soltanto che qualche viaggio più frequente di V. E. per parlare col Governo tedesco, o del Segretario Generale per parlare con il suo collega tedesco, sarebbe molto più utile, a tutti i fini, anche a quello di uscire un po' fuori da questo nostro completo isolamento.

Purtroppo qui il Ministro degli Esteri conta meno di niente: e tutto il Ministero ne soffre. Ci vogliono quindi anche contatti *frequenti, diretti*, fra Ministri tecnici ed alti funzionari. E — naturalmente *cum grano salis* — ogni tanto far fracasso. Questo, e questo solo, ci può mettere in una situazione un pò migliore per quella revisione di molte cose che, dopo la crisi, mi sembra difficilmente evitabile.

Ai fini dell'Asse Bonn-Parigi non mi sembra che l'organizzazione politica che abbiamo in mente possa servirci molto. Per il resto, male certo non farà: se potrà fare anche del bene, lo vedremo.

Se le cose non vanno come si desidererebbe, sia in seno alla NATO, sia in seno alla Comunità dei Sei, non è perchè manchino i luoghi e i mezzi dove parlarsi. Raramente ci è stato un periodo nella storia in cui di luoghi per parlare ce ne siano stati tanti quanti ce ne sono adesso. È che i contrasti ci sono, sono gravi e profondi, con le loro radici, altrove come da noi, in una politica interna incerta ed instabile.

Fino a che punto sarà possibile andare avanti in questo silenzio ovattato di sorrisi non mi sento di dirlo ; forse siamo più vicini a delle crisi di quanto possa farci piacere. Le crisi impongono delle decisioni. Per noi non è facile decidere : non lo è più facile per i tedeschi, belgi o olandesi. Ma sono queste difficoltà di prendere una decisione, questo quasi rifiuto di vedere che bisognerà prendere delle decisioni che rendono impossibile una vera politica a sei.

Così come stanno le cose temo che il nuovo organismo a sei sarà una sede in cui non si potrà parlare che di cose secondarie per mantenere la facciata di una politica comune : ognuno continuando a fare quello che crede e quello che può.

I SOVIETICI E IL DISARMO

Quaroni al Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Grazi.

Bad Godesberg, 3 marzo 1960

Caro Umberto,

una leggera grippe e le sue conseguenze mi hanno fatto molto tardare a mandarti qualche mia considerazione circa la tua lettera del 15 febbraio.

Le intemperanze verbali di Kruscev fanno parte, ormai, del cerimoniale del Kremlin : se la visita italiana si fosse svolta senza irruenze da parte di Nikita Serghievic se ne sarebbe dovuto trarre la conclusione che egli dava all'Italia così scarsa importanza da non considerarla nemmeno degna di questo suo omaggio personale sui generis. Alcune frasi particolarmente sferzanti sono state dettate dal desiderio sovietico di « metterci a posto ». I russi sono *sempre* stati sostenitori della più rigida gerarchia delle potenze.

È evidente che anche se i russi avessero l'intenzione di fare delle concessioni sulla questione di Berlino non sarebbe stato a noi, e adesso, che sarebbero venuti a raccontarlo. Premesso questo, però, credo che faremmo male a sottovalutare le minacce di un Trattato di Pace separato con la Germania orientale : dopo di che, come diceva Kruscev alle potenze occidentali « non resta che pulirsi il naso » (l'espressione proverbiale russa è un po' più.... pittoresca : non so se sia stata attenuata da lui o dall'interprete).

Più che d'accordo nel contestare che i russi intendono la coesistenza come non pacifica ma competitiva. Il povero Kruscev è un pezzo che si sgola a dircelo : la sua definizione della competizione (egli non parla di coesistenza) pacifica è del resto eccellente e perfetta : « Una lotta fra due sistemi di vita, antagonistici, combattuta con tutti i mezzi, politici, economici, sociali, con esclusione solo dei mezzi militari ». Definizione che ha molto ben completata in un altro discorso, tenuto pochi giorni dopo : « Siamo disposti a rinunciare a qualsiasi forma di guerra, ma non alla guerra di classe ». I russi, poveretti, fanno del loro meglio per dirci, *chiaro*, quello che pensano, e quello che vogliono fare : siamo noi che, per quieto vivere, ci sforziamo di dare alle loro parole quella interpre-

tazione che ci farebbe comodo : *ma non è la loro interpretazione* e non l'hanno mai nascosto.

A cercare di distinguere nella politica russa un elemento ideologico od un elemento nazional-imperialista, ci andrei molto piano. La fonte prima di tante illusioni e di tanti errori che l'occidente ha commesso nei riguardi della Russia è stata appunto questa tendenza a ricollegare la politica di Stalin e di Kruscev a quella di Pietro il Grande. Certo, quando si afferma — e con ragione — che il prosperare e l'espandersi dell'URSS è necessario per il trionfo finale del comunismo nel mondo intero, si possono avere dei fenomeni di apparente convergenza. Ma la politica dell'URSS è — e resta — essenzialmente e prevalentemente *una politica ideologica*, comunista : e se non ci si mette bene in testa, solido, semplice e chiaro, questo principio base, non si potrà mai avere un apprezzamento esatto e realistico della politica russa. Il tener presente l'elemento ideologico è, per esempio, *essenziale* per tutto quello che concerne l'unificazione della Germania — o Berlino. Fintanto che si crede alla base nazionale della politica russa ci si può illudere che sia possibile di trovare una formula di compromessi o di compensi. Il problema invece è insolubile *perchè ideologico* : si tratta di territori che hanno avuto la fortuna di essere toccati dalla grazia marxista : non è ammissibile aprirli di nuovo alle dottrine democratiche. La distensione — se voluta veramente — domanda che questioni di questo genere vengano accantonate, che si rinunci a risolverle : voler tentare di risolverle è voler spingere verso la crisi : e questo vale per l'una come per l'altra parte.

Si può veramente parlare di involuzione della politica sovietica ? Non sarebbe forse più esatto dire che non c'è mai stata evoluzione : che l'evoluzione è stata solo una interpretazione, ingiustificatamente ottimista, da parte nostra, di certi gesti, o di certe proposte sovietiche ?

Lo scopo che hanno perseguito, e perseguono i russi, con la loro operazione Berlino è il riconoscimento della spartizione della Germania : il riconoscimento dell'Elba come il confine « fra due concezioni del mondo » (sempre Kruscev dixit) : o se preferisci, la rinuncia, clamorosa, dell'America alla politica del « rolling back ».

Il comitato paritetico era una istituzione che non avrebbe mai potuto funzionare : come si può, con un minimo di realismo, immaginare che un comitato paritetico, *composto per il 50% da comunisti*, possa decidere, *all'unanimità*, della linea generale della politica tedesca, interna, estera, o militare ? Per i russi esso è stato soltanto un mezzo, che essi ritenevano abile, per portarci tutti a riconoscere Pankow. Quanto alla zona di alleggerimento, sono stati solo gli occidentali che si sono illusi che i russi l'avrebbero potuta considerare come moneta di scambio per qualche passo verso una soluzione della questione tedesca *nel senso occidentale*. Essa poteva avere un interesse, per i russi, *ma solo dal punto di vista riduzione degli armamenti* in una fase che, evidentemente, essi considerano oggi, superata, in vista degli sviluppi *dei loro armamenti*. È possibile che, *ogni mese che passa*, la questione delle basi americane, l'esistenza

stessa della NATO, perdano di importanza agli occhi dei russi. Lo sviluppo della potenza missilistica russa svaluta, rapidamente, tutto quello che non è missile : e con questo tutto l'armamento europeo.

Per me sarei portato ad essere molto prudente anche nello stimare tanto favorevolmente le disposizioni russe in materia di disarmo. Non ho ancora visto i verbali, ma immagino che da parte nostra si sia rimasti molto sulle generali : ora sulle enunciazioni generali è sempre facile mettersi d'accordo con i russi : il problema diventa difficile quando si arriva ai dettagli.

Da noi si dice, o si spera, che i russi siano sinceri nel volere il disarmo perchè lo sforzo economico — in senso lato — che domanda loro la corsa agli armamenti, coll'America, pesa troppo sulle loro spalle. È probabile. Però, per il momento, tutte le apparenze sono nel senso che se qualcuno fra i due concorrenti è « overstrained », questi sono piuttosto gli Stati Uniti. Ed è anche logico : quando un governo, come quello americano, non vuole compromettere l'equilibrio del bilancio, la stabilità del dollaro, e nello stesso tempo non aumentare le imposte si arriva presto al limite estremo. È probabile quindi che, al lato pratico, i russi imposteranno il disarmo su di una serie di formule favorevoli a loro, speculando appunto su questo desiderio degli americani di mettere un limite alle loro spese.

Un accordo equo per la riduzione degli armamenti sarà possibile con i russi solo se e quando essi si saranno convinti :

a) che la forza di distruzione in possesso delle due parti è equilibrata ad un livello tale che non vale la pena — e la spesa — di aggiungerne ancora ;

b) che da parte americana si è e si sarà sempre decisi a spendere più dei russi.

Per questo secondo punto — che è poi il decisivo — bisognerà attendere che venga al governo, a Washington, della gente meno schiava dei dogmi dell'economia ortodossa. Nel '49, il piccolo Truman ha salvato l'America e noi, perchè ha aumentato di 25 miliardi di dollari le spese militari senza preoccuparsi nè del bilancio nè del dollaro : il bello poi è che tutti e due si sono adattati benissimo al nuovo grande sforzo.

Quindi, ripeto, non ci facciamo illusioni : quando dalle formule generali e vaghe scenderemo ai dettagli pratici, troveremo, come sempre, i russi partigiani solo della teoria di disarmare gli altri.

Premesso questo, sono perfettamente d'accordo con te quando dici che per il disarmo — e per tutte le questioni generali — bisognerebbe avere, nelle nostre proposte, nei nostri piani un maggiore spirito di azzardo e di propaganda.

L'essenziale per noi è di riguadagnare alla causa atlantica tutte le sinistre non comuniste che in tutti i nostri paesi stanno sempre più slittando verso il neutralismo. E cercare — ancorchè questo sia parecchio

più difficile — di guadagnare alla nostra causa il mondo non committed. Come farlo ? Non sarebbe nemmeno molto difficile : basterebbe che i vari comitati a quattro, o cinque o sei, invece di perdere il loro tempo ad elencare le ipotesi più o meno cervelotiche sulle intenzioni russe o di costruire piani a package deals che il primo contatto con Kruscev getterà a terra, mandassero a chiamare gente come Mendès France, Bevan o Kennan e chiedessero loro : che proposte dobbiamo fare ai russi, perchè se essi le rifiutano, voi ammetterete che non è tutta colpa degli americani, e degli atlantici, in generale, se non si riesce a mettersi d'accordo con la Russia. Sarebbe un giuoco di azzardo a colpo sicuro : le idee di tutta questa brava gente — la quale giura sulla buona fede fondamentale dei russi — sono molto più inaccettabili per i russi che le posizioni statistiche di Adenauer e di Dulles. Cosa è successo qui quando Erler e Schmid sono andati a sottomettere a Kruscev il loro Deutschlandplan? (1) La buona grazia di Kruscev ha smontato ogni ulteriore possibilità politica della socialdemocrazia tedesca : *pensa quale successo fantastico di propaganda* si sarebbe avuto se avessimo noi tutti fatto nostro, ufficialmente, il piano della SPD.

Si può essere audaci con tutta calma : tanto *sappiamo* che i russi rifiutano tutto.

.

(1) Il piano, esposto tra l'altro nella seduta al Bundestag del 20-25 marzo 1958, prevedeva la creazione di una zona denuclearizzata comprendente Germania (riunita), Polonia, Cecoslovacchia.

IL FUTURO DELLA GERMANIA OCCIDENTALE DOPO LE ELEZIONI DEL 1961

Quaroni al Ministro degli Esteri, Segni.

Bad Godesberg, 29 maggio 1961

Signor Ministro,

al momento di lasciare Bonn vorrei tentare di riassumere qualche impressione sul futuro della Germania che ci interessa e ci preoccupa tutti.

Non il futuro immediato. Per le elezioni, con la riserva sempre di un imprevisto possibile ma poco probabile, Adenauer le vincerà: l'incognita è solo se (1) e di quanto aumenterà le sua maggioranza assoluta.

I democristiani si sentono tanto sicuri della vittoria da cominciare a polemizzare anche con i liberali, i possibili collaboratori nel caso la CDU non avesse la maggioranza.

Più che la sicurezza della CDU, impressiona la certezza della sconfitta che hanno i socialisti. Se i capi, trasportando le loro speranze alle elezioni successive cercano di dimostrare ancora una certa faccia, il rank and file è scoraggiato.

Vittoria di Adenauer, certo: sono il suo prestigio ed il successo della sua politica che hanno fatta la CDU; ma oggi, anche il successo della corrente politica che egli rappresenta. La CDU non si dissolverà da sé alla sua morte: ci vorrà il genio dei suoi successori per sfasciarla.

Nulla rassomiglia meno alla nostra democrazia che la democrazia cristiana tedesca. E un partito conservatore i cui membri, occasionalmente, vanno a Messa od al tempio. Se la congiuntura non si rovescia, non è molto probabile che la massa dei suoi elettori cambi di umore: anzi il loro numero aumenta sempre se non a spese dei socialisti almeno a quelle dei partiti minori.

Anche il partito socialista guadagna (2); la polarizzazione verso i due grandi continua. Se è possibile in questo campo formulare delle

(1) Nelle elezioni del 17 settembre 1961, la CDU, in alleanza con la CSV, perse la maggioranza assoluta, passando dalla percentuale di 50,2% delle elezioni del 1957, alla percentuale del 45,4%.

(2) Il partito socialista passò, alle elezioni del 1961, dal 31,8% del 1957 al 36,2%.

impressioni, direi che esso guadagna piuttosto nelle piccole classi medie che fra gli operai.

Se si può parlare di conflitti sociali in Germania li intravederei oggi piuttosto fra piccola e grande borghesia : è la piccola borghesia quella che forse beneficia meno del miracolo economico.

Con tutto questo la scomparsa di Adenauer sarà una crisi grave, ma forse in senso un po' differente.

Un tedesco ha scritto recentemente che non bisogna porsi la questione « chi succederà ad Adenauer », ma « che cosa succederà dopo Adenauer » : la formulazione mi sembra esatta.

.

Il risultato, forse, più duraturo, della politica di Adenauer è stato convincere i grandi industriali e i grandi banchieri che i loro interessi possono essere altrettanto, se non meglio, difesi in regime democratico che in regime autoritario. Questo gli è stato, certo, facilitato dalla scomparsa, ai fini politici pratici, dell'aristocrazia, e dalla disarticolazione della terza colonna della Germania autoritaria, la burocrazia : ma il merito è indiscutibilmente suo.

In Germania il problema non è nè il Parlamento, nè i partiti : essi sono ormai domati e lo resteranno anche dopo la morte di Adenauer : si sposteranno clientele, nepotismi, prebende, ma niente di sostanziale. Il problema politico vero della Germania sono i pressure groups : la confederazione dell'industria, quella dei banchieri, dei commercianti, i sindacati operai, gli agricoltori, le chiese, e tanti altri gruppi minori, la cui influenza non va sottovalutata. Per trattarli, per giuocarli l'uno contro l'altro, e, in parte, neutralizzarli, Adenauer ha una abilità senza pari, ma soprattutto un prestigio, che il suo successore, chiunque esso sia, non potrà mai avere. Il giorno in cui non ci sarà più la mano del Cancelliere, Dio sa dove tutti questi gruppi finiranno per andare, dove possano trascinare con loro i partiti e la Germania.

Non credo ad un ritorno, in qualche forma, del nazismo. Ci sono certo qui delle cose sconcertanti ; questa strana ma assoluta omertà per cui un bel giorno si scopre che in mezzo a noi ha vissuto, come membro apprezzato e stimato della società, uno dei peggiori criminali del regime : tutti lo sapevano ma nessuno ha parlato. O la sconcertante scoperta dell'associazione Ludendorff che riprende, oggi, immutati tutti i peggiori slogans del nazismo. Nonostante questo, ripeto, sono piuttosto portato a ritenere che del nazismo la Germania sia curata. Ma il nazionalismo, il pangermanismo, hanno esistito prima del nazismo ed assunto forme non meno aggressive o pericolose.

Contro questo la Germania non è ancora assicurata ; anzi, l'evoluzione di questi ultimi tempi dá molto da pensare : sotto i nostri occhi i tedeschi si vanno trasformando per ricordare sempre più, nei loro modi di fare e di pensare, esempi poco incoraggianti del passato.

Sono, forse ancora, gruppi poco numerosi, non bene organizzati ma — se si eccettuano i profughi — forse non si rendono bene conto di quello che fanno. Ma ci sono e si estendono : la CDU, seguendo, forse incoscientemente, la sua vocazione di partito conservatore e antisocialista — anche le forme anodine del socialismo tedesco — lascia fare, anzi li incoraggia e ne riprende scopi e motivi.

Fin che il Cancelliere tiene le cose bene in mano, il pericolo è più verbale che altro : nuoce, certo, alla Germania nel mondo, ma resta sotto controllo.

Il Cancelliere è un nazionalista renano, antiprussiano, dell'epoca guglielmina : ma è troppo buon politico per non sapere quello che non si deve fare. Ci sono, certo, alcune tendenze sue non del tutto chiare, la sua politica militare p.e. : su queste ho già riferito a suo tempo e non occorre che ci ritorni.

Come reagisce a questo il paese ? Non è facile a dirsi.

Dal punto di vista della rieducazione della Germania, certo, qualche decennio di governo socialista offrirebbe garanzie molto maggiori. A parte, a suo tempo, le intemperanze di Schumacher, i socialisti sono nel complesso molto più umani, cosmopoliti, meno tedeschi, in una parola, dei democristiani : e sono, sinceramente, contro tutti gli aspetti del passato nazionalista della Germania. Con il programma di Bad Godesberg, la socialdemocrazia ha gettato alle ortiche quel poco che le era rimasto di marxismo — e lo ha fatto sul serio, checchè dicano oggi, per ragioni elettorali, Adenauer & Co. — . La differenza vera fra CDU e SPD è appunto il nazionalismo o la sua negazione. Che la massa tedesca continui a preferire ancora la CDU allo SPD non è, secondo me, un sintomo del tutto tranquillizzante.

Ho già accennato che nella Germania di oggi si può parlare solo di piccola e piccolissima borghesia contro il grande capitale. Il socialismo a questo risponde poco : a questo stadio della evoluzione della società tedesca la solidarietà d'interessi fra il grosso capitale e gli operai è un fatto ormai cosciente. È uno sviluppo insito nella società del pieno impiego : qui è stato reso più concreto dalla cogestione. Conseguenza inattesa, di una misura detta progressiva. Sedendo nei consigli d'amministrazione accanto ai grandi capitani d'industria e incassando gli stessi tantièmes, si è creata una curiosa simbiosi che lega i sindacati ed i loro dirigenti ai capitalisti.

Quindi contro le grosse fortune, la piccola borghesia tedesca deve cercare altre forme ; le troverà dentro la democrazia cristiana ? E i vari pressure groups, quando non saranno più tenuti a bada dal Cancelliere, quale dei partiti esistenti o delle correnti loro e subcorrenti appoggeranno ?

De Gaulle, poi, stinge sulla Germania. È impossibile parlare di gloire e di grandeur in un paese e pretendere che il vicino non cominci a pensare nello stesso modo, specie quando questo vicino è stato nutrito per decenni delle stesse frasi. E se la reazione del grosso capitale e della

classe operaia è, nel complesso, piuttosto negativa di fronte al gaullismo, lo stesso non si può dire di questa numerosissima classe piccolo borghese — la vera pépinière dei fascismi.

Situazione, ripeto, non facile e non rosea per l'avvenire. Il socialismo, checchè esso dica, nasconde delle marcate tendenze neutralistiche; la truculenza di Kruscev le ha ridotte al silenzio: che egli cambi di poco la sua politica ed esse riprenderebbero della più bella. La democrazia cristiana mostra tendenze sempre più marcate verso il nazionalismo. Non è detto, del resto, che un giorno neutralismo e nazionalismo non si fondano in qualche forma di rapallismo. *Il sogno di Rapallo è molto diffuso in Germania*: vive nascosto anche in gruppi, ambienti e persone che sembrerebbero doverne essere immuni. Sono ancora i russi e non i tedeschi che non danno al rapallismo le possibilità di svilupparsi: ma basterebbe che i russi cambiassero di poco la loro politica tedesca per creare dei franamenti che non so dove si potrebbero arginare. Situazione instabile, basata su di un uomo solo, che ha ottantacinque anni, e sui russi.

L'Europa *potrebbe* essere una garanzia contro questi slittamenti, ma non lo è: forse sarebbe più esatto dire che non lo è più.

In questo paese, sconvolto dalla guerra e dalle distruzioni, che la scomparsa della Prussia aveva sradicato dal suo passato, e che la divisione lasciava campato in aria, l'idea di Europa aveva avuta una presa psicologica, un po' romantica, ma profonda; nell'Europa aveva sognato di ritrovare se stesso. *Ora nell'Europa i tedeschi non credono più.*

In questi anni ho frequentato molto, come V.E. sa, gli ambienti europeisti tedeschi; vasti, bene organizzati, attivi, e niente affatto estremisti. Quindi prego Vostra Eccellenza di credermi quando Le dico che nell'Europa i tedeschi non sperano più. L'Europa che essi sognavano era l'Europa di Schuman, una Europa a sfondo federalista: non riconoscono come Europa l'Europa di De Gaulle: e, senza dirlo ancora ad alta voce, considerano Adenauer come un traditore che per contingenze di politica estera ha accettata l'Europa di De Gaulle.

Essi non credono più alla buona fede dei Governi, alla loro volontà di fare l'Europa. Reazione ingiusta, forse: ma se ci si mette nei panni di chi non è, come siamo noi, in mezzo alle difficoltà di ogni giorno, bisogna pure ammettere che questo eterno discutere senza concludere di quello di cui si deve parlare nei consigli europei o di dove si mettono istituzioni e sedi, sa di bizantinismo piuttosto che di volontà costruttiva.

Di tutto questo Adenauer, il cui orecchio in materia di politica interna è fine assai, si accorge e se ne preoccupa. Gliene ho parlato a lungo nel corso della mia ultima conversazione: e non solo l'ha ammesso con grande franchezza, ma ha confermato le mie impressioni, con osservazioni e considerazioni sue: e non mi ha nascosto di preoc-

cuparsene, né mi ha nascosto il dilemma in cui lo pone il caso De Gaulle.

Tutto questo, per qualche tempo ancora, è recuperabile. Qualche cosa di veramente decisivo sulla via dell'Europa — decisivo e non solo spettacolare, i giovani tedeschi di oggi sono differenti e smaliziati — qualche cosa che mostrasse che l'Europa di De Gaulle rassomiglia di più, e veramente, all'Europa di Schuman, potrebbe far riprendere vita al mito.

Ma se passerà ancora del tempo e si continueranno a fare solo parole — ai progressi nel campo economico la gioventù tedesca è indifferente, guarda al progresso nel campo politico ed istituzionale — il mito sarà distrutto in forma non più recuperabile. Ed allora in questo paese, nervoso, instabile, malato, non ci sarà più nulla che possa opporre una barriera efficace al neutralismo od al nazionalismo.

L O N D R A (1961 - 1964)

Londra, all'epoca del soggiorno di Quaroni, aveva già cessato di essere il « crossroad » della politica mondiale — nel senso almeno di centro propulsore e dinamico degli avvenimenti — ; lo era rimasto invece come luogo d'incontro dei problemi insoluti della politica internazionale.

Primo fra tutti, allora come adesso, quello cruciale : cosa ci può essere di definitivo in Europa, e quindi nel mondo, finchè la Germania è in una situazione anomala di divisione?

Da qui, almeno per l'Inghilterra, il dilemma se entrare nella costruzione europea, o caldeggiare l'instaurazione di « relazioni speciali » con gli Stati Uniti d'America.

Il valore del Patto Atlantico nella situazione di stallo atomico in cui si trovavano le due maggiori potenze mondiali ; il nuovo « approach » di Kennedy ai problemi internazionali ; i suoi colpi a sorpresa, sono i problemi che torturavano, allora, il pensiero di politici e diplomatici.

Per favorirne l'esposizione — e quindi la comprensione — Quaroni segue la tecnica di sempre : la verità — quella

almeno personalmente creduta tale — a ogni costo : questo soprattutto risalta nelle taglienti affermazioni sulla riunificazione tedesca.

La verità inoltre nei rapporti di forza : tra Stati e Stati (anche quelli che appaiono più amalgamati, come i due Stati Anglo-sassoni) e tra i vari armamenti : quello nucleare americano e quelli analoghi europei, in via di formazione.

Rapporti pubblicati

- Novembre 1961 — IL PROBLEMA DELLA RIUNIFICAZIONE
TEDESCA
- Gennaio 1963 — LE « RELAZIONI SPECIALI » TRA INGHIL-
TERRA E STATI UNITI
- Gennaio 1963 — LA BOMBA ATOMICA: QUELLA AMERICANA
E QUELLE NAZIONALI EUROPEE
- Gennaio 1964 — LA VISITA DI SARAGAT A LONDRA, NEL
1964

IL PROBLEMA DELLA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

Quaroni al Ministro degli Esteri, Segni.

Londra, 23 novembre 1961

Signor Ministro,

nel suo rapporto del 31 ottobre Brosio osserva, a proposito delle questioni tedesche, che l'argomento è di tale importanza da obbligare gli Ambasciatori nelle capitali più importanti a chiarire meglio il loro pensiero. Anche se le « chances » che il pensiero italiano possa farsi valere non mi sembrano grandi, può essere certo utile cercare di chiarire a noi stessi, in quanto possibile, le nostre idee. È per questo che, prendendo lo spunto da questo rapporto, e da quello di Guidotti del 20 ottobre, mi permetto di sottoporre a V.E. alcune mie considerazioni.

Nella questione del negoziato con i russi, gli inflessibili — primo il Generale De Gaulle — partono dal presupposto che Krusciov, essendo conscio delle distruzioni a cui andrebbe sottoposto anche il suo Paese in caso di una guerra nucleare, non rischierà mai sul serio la guerra : per cui abbiamo tutto da guadagnare a tenere duro senza lasciarci impressionare dalle sue minacce. Confesso che non mi sento di accettare senza riserve questa teoria.

Non vorrei fare a De Gaulle l'affronto di considerare questa *certezza* della non-guerra come il *solo* elemento della sua fermezza. Egli deve anche pensare, come del resto noi tutti, che ci sono dei limiti oltre i quali non si può essere flessibili ; c'è dunque, per noi occidentali, una linea al di là della quale siamo disposti non soltanto a *rischiare*, ma anche a *fare* la guerra termonucleare. Bisognerà ammettere, però, che un limite di questo genere esiste anche per Krusciov ; e che questo limite è probabilmente più ravvicinato per lui che per noi. Noi, borghesi, siamo molto più sensibili alla sofferenza umana dei comunisti : è il nostro vanto, come anche la nostra debolezza ; non va dimenticato che Lenin — del cui pensiero Krusciov si proclama l'erede — durante la fame del 1920 disse : « Non mi importa che venti milioni di russi muoiano di fame, purchè sia salva l'idea della rivoluzione mondiale ». Questa è e resta la mentalità comunista. È certo bene che noi occidentali facciamo, fra di noi, un esame di coscienza per stabilire quale è il limite al di là del quale si fa la guerra — e questo siamo ancora ben lontani dall'averlo fatto ; ma è opportuno che cerchiamo anche di appurare quale sia il limite al di là del quale Krusciov farà la guerra. Sappiamo tutti quanto può essere pericoloso, per Krusciov, partire dal

presupposto : tanto l'Occidente non farà mai la guerra ; ma il rovescio può essere altrettanto pericoloso.

Da non dimenticare anche che, quale che sia il giudizio che si può dare del XXII Congresso del P.C.U.S., esso mi sembra avere mostrato che Krusciov ha, per lo meno, delle difficoltà : un dittatore che lotta per il suo posto, e forse per la sua vita, è un animale pericoloso.

Scopo del sondaggio, o del negoziato — la differenza è di lana caprina — è fare capire ai russi quali sono i limiti estremi della nostra flessibilità ; ma anche di capire, noi, quali sono i limiti estremi della flessibilità di Krusciov. E di non sbagliarsi, nè in un senso nè in un altro.

L'alternativa, per Berlino e questioni connesse, è il compromesso o la guerra. La diplomazia occidentale, da quasi tre anni, ha speso il suo tempo, e la sua immaginazione, per trovare a questo dilemma un terzo corno che non c'è. La guerra non risolve nessun problema : ne abbiamo fatta l'esperienza. È una eventualità che non si può escludere, ma che non si può nemmeno affrontare a cuor leggero : il compito della diplomazia è stato, *sempre*, quello di fare il possibile per evitare la guerra.

Perchè non ci siano equivoci, vorrei precisare. Non credo affatto che se noi risolviamo il problema di Berlino, ed i suoi annessi, noi entreremo in un periodo di vera distensione con i russi. La guerra fredda continuerà anche dopo Berlino, sia che noi vinciamo sia che noi perdiamo : non ci ha dato la pace la vittoria occidentale dopo il ponte aereo di Berlino ; non ci ha dato la pace la disfatta occidentale in Indocina dopo Diem Bien Phu. Si tratta, quindi, non di risolvere il problema delle nostre relazioni con i russi, ma semplicemente di vedere se, e come, si può — anche questa volta — evitare la guerra, ed aspettare poi la crisi successiva.

Mi dispiace di non essere interamente d'accordo con Brosio sul fatto che non esiste un pericolo tedesco. È esatto che la Germania, anche riunita, *da sola* non potrebbe partire in guerra, nè ad Est nè ad Ovest. Il pericolo è che la *minoranza nazionalista tedesca* — perchè è *ancora* una minoranza, anche se in rapido aumento, grazie all'appoggio che l'Occidente le dà — possa prendere tanta influenza sugli americani, e sugli europei, da trascinarci tutti in una guerra per scopi nazionali suoi : *e siamo già un bel passo avanti su questa strada*. La Germania Occidentale di oggi potrebbe benissimo avere di fronte all'America la stessa funzione provocatrice che nel 1914 ebbe la Serbia di fronte alla Russia — anche le proporzioni militari sono analoghe — e per le stesse ragioni, allora, che si tirano fuori oggi : la paura di perdere prestigio, influenza, ecc. È perfettamente concepibile, se non ci si fa attenzione a tempo, che Stati Uniti e Russia siano trascinati in guerra per non perdere faccia di fronte ad Adenauer e ad Ulbricht.

.
De Gaulle ci ha detto molto espressamente quali sono le ragioni — oltre quelle di prestigio — per cui vuole le armi nucleari francesi : vuole

la possibilità per la Francia, usando le sue armi atomiche, di forzare l'America ad usare le sue. Ora V.E. ricorda certo che nell'incontro di Varese Adenauer, affermando per sè, un giorno, il diritto di avere armi atomiche proprie al pari della Francia, insistette appunto su questa speciale funzione delle armi atomiche nazionali. Armi atomiche in mano alla Germania significherebbero un aumento — considerevole — della possibilità che la Germania già ha di trascinare tutto l'Occidente in una guerra per interessi nazionali tedeschi.

Per questo non sono molto lontano da Guidotti nel dubitare se si debba realmente fare dell'armamento atomico tedesco una questione di interesse cardinale occidentale, e non solo tedesco, e nel porre la domanda se o quale peso effettivo per la difesa dell'Europa abbiano realmente, oggi, le divisioni tedesche.

L'argomento principale che si fa valere per identificare, o quasi, gli interessi nazionali tedeschi con gli interessi generali dell'Occidente è il pericolo che la Germania « si volga verso la Unione Sovietica » : in altre parole, il timore di una crisi di base nei rapporti fra la Germania ed il mondo occidentale.

Ora, questa crisi che noi vorremmo evitare c'è già ; ed essa è la conseguenza, inevitabile, del fatto che tutta la politica occidentale verso la Germania è stata basata sull'equivoco, per non dire di peggio. L'equivoco può servire, qualche volta, per sormontare una difficoltà temporanea ; ma sull'equivoco non si può fondare una politica che intenda essere a lunga scadenza.

Quando noi — per essere più esatti gli americani — abbiamo deciso di riarmare la Germania, ci immaginavamo che i tedeschi si sarebbero gettati con avidità sulle armi. Con grande sorpresa abbiamo dovuto renderci conto che essi non avevano nessuna voglia di riarmarsi — stato d'animo che, sia detto incidentalmente, è ancora largamente diffuso. La volontà di avere le divisioni tedesche — conseguenza, fra l'altro, della non meno decisa volontà degli altri europei, fra cui non ultimi noi, di non spendere quello che sarebbe stato necessario per riarmare o di impiegare le proprie forze armate per scopi non-N.A.T.O. — ci ha portato ad appoggiare il nazionalismo tedesco. Ed abbiamo promesso — o permesso, il che è lo stesso — che in nome dell'Occidente i nazionalisti tedeschi promettessero la riunificazione, Berlino capitale, la revisione delle frontiere orientali. Promesse tutte che *non eravamo in grado di mantenere*, dato che si trattava di promesse solo realizzabili con una guerra. E la crisi della Germania, e dei nostri rapporti con la Germania, è appunto questa.

Krusciov è già riuscito a dimostrare ai tedeschi che le promesse occidentali non sono che parole. Se fosse intelligente, e moderato, potrebbe anche fermarsi qui e lasciare che il verme facesse il suo lavoro.

Prendiamo quello che è l'*elemento-chiave*, la riunificazione. Nessuno di noi occidentali l'ha mai realmente voluta. Noi italiani — ma non noi soli — abbiamo pensato di liberarci dalle menzogne insistendo

nel credere che nemmeno Adenauer la voleva. Cosa pensi realmente Adenauer Dio solo lo sa ; ma quello che è certo è che egli reagisce selvaggiamente — come De Gasperi quando si faceva allusione ai funerali di Francesco Giuseppe — quando lo si accusa di essere tiepido per la riunificazione. Il che significa che, animale politico com'è, riconosce l'enorme carica politica ed emotiva che si nasconde sotto la parola riunificazione.

Quanto è accaduto negli ultimi due anni — e quanto sta ancora accadendo — ha fatto toccare con mano ai tedeschi *che l'Occidente non è in grado di dare loro la riunificazione*. E tutte le riconferme e riasicurazioni che noi possiamo ancora dare in un prossimo avvenire potranno, forse, ingannare noi e farci credere che restiamo fedeli alle promesse fatte — con grande leggerezza — *ma in Germania non inganneranno nessuno*. È ormai chiaro per i tedeschi — e da un pezzo — che solo la Russia può dare loro la riunificazione.

La nostra fortuna è che *per ora* i russi non sono disposti a concedere la riunificazione a meno che la Germania Occidentale non accetti di diventare comunista — prezzo che *per ora* nessuno nella Repubblica Federale è disposto a pagare — ma, se domani la politica russa dovesse cambiare, tutto il nostro edificio tedesco vacilla. È uno stato di fatto che il migliore compromesso — per l'Occidente — su Berlino non può cambiare. Fino a che punto una integrazione più spinta della Germania nella Europa può neutralizzare questo stato di cose, questo dipende dall'evoluzione interna del quadro politico tedesco che sarà il punto di arrivo della crisi in atto.

Rapallo, a suo tempo, è stata la politica della *destra* tedesca, non della sinistra : la sinistra, meno i comunisti, si intende, era per l'accostamento all'Occidente. E anche adesso il rapallismo è un fenomeno di destra, non un fenomeno di sinistra: la sinistra tedesca, anche la maggior parte dei socialisti — da non dimenticare che l'estrema sinistra socialista tedesca è su delle posizioni interne alla Paolo Rossi — guarda all'Occidente; è la destra tedesca che, come sempre, guarda anche all'Oriente.

Realmente decisi per un orientamento occidentale ed europeo in Germania sono i cosiddetti pacifisti, quelli, cioè, che ritengono che la libertà, la democrazia ed il miracolo economico siano più importanti della riunificazione : quelli che, da Bonn, avevo chiamato l'altra Germania ; i democristiani di Gerstenmeyer — *che sono molti* — la maggior parte dei socialisti, i liberali tipo Teodoro Heuss. E *sicuri* di un orientamento della Germania verso l'Europa potremmo esserlo solo il giorno in cui questa gente abbia preso il sopravvento. Ma se prevalgono gli Strauss, gli Hassel o i Mende — o, come è ancora più probabile, la situazione interna resterà indecisa — noi non potremmo essere mai sicuri della Germania per la politica europea e per il resto. Adenauer era riuscito, in parte, e grazie al nostro equivoco, a fare guardare all'Occidente anche la destra nazionalista, ma l'era Adenauer è finita ; e anche questo è un successo di Krusciov.

Così come noi non potremo considerare la Francia realmente acquisita all'Europa se De Gaulle — o chi per lui — non avrà quei molti anni a cui ha accennato Mollet per riassorbire la crisi spirituale che la travaglia, dal 1940, e che una soluzione — quale che essa sia — della questione algerina *non solo non basta a risolvere*, ma è forse destinata a riacutizzare.

Anche una vera politica europea a lunga scadenza non può fondarsi sull'equivoco.

La crisi tedesca, comunque, è in atto; l'ha provocata Krusciov — ripeto — mettendo a nudo l'equivoco fondamentale della politica occidentale in Germania; essa deve avere il suo corso e lo avrà; il miglior accordo immaginabile per Berlino non basta per arginarla: poco possiamo fare per influenzarla; è sempre difficile — e rischioso — cercare di influire, dal di fuori, sulla politica interna di un Paese. L'impotenza occidentale in materia di riunificazione è un fatto: parole e gesti non possono sostituirsi ai fatti.

Poco possiamo fare anche perchè la crisi tedesca, e dei nostri rapporti con la Germania, è solo parte di una crisi più vasta e che ci prende tutti: la crisi del ridimensionamento degli Stati Uniti.

La politica atlantica è stata concepita ed impostata sotto il segno del predominio nucleare assoluto dell'America. Gli storici diranno, forse, un giorno, se l'errore fatale degli Stati Uniti non sia stato quello di non essersi serviti del loro monopolio nucleare per forzare la Russia ad un « rolling back » generale. Comunque, è vano recriminare quello che non è stato fatto: è uno stato di cose che è finito e che non è suscettibile di ritornare.

Lo stallo atomico, quale che sia poi il rapporto effettivo fra Russia ed America, porta, come conseguenza, una politica di equilibrio. Politica che esclude vittorie totali, diplomatiche o militari, pace totale, posizioni di forza, tutto quello di cui — gli americani e noi — ci siamo nutriti ed illusi per tanti anni. La situazione di equilibrio nucleare, che rende, come che sia, la guerra assai più ultima ratio di quanto lo sia mai stato nel passato, porta come corollario inevitabile una politica di compromessi, buoni o cattivi secondo le circostanze, la necessità di accantonare certe questioni che non sono solubili che attraverso la guerra.

Kennedy dimostra di averlo capito: lo ha riconosciuto molto esplicitamente, in un suo recente discorso, quando ha detto più o meno che l'America non è onnipotente. Dobbiamo capirlo tutti, e dobbiamo adattare la nostra politica e la nostra psicologia a questa nuova situazione.

Questo non vuole dire che la politica atlantica abbia perduto della sua attualità: al contrario, ne ha molta di più oggi che all'epoca della supremazia assoluta americana; solo che scopi, mezzi e linguaggio dell'Alleanza Atlantica vanno ridimensionati, il linguaggio forse prima di tutti.

Questo ridimensionamento, è inutile nascondere, costituisce una certa diminuzione degli Stati Uniti, e di tutti noi che tiravamo avanti

il petto e fuori la coda all'ombra del deterrente nucleare americano. Qualche anno fa gli Stati Uniti erano la potenza militarmente egemonica : oggi non lo sono più. Questo non significa che loro — e noi — debbano capitolare, ma questo riduce considerevolmente i limiti di quello che possiamo chiedere, e ancora di più di quello che possiamo imporre.

Situazione spiacevole quanto si vuole, ma che è un dato di fatto che non si può mutare dall'oggi al domani : bisognava pensarci prima ; forse era, comunque, inevitabile. Parole, gesti, atteggiamenti non possono mutare niente a questa realtà.

Anche la Russia, certo, dovrà accettare le regole della nuova situazione di equilibrio di potenza ; ma siccome per la Russia lo stallo nucleare è un *progresso*, mentre per gli Stati Uniti è un *regresso*, il ridimensionamento occidentale solleva problemi più delicati.

La questione di Berlino, ed i suoi annessi e le sue conseguenze, vanno visti, esaminati e considerati non da un punto di vista ideale astratto, ma sotto quello della mutata situazione mondiale. Un ridimensionamento di questo genere porta inevitabilmente le sue crisi. La crisi di Berlino è conseguenza, non causa, di questo stato di cose, e il superamento della sua fase attuale — non la sua soluzione, perchè soluzione non c'è — va visto in questa prospettiva più ampia. Così pure la crisi tedesca, la crisi francese e tutte le altre crisi che questo ridimensionamento inevitabile ha portato e porterà. L'ora della verità è sempre spiacevole e piena di conseguenze.

Guidotti ha ragione quando dice che le distinzioni fra interessi tedeschi e interessi occidentali variano secondo le circostanze esterne se, per circostanze esterne, si intende il quadro in cui un determinato fatto va impostato. Questo non significa affatto che si debba mollare tutto. La libertà e la capacità di vita di Berlino vanno difese : è possibile che si possa arrivare ad una soluzione realisticamente passabile pro tempore — a lunga scadenza il problema si ripresenterà certo. Ma non si può certo escludere che dobbiamo arrivare alla conclusione, invece, che dobbiamo affrontare la guerra ; comunque, è fuori questione che non possiamo abbandonare ai comunisti due milioni di persone. Ma non confondiamo la questione di Berlino con certi problemi interni tedeschi che abbiamo creato noi stessi coi nostri equivoci : se lo facessimo non riusciremmo che a creare confusione e compromettere ancora di più la sorte dell'ex capitale.

LE « RELAZIONI SPECIALI » TRA INGHILTERRA
E STATI UNITI

Quaroni al Ministro degli Esteri, Piccioni.

Londra, 1° gennaio 1963

Signor Ministro,

la stampa è stata larghissima di dettagli sull'incontro di Nassau (1) : da parte del Foreign Office, della Presidenza del Consiglio e degli ambienti politici ci si è tenuti — praticamente — a quello che la stampa aveva già comunicato. Ciò è, evidentemente, in larga parte voluto : Macmillan dovrà al rientro delle Camere, e probabilmente anche prima, affrontare una battaglia non facile, soprattutto davanti al suo partito. Dovrà cercare di spiegare e di giustificare le sue disgrazie : pratico fallimento dei negoziati di Bruxelles, discorso di Acheson, crisi dello Skybolt, le sue conversazioni con De Gaulle senza risultati, la crisi delle Rhodesie, diminuzione della produttività, aumento della disoccupazione : una serie nera che avrebbe scosso la reputazione anche di un Primo Ministro saldamente in sella ; e Macmillan, dopo le elezioni parziali di novembre, non era saldamente in sella. Il Governo inglese deve presentare il Convegno di Nassau in una luce favorevole : dire cioè la verità molto meno di quanto normalmente un Governo non la dica : e questo a tutti i livelli, anche a quello diplomatico. Bisogna quindi più del solito prendere con riserva quanto ci è stato o ci verrà detto qui su questo incontro. Non credo, dicendo questo, che a Nassau si sia detto o deciso qualcosa di veramente importante per la politica generale che gli inglesi ce lo abbiano taciuto : di importante non c'è e non ci può essere che un colloquio Kennedy-Krusciov.

Dubito del resto che, anche se volessero dirci veramente il loro pensiero, i due principali attori britannici saprebbero loro stessi stimare bene quello che è successo. Certo che le loro interpretazioni sarebbero differenti. Macmillan per suo conto, nonostante le sue lettere a Lord Chandos, è molto vicino a pensare quello che ha detto Acheson sulla

(1) Kennedy e Macmillan si incontrarono a Nassau (Bahama) dal 18 al 21 dicembre 1962. Venne deciso, tra l'altro, di lasciare cadere i piani comuni di costruzione del missile Skybolt ; gli Stati Uniti avrebbero rifornito la Gran Bretagna, su base continuativa, di « Polaris ».

funzione del Regno Unito nel mondo. Lord Home soffre ancora, in una certa misura, di « kiplingismo » attardato.

Bisogna quindi tentare di interpretare quello che è accaduto ; tenendo presente, però, che alle Bahamas gli americani hanno più che altro messo in moto una macchina : quello che questa macchina può dare non lo sanno certo gli inglesi, e nemmeno gli americani.

Per quello che riguarda i grandi problemi : Russia, Cina, Congo, Cuba, e Berlino, a mia impressione non se ne è parlato in modo più approfondito e sensibilmente differente da quello che noi già sapevamo da altre fonti. Ci sono delle conversazioni dirette e segrete fra Mosca e Washington come molti affermano, o temono, qui o altrove, su Berlino o su altre cose ? Personalmente io sono piuttosto propenso a credere che qualcosa c'è, anche se probabilmente non si tratta di convenzioni nel senso classico della parola, almeno come lo intendiamo noi : come che sia, gli inglesi non ne sanno più di noi e se lo sanno non è per le vie ufficiali. Non ho l'impressione, comunque, che questo dispiaccia molto qui — a parte il fatto di esserne fuori : se si parla di Berlino è per arrivare ad un compromesso : ora quello che gli inglesi vogliono è appunto un compromesso ed essere, loro stessi, il meno implicati possibile in questo compromesso, per via delle loro relazioni con Parigi e con Bonn.

Essenzialmente a Nassau si è parlato del deterrente nucleare britannico, questione che è, a sua volta, strettamente connessa con le « relazioni speciali » fra Inghilterra e Stati Uniti.

Su queste relazioni speciali, che danno tanto fastidio al Generale Presidente, bisogna intendersi. In un certo senso esse ci sono e resteranno : se non altro il fatto che Presidente e Primo Ministro parlano, quasi, la stessa lingua. L'Inghilterra non presenta dei problemi interni, come ne presenta la Francia, la Germania o anche noi. È, agli occhi degli americani, un alleato piccolo, ma sicuro e solido : l'unico che sia tale nel mondo occidentale al di fuori degli Stati Uniti. A differenza degli altri Paesi europei, tutti atrocemente provincializzati, l'Inghilterra ha ancora una visione mondiale delle cose : visione non sempre aderente alla realtà di oggi e non sempre la stessa visione degli americani. Gli americani hanno portato via agli inglesi la leadership del mondo : è come un gruppo che si sia sostituito ad un altro nel controllo di una banca : va avanti di testa sua, ma ogni tanto trova utile di sentire cosa e come facevano gli antichi padroni. Resta anche il fatto che, per un complesso di ragioni, gli inglesi, quando vogliono, capiscono meglio degli altri come si orienta il pensiero degli americani ; e, sempre quando vogliono, sanno adattarsi a questo pensiero prima e meglio degli altri. In questo senso ristretto, le relazioni speciali ci sono, ripeto, e resteranno, qualsiasi cosa l'Inghilterra faccia e comunque si agiti il Generale.

Ma se per relazioni speciali si intende una influenza vera e specifica dell'Inghilterra a Washington, allora questa oggi, certo, non c'è più. Non sono in grado di dire cosa ci fosse realmente prima : dopo Kennedy molte cose sono cambiate. Kennedy rappresenta il passaggio di genera-

zione : per lui Macmillan, De Gaulle ed Adenauer non sono più, come lo potevano essere per Eisenhower e per Dulles, dei colleghi amici ; sono dei vecchi mobili da relegare in soffitta, come vecchi mobili di casa propria : e questo è un fatto capitale. Una rivista satirica di Londra dà una sua visione grafica del famoso « filo speciale » : « Hallo, qui Macmillan » — « Chi, l'editore ? » risponde Kennedy : feroce ma esatta.

Cuba è stato un tremendo scossone : lo Skybolt — la maniera forse più che la sostanza — un altro : c'è qualcosa di patetico in questo sforzo che fanno gli inglesi per persuadere se stessi e gli altri che esiste ancora una posizione speciale inglese. Non meno patetico, anche se meno tragico, dello sforzo che cerca di fare la Francia — e De Gaulle — per convincere soprattutto se stessa, ma anche gli altri, che essa ha ancora una grande funzione da svolgere nel mondo.

La reazione anti-americana qui è stata fortissima e lo è tuttora. Tutto il mondo è crollato intorno agli inglesi e la colpa è dell'America. Quali saranno le conseguenze di questa reazione ? L'Inghilterra cercherà anch'essa di liberarsi dell'America, come vorrebbe farlo De Gaulle ? Sia che essa scelga, a questo scopo, l'Europa sia che essa si illuda di poterlo fare in qualche modo ancora come potenza a sè stante, come vorrebbero Gaitskell e il Conte di Sandwich ? Questa è una delle tante incognite della macchina messa in moto dagli americani. Non è affatto da escludere che, dopo aver sbuffato e strillato, l'Inghilterra finisca per accettare la realtà e ridimensionare le sue relazioni speciali : c'è già molta gente che lo dice e lo scrive. Ma qui siamo nel campo dell'irrazionalismo e questo rende ogni previsione problematica.

Cosa ne è rimasto del deterrente autonomo britannico ? Parlare di autonomia quando si dipende per una parte essenziale, i missili, dalla buona volontà o meno degli americani a venderli e soprattutto a sostituirli quando saranno sorpassati, il che non sarà molto lontano, è già poco più che una esercitazione intellettuale : un po' come sarebbe stato, a suo tempo, parlare di aviazione nazionale con aeroplani comperati all'estero : ma questo era vero anche se si fosse rimasti allo Skybolt. Il punto più contestato è un altro : cosa significa poter usare per conto proprio il deterrente nazionale per necessità vitali inglesi ? Chi decide se e quando queste necessità ci sono ? È concepibile realmente una reazione atomica inglese contro la Russia indipendentemente dalla politica americana ? Se si ripettesse Suez — è questo l'esempio corrente che si porta — potrebbe l'Inghilterra, contro la volontà americana usare le sue forze nucleari contro Nasser ? Su questo punto appare già una differenza considerevole di interpretazione fra Londra e Washington : si può pensare che l'interpretazione di Londra sia più che altro questione di presentazione ; è certo comunque che sarà l'interpretazione americana che farà testo.

La realtà è che De Gaulle è logico quando vuole un deterrente tutto fatto da lui : bombe, missili, aeroplani : l'Inghilterra non lo è quando lo vuole suo, ma con mezzi comperati in America. L'Inghil-

terra è arrivata alla conclusione che non ha i mezzi per potere procedere da sola alla progettazione e alla costruzione dei missili necessari, ed a tenere dietro al processo scientifico : se questo è esatto — e credo sia esatto — anche De Gaulle, presto o tardi, dovrà accorgersi che non ha i mezzi per fare quello che vorrebbe fare. De Gaulle è logico, ma è fuori della realtà. Gli inglesi una volta arrivati alla conclusione a cui sono arrivati mancano di logica perchè il passo seguente, non solo logico ma inevitabile, sarebbe quello di rinunciare al deterrente atomico indipendente.

Comunque il problema qui è un altro, per ora : riuscirà a Macmillan di convincere il suo partito che ha salvato il salvabile? Oggi non sembra facile. Può essere che da qui alla fine di gennaio il partito conservatore abbia digerito e ragionato.

Più importante mi sembra un'altra questione. Perchè gli americani hanno agito con tanta brutalità nei riguardi degli inglesi nell'affare dello Skybolt? Perchè gli americani hanno voluto imporre, oggi, agli inglesi di accettare che il loro deterrente si fondi in un deterrente multilaterale N.A.T.O. controllato dagli americani, con una clausola di evasione, vaga ed irrealistica, ossia praticamente a rinunciare al deterrente nazionale ed individuale? Le ragioni possono essere due che, del resto, non si escludono affatto.

La prima, quella di facilitare l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune, è questa :

a) mettendo brutalmente e apertamente fine alle relazioni speciali che, fin qui, hanno servito a De Gaulle di ragione o di pretesto — uno dei tanti — per rifiutare l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune ;

b) togliere all'Inghilterra ogni illusione che queste relazioni speciali possano costituire una alternativa all'integrazione con l'Europa.

La seconda è certo agli occhi dell'America non meno importante : l'inizio di una azione diretta a togliere di mezzo il deterrente indipendente inglese ed il deterrente indipendente francese.

Che probabilità di riuscita hanno queste due cose?

Dubito che l'eliminazione, anche patente, delle relazioni speciali possa cambiare molto le idee di De Gaulle. De Gaulle non vuole l'Inghilterra in Europa perchè vede — e non si può in questo dargli torto — che essa sarebbe in Europa un controaltare all'influenza francese. Anche senza relazioni speciali, l'Inghilterra non accetterebbe supinamente il leadership francese come lo accetta Adenauer.

Quanto all'Inghilterra vorrei distinguere. Se — sottolineo se — il risultato di questa crisi, più spirituale che politica, sarà che l'Inghilterra accetterà la sua posizione minorata, questo potrà rendere l'Inghilterra più profondamente europea : potrà significare una ulteriore evoluzione di questo Paese verso ideali comunitari e magari federa-

listi. Non credo, però, che cambierà molto per quello che riguarda il negoziato di oggi. Il Governo inglese, anche se riesce a superare le difficoltà che ha, non sarà in grado di fare accettare al Paese una capitolazione al cento per cento davanti alle richieste di Bruxelles. L'Inghilterra reagisce all'idea di umiliarsi di fronte all'America: reagirebbe più ancora di fronte all'idea di umiliarsi davanti a De Gaulle e ad Adenauer.

Mi sembra, quindi, che ai fini del negoziato di Bruxelles sia difficile prevedere, o sperare, che esso sia influenzato in maniera sensibile da quello che è successo a Nassau.

Quanto all'eliminazione del deterrente francese (l'eliminazione del deterrente inglese è già un fatto), almeno a quanto si può giudicare da qui, la volontà americana di concentrare e di mantenere in mano propria la decisione atomica sembra ferma, precisa; se mai, dopo Cuba, molto più decisa di prima.

Qualche concessione sono disposti certo a farla, probabilmente soprattutto a favore di un deterrente multilaterale N.A.T.O., che dia qualche soddisfazione all'amor proprio degli alleati europei soprattutto se e in quanto essi consentano di farsi delle illusioni: ma a condizione che la *decisione* resti in mano americana. Queste essendo le linee americane, logicamente essi debbono tentare di farla finita con il deterrente indipendente francese, come l'hanno fatta finita con quello inglese.

L'offerta fatta alla Francia è sotto questo punto di vista uno specchio per allodole. Apparentemente essi offrono al prestigio francese molte soddisfazioni; la Francia si eleva alla parità con l'Inghilterra; le si concede questa specie di direttorio a tre (in cui, però, di fatto anche De Gaulle non avrebbe la possibilità di impedire agli americani di fare quello che vogliono); ottiene una certa partecipazione ai segreti nucleari e missilistici. In cambio di questo, però, i francesi dovrebbero integrare nella N.A.T.O. la loro « force de frappe » nella stessa maniera che l'hanno integrata gli inglesi. Accetterà tutto questo De Gaulle? Ne sarei certo sorpreso: forse cercherà di tirare il can per l'aia domandando chiarimenti senza fine. Ma cosa faranno gli americani quando De Gaulle avrà detto loro di no? Probabilmente essi pensano di essere riusciti, con queste loro proposte, ad isolare la Francia — se essa dice di no — e di aver tolto alla posizione francese quel tanto che essa poteva avere di giustificato anche ad occhi non francesi. Gli americani sanno bene che alla lunga anche De Gaulle, come gli inglesi, dovrà finire per riconoscere che finanziariamente non ce la fa, ma gli inglesi per cominciare a capirlo ci hanno messo quindici anni. Se De Gaulle ci mette altrettanto tempo a capirlo, può fare del danno incalcolabile e irreparabile alla Alleanza Atlantica.

Cosa l'America può fare d'altro per smontare De Gaulle? Dal punto di vista tecnico non si può che ammirare la brutalità, ma anche l'abilità con cui, con poche mosse, gli americani hanno smontato il deterrente britannico e portata l'Inghilterra ad accettare la resa. Evi-

dentemente la stessa tecnica non può valere contro la Francia: il suo deterrente non si basa su missili americani. De Gaulle ha altri nervi ed altra faccia tosta che Macmillan; ma la Francia, anche lei, non è certo invulnerabile dappertutto, e la mano americana può essere pesante: l'Inghilterra l'ha visto non solo con lo Skybolt, ma anche nello Yemen e nel Katanga. L'azione contro il Katanga non sarebbe certo stata lanciata senza l'appoggio, almeno tacito, degli americani. Se riesce, essa è un'altro colpo sensibile per gli inglesi. È lecito supporre che l'America intenda fare pesare la sua autorità solo sull'Inghilterra e lasci del tutto in pace la Francia, e gli altri?

Perché — ed è questa la conclusione che vorrei sottoporre all'esame di V.E. — dopo Cuba mi sembra che noi ci troviamo di fronte ad un « new look » della politica americana. Dalla questione di Cuba il mondo occidentale è uscito, senza dubbio, di fronte ai russi, rafforzato: ma l'Europa, singolarmente e nel suo insieme, ne esce diminuita, e parecchio. Kennedy ha imposto la sua volontà ai russi, ma anche, e non meno, ai suoi alleati. Il più grave è che condizione perché egli potesse condurre a termine e con successo la sua manovra era appunto che egli non si consultasse con i suoi alleati. Se lo avesse fatto, gli avremmo dato, tutti, nessuno escluso, sia pure con differenti motivazioni, consigli di prudenza e di paura: ed avrebbe finito per non fare niente. Questo, mi sembra, l'America lo ha capito. Lo abbiamo capito anche noi? Ne abbiamo tratto le debite conclusioni? Non solo: ma Kennedy — sia che si tratti di lui solo o di lui con il suo « brain trust » — si è mostrato un manovratore di prima forza, deciso ed abile allo stesso tempo, pronto a giocare la sua partita di poker, padrone dei suoi nervi e del suo gioco: ed anche buon psicologo.

La serie di colpi di sorpresa è finita o ne avremo ancora? Personalmente inclino piuttosto per la seconda ipotesi. Comunque il tempo della diplomazia americana sempliciotta e diretta è finito. È finito il periodo dell'ottuso « brinkmanship » di Dulles e dell'idealismo paterno di Eisenhower: è finito il complesso di inferiorità iniziatosi col primo sputnik. Fin qui ci siamo preoccupati principalmente di indovinare cosa c'era nella testa di Krusciov: è tempo di cominciare ad occuparsi di quello che ci può essere nella testa di Kennedy: è per il bene o per il male? Non mi sento di dirlo: la politica si giudica, purtroppo, sul metro del successo e solo sul metro del successo. Per la parte che riguarda la rimessa in riga degli alleati europei, il « new look » della politica americana può portare al rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, ma può anche finire per sfasciarla definitivamente. L'Alleanza Atlantica si basa tutta sul riconoscimento del leadership americano; possiamo, se ci fa piacere, chiamare questo riconoscimento consultazione: senza leadership americano non c'è Alleanza Atlantica.

Un leadership americano più energico, se da questa parte dell'Atlantico, tutti, dall'Inghilterra al Lussemburgo ci rendiamo conto che il nostro peso assoluto è relativo e poca cosa, può rifare dell'Alleanza

Atlantica qualcosa di solido. Se invece qualcuno di noi, purtroppo i principali fra di noi, continuerà a correre dietro alle lucciole di una potenza e funzione che non c'è più, si avrà l'effetto contrario.

Come che sia, di questa nuova fase della politica americana, dobbiamo tenere conto anche noi, direi principalmente noi, che, grazie al cielo, non abbiamo più le illusioni di grandezza di tanti nostri amici e alleati. Le nostre possibilità di sopravvivenza, non più economica ma politica, restano sempre legate all'America : non c'è sostituto reale all'America nella nostra politica estera. E i nostri rapporti con l'America, oggi come ieri come domani, debbono avere la precedenza su qualsiasi altra considerazione.

LA BOMBA ATOMICA : QUELLA AMERICANA
E QUELLA NAZIONALE EUROPEA

Quaroni al Ministro degli Esteri, Piccioni.

Londra, 7 gennaio 1963

Signor Ministro,

sono, personalmente, fra quelli che credono nella possibilità di evitare la guerra, nella coesistenza pacifica, nella definizione limitata che ne dà Khrusciov, della pace non-guerra: non credo al "volemose bene" generale, almeno per ora. Ma la coesistenza pacifica è possibile fintanto che c'è l'equilibrio nucleare, sola, ed unica, garanzia di pace, e di sopravvivenza pacifica, per l'Europa.

La potenza nucleare in grado di equilibrare la potenza russa è in America e solo in America: ed è destinata a restare in America, per moltissimi anni almeno, perchè l'America soltanto ha i mezzi finanziari e tecnologici necessari. Se l'Europa Occidentale non è stata travolta dai carri armati sovietici, lo deve *soltanto* alla bomba atomica americana: se essa può sperare di non essere sommersa dalla Russia, lo deve, ancora oggi, e ancora domani, alla potenza nucleare americana ed a quella sola.

Nel 1959 l'Onorevole Martino, allora Capo della Delegazione Italiana al Disarmo, ebbe a Bonn un interessante briefing sulle manovre che l'Esercito russo aveva tenuto in Germania Orientale in primavera. Tema delle manovre: le truppe russe passano l'Elba e si attestano al Reno. Risultato delle manovre: le truppe sovietiche raggiungono il Reno in otto ore. Conclusione dello Stato Maggiore tedesco: l'estimazione russa è esatta, se non interviene l'arma atomica strategica. Questa arma atomica è, resta e resterà americana.

L'Europa può vivere, prosperare, integrarsi, dire e fare delle sciocchezze senza gravi danni per la sua esistenza, solo perchè è protetta dal deterrent nucleare americano; questa protezione è nel Patto Atlantico.

Esso è l'impegno dell'America di difendere l'Europa se essa verrà attaccata dalla Russia (attacco militare, si intende; alla sovversione interna ci dobbiamo pensare noi): difendere una Europa, Inghilterra compresa, la quale da sola è incapace di difendersi: e continuerà ad essere incapace di difendersi da sola, per molti e molti anni, anche se essa si integra.

In altre parole l'America ci protegge e noi siamo i protetti : ne deriva che i nostri rapporti con l'America dovrebbero essere la preoccupazione numero uno di tutti gli europei, separati o uniti che essi siano, e che la preoccupazione principe di noi europei dovrebbe essere quella di rafforzare il Patto Atlantico o, per lo meno, evitare tutto quello che possa indebolirlo.

Mi sono permesso di ricordare tutto questo perchè soprattutto negli ultimi tempi, in tutta la confusione di idee, 'force de frappe', deterrent europeo, eccitazioni nazionalistiche — grazie al cielo non nostre — ed anche frenesie europee, queste verità, che dovrebbero essere lapalissiane, sembrano essere un po' perdute di vista.

Chiave di volta del Patto Atlantico è l'accettazione della leadership americana : senza leadership americana non c'è più Patto Atlantico : può essere sgradevole, ma è un fatto : e non è poi sicuro che sia un grave male. Gli americani hanno, certo, fatto molte schiocchezze, ma ne ho viste fare di più e di più grosse dagli europei. Quando in una Alleanza il contributo di uno degli alleati è quasi quattro volte superiore a quello di tutti gli altri messi insieme, è inevitabile che sia l'azionista più grosso a decidere, e non il più piccolo. Il fatto che, oggi, la guerra calda appare assai meno probabile, non cambia questo stato di cose : dall'altra parte c'è un solo partner : ma si può pensare che si possa giocare una partita di poker, ed arrivare a dei compromessi soddisfacenti — lo stato di equilibrio esclude ogni soluzione che non sia un compromesso — se ogni mossa occidentale deve essere subordinata all'accordo di quattro o di quindici persone?

La consultazione : bisogna intendersi sul valore di questa parola. Se per consultazione intendiamo informazione abbastanza larga, allora questa c'è già : per l'esperienza che ho di epoche e di regimi passati, mi permetto di dire che l'Italia non è mai stata tenuta al corrente di quello che fanno i maggiori nella misura in cui lo è adesso. Si intende però che quando le cose sono gravi e reclamano decisioni urgenti, l'informazione non può essere che a posteriori. Abbiamo visto Cuba : prendiamo anche Berlino : l'America ha messo bene in chiaro il suo punto di vista : non si transige sulla presenza delle truppe alleate, sulla libertà per Berlino Ovest di vivere nel regime che vuole, e sulla libertà di accesso : ma, se le parole hanno un significato questo vuol dire che tutto il resto è negoziabile. Gli Stati Uniti non negoziano perchè non credono sia questo il momento. Ma il giorno che crederanno il momento sia giunto, i tedeschi potranno dirsi ben contenti se gli americani non si dimenticheranno di informarli dei termini dell'accordo, come qualche volta è accaduto in passato. E non può essere altrimenti : noi italiani non possiamo che ringraziare Iddio di non avere questioni nostre che siano oggetto del contestare tra Stati Uniti e Russia.

Ma se si vuol dare alla parola consultazione il valore di una specie di diritto di veto — e non si può negare che c'è chi vorrebbe darglielo — è evidente che l'America questo non lo accetterà mai, non dico nei

nostri riguardi, ma nemmeno nei riguardi dell'Inghilterra e della Francia. Volere insistere su questo punto significa voler scardinare le basi dell'Alleanza Atlantica. E purtroppo è quello che stiamo facendo un po' tutti dal giorno del rapporto dei tre Saggi ad oggi.

Il pericolo diventa più acuto con la questione del deterrent nucleare nazionale.

La teoria americana sulla opportunità di avere un armamento convenzionale sufficiente, ossia tutta una scala di possibilità fra il niente e l'intervento nucleare, mi sembra piena di buon senso. Ne deriva, logicamente, che gli alleati europei, i quali hanno solo la possibilità di darsi degli armamenti atomici che stanno sempre, di fronte al deterrent americano, nel rapporto di un secchio d'acqua contro una pompa d'incendio, dovrebbero concentrarsi sugli armamenti convenzionali. Sarebbe soltanto una buona divisione del lavoro e delle risorse: parlare di « fanteria », mettere in gioco elementi di prestigio e di grandezza nazionale, che, di fatto, non sono e non possono essere che delle illusioni, è una sfida al senso comune: è fare non della strategia, ma dell'irrazionale. Ringrazio il cielo che il mio Paese, solo delle ex-grandi potenze, resti senza pruriti nucleari.

Dal punto di vista dell'Alleanza Atlantica, la teoria del deterrent nazionale diventa ancora più pericolosa quando le si vuol dare la forma di un mezzo per forzare la consultazione. Questo è quello che si dice, qui e in Francia: non ci possiamo fidare delle promesse americane: non sappiamo se l'America realmente interverrà o no: chi ha delle armi nucleari sue, può, usandole al momento opportuno, obbligare l'America ad intervenire nel conflitto. La teoria in sè è molto dubbia: credo che oggi sia perfettamente possibile stabilire se un missile viene dall'Inghilterra o dall'America: comunque è contro questa impostazione che l'America reagisce: essa non vuole ammettere che possa essere un suo alleato minore a decidere, per lei, se essa deve fare la guerra o no.

.

L'America può non preoccuparsi troppo del deterrent inglese o francese: quello inglese è già in via di liquidazione: le reazioni nazionalistiche sono limitate a dei nostalgici, certo ancora influenti nel partito conservatore: ma ogni giorno c'è più gente che parla o scrive sull'assurdità del deterrent inglese. De Gaulle è più duro di comprendonio, ma si può contare che, presto o tardi, anche lui dovrà rassegnarsi al fatto che la Francia, finanziariamente, non ce la fa. Ma se la questione del deterrent nucleare viene posta sulla base europea, ossia su una base *teoricamente* (sottolineo teoricamente) possibile, la questione può diventare più grave. Bisogna tenere gli occhi bene aperti: il deterrent nucleare europeo può significare la fine del Patto Atlantico: l'America che abban-

dona l'Europa alla sua sorte ed ai suoi mezzi. Il pericolo per il Patto Atlantico diventa più grave in quanto questa insistenza sull'armamento nucleare si accoppia con la persistenza nel rifiuto di aumentare le forze convenzionali.

Ho detto « teoricamente » : integrare l'Europa per farne una potenza pari all'America, e alla Russia, è una teoria certo attraente. Ma se l'Europa vuole essere una potenza, deve diventare una potenza militare ed anche una potenza militare nucleare. È questo possibile?

Per questo bisogna che l'Europa si integri. Una volta integrata bisogna che cacci fuori i soldi. E qui mi permetto di ripetere che gli Stati Uniti spendono per i loro armamenti 32.000 miliardi di lire italiane all'anno, mentre l'Inghilterra ne spende 3.000 e la Francia e la Germania sui 2.500 ognuna ; che gli Stati Uniti spendono per la loro sola missilistica 15 miliardi di dollari all'anno (9.000 miliardi di lire italiane), mentre gli altri Paesi dell'Alleanza Atlantica spendono per tutti i loro armamenti 18 miliardi di dollari all'anno (10.800 miliardi di lire). Vorrei sapere quale è il Governo europeo che si senta di mettere le mani in tasca ai propri sudditi per tirarne fuori un aumento di tre o quattro volte le attuali spese militari. C'è poi il fattore tempo : gli aeroplani saranno superati fra pochissimi anni, forse lo sono già : si parla in termini di sommergibili nucleari muniti di missili « Polaris » : questa piccola cosa potrà essere pronta per il '69 o il '70, ossia quando sarà largamente superata.

Vale la pena di rischiare di mettere a soqquadro l'Alleanza Atlantica per una questione che non sappiamo ancora se avremo la possibilità di fare?

Quando Fenoaltea era a Parigi alla N.A.T.O., abbiamo avuto con lui delle lunghe discussioni sull'Esercito europeo : egli era, a dir poco, freddo nei suoi riguardi perchè temeva che esso potesse avere un effetto dissolvente sulla N.A.T.O., che egli riteneva essere, e dover essere, la chiave di volta della politica italiana e della politica europea. Allora, secondo me, questo pericolo non c'era : noi eravamo ancora all'epoca in cui l'Europa era l'Europa di Schuman e di De Gasperi : Adenauer era condizionato da Schuman e da De Gasperi da una parte, e da Theodor Blank dall'altra. Oggi l'Europa è l'Europa di De Gaulle, e Adenauer è condizionato da De Gaulle e da Franz Joseph Strauss, il che è una cosa ben differente. La marcia dell'Europa verso la sua liberazione dall'America — ossia verso posizioni di terza forza, si dica quello che si vuole — è una marcia verso il sovvertimento della N.A.T.O. Del resto, anche recentemente, De Gaulle ha ripetuto : « Preferisco l'Europa alla N.A.T.O. ».

Il successo economico del Mercato Comune ci ha dato alla testa. L'Europa dei Sei — ancor più se diventerà l'Europa dei Sette — è certamente una grande potenza economica. Ma essere una grande potenza economica non significa per questo essere una grande potenza politica : per essere una grande potenza politica bisogna essere una potenza mili-

tare : e l'Europa non è una grande potenza militare. Gli Stati Uniti sono stati per quasi un secolo una grande potenza economica senza essere una grande potenza militare. E guai ad immaginarsi che l'Europa sia, o possa diventare, in un futuro calcolabile, quello che essa non è. Noi siamo andati al disastro per aver creduto al miraggio degli otto milioni di baionette : il disastro ci ha curato a tante panzane : sarebbe veramente tragico che dovessimo cacciarci un'altra volta in avventure pericolose correndo dietro, in nome dell'Europa, ai miraggi di esaltati che imperversano in paesi vicini.

Il problema della forza militare e nucleare dell'Europa è, semmai, un problema di un domani non immediato : à chaque jour suffit sa peine : per oggi teniamoci a quello che c'è, e che conta : la forza nucleare americana, la cui ombra protettrice, grazie al Patto Atlantico, si stende sull'Europa e su di noi.

Gli americani cercano di venire incontro a queste velleità nostalgiche europee offrendoci un deterrent multilaterale N.A.T.O. Non so se lo si farà mai realmente, non mi nascondo che esso è tutta un'illusione : non ci possono essere quindici dita su di un grilletto. Con tutti i deterrent N.A.T.O. della terra, la decisione suprema guerra o pace resterà sempre, in definitiva, in mano americana. Ma contentiamoci dell'illusione, crediamo in questa illusione, e serviamoci di questa illusione, non pericolosa, per scalzare il terreno di sotto altre illusioni che sono gravide di pericoli.

E per quel che riguarda noi italiani in particolare, teniamoci fermi al Patto Atlantico, ai rapporti nostri bilaterali con gli Stati Uniti.

Noi non siamo una potenza marittima, siamo una potenza sul mare : la geografia, la storia, l'esperienza ci insegnano che dobbiamo tenerci stretti alla prima potenza marittima. Ieri era l'Inghilterra : oggi al posto dell'Inghilterra ci sono gli Stati Uniti. Il problema per noi resta lo stesso : l'Europa, per ogni avvenire prevedibile, può essere — e deve essere — solo un complemento, subordinato, corollario del Patto Atlantico e dell'amicizia americana.

Tener presente tutto questo è necessario oggi più che mai. Poco tempo addietro Le scrivevo che ci trovavamo di fronte ad un new look della politica americana. Il recente discorso di Kennedy, lo si interpreti come si vuole, è la proclamazione ufficiale di questo new look. L'Alleanza Atlantica non può funzionare senza la leadership americana : essa si basa, mi permetto di ripeterlo, sulla accettazione di questa leadership che è nella realtà delle cose, nel rapporto vero di potenza : nulla e nessuno può sostituirsi alla leadership americana.

Ma questa riaffermazione della leadership americana porta a delle reazioni da parte europea. Probabilmente, gli inglesi, strilleranno, si contorceranno, ma finiranno per vedere dove è la realtà e dove i loro interessi : l'elemento più pericoloso resterà De Gaulle, con la sua ossessione extra-storica della « grandeur » : tanto più pericoloso in quanto esso rischia di trascinare nella sua scia i tedeschi, che veramente non

avevano nessun bisogno che un De Gaulle venisse ad accrescere il groviglio delle loro contraddizioni.

Restando tranquilli, restando fermi sul terreno della realtà, riunendo intorno a noi i più piccoli i quali, specie in questi ultimi anni, hanno mostrato di avere molto più senso comune dei cosiddetti grandi, noi possiamo fare molto. Se la Francia insiste, la si può isolare: la Francia isolata ha meno influenza sulla Germania: — la Francia isolata, nel Patto Atlantico, è una seccatura, non un pericolo — possiamo forse anche aiutare l'Alleanza Atlantica a superare questa crisi. E se la supera essa tornerà ad essere viva e vitale come era nei primi anni del '50. *E finchè al Cremlino governano i comunisti, non è possibile fare a meno del Patto Atlantico.*

Se non riusciremo, avremo almeno salvato i nostri rapporti bilaterali con l'America. Ed anche questo è importante: Francia e Germania non possono essere difese che in una concezione globale dell'Europa. L'Italia, come l'Inghilterra, può essere anche compresa in una concezione americana di difesa periferica. Mi rendo conto come, nel caso nucleare, sia un po' azzardato parlare di difesa globale e di difesa periferica. Ma se restiamo nel campo della guerra fredda, o della coesistenza pacifica, il concetto di periferia riprende una buona parte del suo valore.

Teniamo quindi sempre, in prima linea, i nostri rapporti con l'America, in modo che essi possano sopravvivere anche nel caso — quod Deus avertat — di sfasciamento di fatto, se non di diritto, dell'Alleanza Atlantica.

LA VISITA DI SARAGAT A LONDRA NEL 1964

Quaroni al Ministro degli Esteri, Saragat.

Londra, 7 gennaio 1964

Signor Ministro,

non si può dire che, in questo momento, la posizione internazionale dell'Italia sia delle più brillanti. Buona parte di questo nostro scadimento è dovuta a tutte le nostre vecchie debolezze interne che solo sul fronte interno possono essere rimate: ogni paese conta nel mondo per quello che è il suo peso intrinseco: e non c'è diplomazia al mondo che possa rimediare a questa deficienza.

Ma noi siamo anche al di sotto del nostro peso specifico: bisognerebbe cercare di ristabilire un minimo di fiducia nel conto che si può fare sulla Italia e sulla sua politica.

Per questo non servono delle grandi iniziative. Non sono le grandi iniziative che fanno il prestigio di un paese, ma è il prestigio di un paese che dà peso alle sue iniziative: l'importante, per ora, è di fare l'impressione che c'è, e ci sarà una politica italiana, con direttive chiare e precise, che su di essa si può contare e di cui, entro certi limiti e per certe questioni, si deve tenere conto.

Vostra Eccellenza si accinge ad avere delle conversazioni a Washington, a Londra, con i tedeschi a Roma e poi a Parigi: se a Vostra Eccellenza riesce di dare l'impressione che la nostra politica estera resta ferma sulle sue linee tradizionali ma dispone anche di una più dinamica volontà di applicarle, le basi di una nostra ripresa saranno state messe. Il punto numero uno è, naturalmente, Washington non solo perchè Washington è il centro decisivo del mondo occidentale: ma anche perchè Washington (e Mosca) è il distributore della fama: il brevetto di grande paese e di grande nome viene dato là. Anche Londra ha la sua importanza in quanto rilancia Washington e, in una maniera modesta, ma sensibile, è qualche volta in grado di influenzarla. Nè Washington, nè Londra si muovono per ragioni sentimentali; conta agli occhi loro chi, in un determinato momento, può contribuire utilmente alla loro politica.

Noi abbiamo visto, in questi ultimi mesi, crescere la statura della Germania, di Erhard e di Schroeder: è fuori luogo parlare di « relazioni

speciali », ma una definita promozione c'è. Questo è certo dovuto, in larga misura, alla solidità interna della Germania, al fatto che essa dà il contributo convenzionale più forte alla N.A.T.O., che contribuisce largamente alla politica verso i paesi sottosviluppati. Ma a questi fatti reali — e che purtroppo a noi mancano — si aggiunge una volontà di Washington e di Londra di « build up » la Germania e la sua nuova « équipe » dirigente.

L'America — e l'Inghilterra — vogliono naturalmente dalla Germania che essa continui a restare ferma nel campo occidentale : ma oltre a queste due cose :

1) una certa, ragionevole, libertà di movimento, per loro due, nelle complesse trattative con Mosca ;

2) l'assicurazione che la Germania non si presti a fare l'Europa, politicamente ed economicamente, secondo le formule e le idee del Generale Presidente.

Adenauer non voleva dare agli americani nè l'una nè l'altra cosa : Erhard e Schroeder si mostrano disposti a darle. Li si paga con la promozione internazionale della Germania che, però, diventa così, in una certa misura, un fatto acquisito.

Se noi vogliamo che l'America — e l'Inghilterra — ci aiutino a ricostruire la nostra posizione internazionale, come Paese e come persone, ritengo che bisogna seguire un po' la strada della Germania post-Adenauer.

Per quello che riguarda le trattative con Mosca non c'è bisogno di fare molto. A Londra, e suppongo anche a Washington, si sa benissimo che noi siamo favorevoli ad una distensione ragionevole. Resta l'Europa. È qui del resto che noi siamo importanti : anche il nuovo atteggiamento della Germania non ci fa perdere d'importanza.

Il Mercato Comune è stato sempre molto più contestato in Germania di quanto noi abbiamo voluto ammettere : l'ho segnalato varie volte da Bonn. Prima la Banca di Francoforte — la cui influenza non va sottovalutata — e poi le grandi industrie della Ruhr, considerano l'Europa a Sei troppo piccola per gli interessi tedeschi : Erhard è sempre stato il loro portavoce : a questa tendenza si opponeva Adenauer. Oggi il peso rispettivo di Adenauer e di Erhard si è più che invertito : ma la lotta fra il partito francese ed il partito americano continua : e nè i francesi, nè gli americani la smetteranno di farsi la guerra, in terra tedesca : Erhard, nella sua posizione di resistenza alle concezioni politiche ed economiche di De Gaulle in materia di Europa, si sentirà, e sarà, molto più forte, in Germania, se potrà mostrare un'analogia posizione italiana. Questo Erhard lo sa, e lo sanno gli americani, ed anche gli inglesi. Questa, oggi, l'importanza dell'Italia.

Importanza che, secondo me, corrisponde anche al nostro interesse.

Mi sembra che da noi nessuno discuta il primato assoluto della Alleanza Atlantica : l'Alleanza Atlantica vuol dire l'alleanza colla

America e la « leadership » americana : vuol dire che i rapporti coll'America debbono avere la precedenza assoluta. L'Europa che va cercando De Gaulle dovrebbe essere politicamente « indipendente » dall'America : una larga misura di autarchia è la conseguenza logica di questa volontà di indipendenza e, allo stesso tempo, un mezzo per distaccare, marxisticamente se mi si permette l'espressione, l'America dall'Europa : l'Europa europea contrapposta all'Europa atlantica. Non credo che questa sia la nostra Europa e la nostra politica. Allora delle due l'una: o a noi riesce di convincere De Gaulle a rinunciare alla sua concezione della Europa o saremo obbligati a scegliere fra l'Europa alla De Gaulle e l'America.

Non so se la scelta sia inevitabile : il salvataggio di fine d'anno di Bruxelles non ha risolto il problema, lo ha solo rimandato. Nel suo ultimo discorso De Gaulle si è vantato di avere salvato la sua Europa dalla contaminazione britannica e dalla contaminazione atlantica : i tedeschi, invece, si sono impegnati a discutere con gli americani dei termini, e quindi, — checchè ci dicano — della interpretazione degli accordi di Bruxelles.

Che noi speriamo che questa scelta ci venga risparmiata è perfettamente comprensibile : anche gli americani lo sperano, nel senso però che De Gaulle accetti la nostra interpretazione dell'Europa : anche qui è giunta l'impressione di una minore « pazienza » di Johnson verso De Gaulle. Ma cosa faremo noi se De Gaulle ci metterà nella impossibilità di continuare nell'equivoco ? Pur di fare l'Europa accetteremo anche l'Europa di De Gaulle, o rifiuteremo questa Europa in nome dell'Alleanza Atlantica o dell'Alleanza americana ?

Personalmente non ho dubbi che la nostra scelta è già fatta ed è per la seconda alternativa : ma è mio dovere dire che, ad eccezione, forse, dei francesi, non tutti sono convinti di questo : anzi c'è una forte tendenza a pensare che alla fine dei conti noi ci piegheremo a De Gaulle. Questo, con tutte le sue conseguenze, è l'incognita che grava sulla nostra politica estera e che sarebbe opportuno, gradatamente almeno, chiarire, se si vuole restituire una certa misura di chiarezza, e quindi di fiducia, nella politica estera italiana : non si può credere miticamente alla nostra fedeltà alla politica atlantica se c'è dubbio sul nostro atteggiamento in questa questione europea.

Ho voluto far precedere questo lungo preambolo ad un esame di quelli che saranno i temi principali delle conversazioni di Vostra Eccellenza a Londra poichè essi non possono non essere inquadrati nella situazione generale.

Secondo le intenzioni di Vostra Eccellenza, ho concordato ⁶quì che Ella intende discutere soprattutto di tre argomenti :

- 1) Strategia generale N.A.T.O., con particolare riguardo alla FML.
- 2) L'Inghilterra e l'Europa.
- 3) I rapporti Est-Ovest, con particolare riguardo ai rapporti con i Paesi satelliti.

1) Gli inglesi sono contrari alla teoria francese della « trigger line » : conseguenti, in questo, con tutta la loro politica, essi rifiutano qualsiasi forma di automatismo : su questi problemi strategici le posizioni inglesi sono vicine, anche se non identiche, a quelle tedesche ed a quelle americane (che del resto non sono identiche tra di loro) : le loro idee, comunque, mi sembrano ancora lontane dalla cristallizzazione. Sarebbe utile che facessimo conoscere, sull'argomento, il nostro pensiero.

Nel corso di una conversazione su cui ho riferito, Thorneycroft mi aveva accennato alla possibilità di una discussione più approfondita fra italiani ed inglesi su questo problema. Lasciando — per ora — da parte certi suoi accenni ad una discussione a tre, con i tedeschi, mi sembra che l'accenno andrebbe ripreso e potrebbe fare oggetto di una nostra prima richiesta nel corso di questi colloqui. Noi siamo molto digiuni di tutti questi problemi : una discussione-studio con gli inglesi che, comunque, ne sanno molto più di noi, può esserci utile, anche per ulteriori discussioni con gli americani ed alla N.A.T.O.

Da parte inglese si continua a ritenere che sarà meglio evitare una discussione a fondo sulla strategia in sede N.A.T.O. Essi temono che i fulmini trattenuti del generale Presidente fossero destinati più alla N.A.T.O. che al M.E.C. ; e che, comunque, trovandosi, come si troverebbe, la Francia sola di fronte al pensiero concorde, o quasi, dei suoi alleati, essa possa precipitare una crisi Francia-N.A.T.O.

A sostegno di questo desiderio di rinvio si afferma da parte inglese che, ai fini pratici dell'organizzazione delle forze N.A.T.O., la risoluzione del problema di strategia generale non ha grande importanza. Non so se questo sia esatto, nè se questa sia anche la nostra opinione : comunque sarà bene che anche su questo punto noi facciamo conoscere qui la nostra opinione : sono comunque tutti punti di contatto che potrebbero essere continuati con incontri fra esperti dei due Paesi, che potremmo proporre nel corso delle conversazioni.

Circa la FML non posso che ripetere quanto ho già scritto : gli inglesi non ne sono certo entusiasti, ma sono altrettanto decisi — e non mi sembra ci sia su questo argomento molta differenza tra laburisti e conservatori — a non restarne fuori se essa si fa. Più che di ambienti favorevoli o critici alla FML sarebbe esatto parlare di chi crede che essa si farà — e vuole quindi mettere le mani avanti — e chi crede che non si farà.

Se è ancora esatto che l'America non farebbe la FML con la sola Germania ma la farebbe se alla Germania si appoggiasse anche la sola Italia, allora è l'Italia che decide dell'atteggiamento dell'Inghilterra e non l'Inghilterra di quello dell'Italia. Ho l'impressione che gli argomenti portati da Vostra Eccellenza a Butler sull'importanza che la FML ha sulla politica italiana sono stati qui compresi ed apprezzati. Ma non credo che si possa andare molto più in là.

Bisognerebbe, secondo me, far sentire piuttosto la nostra decisione ad andare avanti comunque : far comprendere che un'attitudine favo-

revole dell'Inghilterra ci faciliterebbe, certo, ma che noi andremmo avanti per conto nostro lo stesso.

L'opposizione inglese alla FML può dividersi, semplificando un po' le cose, in due categorie: i militari, i quali sperano ancora di poter convincere i militari americani a cambiare idea; i politici, invece, i quali, certo i laburisti ma anche i conservatori, sperano proprio sulle esitazioni italiane per far fallire la FML.

Come ho riferito a Vostra Eccellenza, mi è stato detto a Roma che elemento decisivo, per il Governo italiano, è che il controllo dell'uso dell'arma nucleare multilaterale resti in mano americana, in modo che la FML non significhi mettere l'arma nucleare a disposizione dei tedeschi.

Questo argomento è molto sentito qui, ritenendosi che le armi nucleari in mano alla Germania sarebbero un colpo grave per qualsiasi speranza di distensione.

Quindi non abbiamo che dire qui, con tutta chiarezza, che noi non aspiriamo al controllo dell'arma nucleare, controllo che deve, secondo noi, restare fermo nelle mani degli Stati Uniti: aspiriamo soltanto ad una maggiore partecipazione alla determinazione della strategia nucleare, attraverso il « governing body »: non incontreremo certo obiezioni.

Un punto invece a cui bisogna fare molta attenzione, in vista delle esigenze di cui mi si è parlato a Roma, è la clausola europea. Per quanto cautamente la si voglia redigere, sarebbe difficile dimostrare che, attraverso la clausola europea, il dito tedesco sul grilletto nucleare non si farebbe maggiormente sentire. Così come sarebbe difficile eliminare del tutto l'ombra di un'Europa nuclearmente autonoma dagli Stati Uniti. C'è quindi una certa contraddizione fra l'esigenza di cui sopra ed il farci i propulsori della clausola europea: e ne consegue qui — e, a quanto vedo, anche a Washington — un equivoco che non facilita le cose. Il giorno che si farà una vera unione politica europea, con un governo europeo, il problema dell'arma nucleare europea si imporrà da sé. Vale la pena, oggi, di creare delle complicazioni per una eventualità così ipotetica e lontana?

2) L'Inghilterra e l'Europa. In questi ultimi tempi mi sembra di rilevare, qui, un certo maggiore interesse ai problemi dei futuri rapporti fra l'Inghilterra ed il Mercato Comune. Ma una possibilità reale di ripresa delle trattative per l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune dipende non da Londra, ma dall'esito della lotta che si svolge a Bruxelles per l'evoluzione interna ed esterna del Mercato Comune. La prima risposta che gli inglesi faranno ad ogni nostro sondaggio sarà: quali ragioni ci sono di supporre che, oggi, De Gaulle abbia rinunciato al suo veto: domanda a cui, da parte nostra, non mi sembra facile dare una risposta positiva.

Il problema-base per l'Inghilterra resta *sempre* quello dei suoi rapporti con il Commonwealth: problema che può essere messo sulla via della soluzione se ci sarà un risultato largamente positivo del « Ken-

nedy Round » : e questo risultato sarà a sua volta possibile solo se saremo riusciti, a Bruxelles, a fare desistere i francesi dalla loro concezione sostanzialmente autarchica del Mercato Comune, agricolo e tropicale ; ed a vincere le nostre stesse tendenze autarchicheggianti in certi settori : e non solo nostre.

A questo riguardo ritengo opportuno aggiungere che un primo studio fatto dal Board of Trade, sugli ultimi accordi di Bruxelles, è stato nettamente negativo ai fini del « Kennedy Round ». Dobbiamo quindi aspettarci che ci verranno chieste spiegazioni e chiarimenti sull'argomento : come ne saranno chiesti ad Erhard, che sarà qui prima di noi.

È quindi, ripeto, a Bruxelles e non a Londra che si decide se si possono creare delle nuove possibilità di dialogo europeo con l'Inghilterra.

Su questo argomento noi potremo, certo, dare delle assicurazioni sulle nostre intenzioni.

Da parte inglese si è sempre creduto alle nostre buone intenzioni, ma si è anche sempre poco creduto alla nostra capacità di fare prevalere il nostro punto di vista : si è sempre stati propensi a ritenere che, in ultima analisi, avremmo finito per rassegnarci all'Europa di De Gaulle. È questa convinzione, radicata negli inglesi, che ha sempre dato un carattere un po' teorico alle nostre conversazioni sull'Europa.

A titolo personale ho posto qui, vario tempo addietro, la domanda : se De Gaulle ci pone, domani, di fronte all'alternativa : l'Europa come la voglio io o niente Europa, e se allora noi — i Cinque — ci rivolgiamo all'Inghilterra offrendole di riprendere il negoziato di Bruxelles per fare un'Europa economica, i Cinque più l'Inghilterra e l'E.F.T.A., lasciando naturalmente la seggiola libera per la Francia, quale sarebbe la risposta inglese? La risposta a questa mia domanda è stata affermativa, sia da parte laburista che da parte conservatrice : dovrei dire, anzi, con maggior enfasi impegnativa da parte dei laburisti. Non saprei però consigliare a Vostra Eccellenza di porre Ella stessa la questione agli inglesi. Da parte Sua potrebbe essere forse un po' troppo impegnativa : comunque sottopongo la questione.

Resta l'intesa politica : gli inglesi ci ripeteranno che, se si iniziano trattative per una unione politica europea, essi desiderano essere parte di queste trattative fin dall'inizio.

Su questo argomento non so bene quali siano le intenzioni del Governo italiano.

Personalmente ritengo che non sia questo il momento di riprendere le trattative per una eventuale unione politica. Non credo che da parte francese si intenda di andare veramente più in là del Piano Fouchet. A cosa servirebbe questo gesto più retorico che sostanziale? Ad una ripetizione collettiva allargata del Patto franco-tedesco il cui risultato è stato solo negativo per i rapporti franco-tedeschi. Dai francesi ci dividono, in materia di politica estera, e militare, delle divergenze

basilari : la politica atlantica, l'integrazione atlantica, i rapporti cogli Stati Uniti : non si può fare un patto politico, serio, con queste divergenze di base aperte. Capisco che un patto di questo genere possa interessare i francesi : essi se ne servirebbero loro per dare l'impressione che i Cinque sono rientrati nell'ovile francese : ma questo non gioverebbe certo ai nostri rapporti con l'Inghilterra, e gioverebbe ancor meno ai nostri rapporti con gli Stati Uniti.

Per me la posizione di Schroeder — se quanto egli ha detto in pubblico corrisponde alle sue vere intenzioni — che se ne parlerà dopo che siano a buon punto i negoziati per il « Kennedy Round », ossia quando sarà chiaro che la Francia ha modificato il suo atteggiamento, politico ed economico, verso l'America ed il mondo esterno, è la linea giusta da prendere. E forse il viaggio di Vostra Eccellenza a Parigi potrebbe essere un'ottima occasione per spiegare chiaramente al Generale quali sono le direttive-base della nostra politica estera e che non sono certo le sue.

Se questa è la decisione italiana, la risposta agli inglesi è facile ; possiamo dire loro che per ora non se ne parla e non se ne parlerà : i Suoi colloqui di Parigi che, come ogni colloquio non resteranno segreti, confermeranno queste nostre posizioni : il che confermerà qui il peso che si deve dare alle nostre parole.

Molto più delicato è il caso se noi abbiamo invece l'intenzione di prendere delle iniziative, De Gaulle non accetterà mai di ammettere l'Inghilterra nell'accordo politico europeo : quindi, se noi diciamo di volere che l'Inghilterra ne faccia parte, faremmo ai francesi una proposta a cui essi non potrebbero che dire di no. Se diciamo agli inglesi che, per ora, le trattative dovrebbero essere a sei soltanto, sarebbe una presa di posizione pro-francese in questa specie di guerra fredda tra Londra e Parigi. È mio dovere segnalare che una iniziativa nostra per il rilancio politico della Europa a cui non potrebbe partecipare l'Inghilterra sarebbe certo tutt'altro che positiva ai fini dei nostri rapporti con l'Inghilterra : e non c'è dialettica nostra che possa presentarla altrimenti.

La nostra politica estera non deve considerare soltanto Londra : non voglio con questo dire che non dobbiamo farlo se, per altre ragioni, riteniamo di doverlo fare : ma è mio dovere dire che non sarebbe certo un elemento positivo dei nostri rapporti con l'Inghilterra.

3) Relazioni Est-Ovest. Sarà questo l'argomento più facile delle conversazioni in quanto mi sembra che Italia ed Inghilterra sono tutte e due favorevoli ad una continuata esplorazione delle possibilità che esistono di arrivare ad una ragionevole distensione.

Sarà bene avere, con gli inglesi, una confrontazione delle reciproche impressioni sulle intenzioni russe e sulla situazione interna russa, sui rapporti Russia-Cina e particolarmente sulle tendenze individualistiche che si vanno manifestando tra i satelliti europei.

Se è possibile, sarebbe certo bene che noi diciamo qui cosa pensiamo concretamente del Patto di non-aggressione (ammesso che esso sia ancora di attualità), della non-disseminazione, dei posti di controllo e, finalmente, che atteggiamento noi pensiamo si debba tenere di fronte al memorandum Krusciov. Anche in tema di commercio (e credito) Est-Ovest potrebbe essere opportuno scambiare qualche idea.

Sono tutte questioni di cui gli inglesi discutono con gli americani, con i tedeschi, e probabilmente anche, in parte almeno, con i francesi: questa può essere una buona occasione per cominciare a parlarne anche noi. La consultazione in sede N.A.T.O. va bene: ma essa non deve escludere le conversazioni bilaterali; questi direttori — a due, a tre o a quattro — che esistono di fatto se non di diritto, sono basati tutti sulle conversazioni bilaterali o plurilaterali extra-N.A.T.O.: e, se noi vogliamo avvicinarci a questi direttori, bisogna che ci decidiamo a prendere appunto anche la strada delle conversazioni bilaterali.

Ma per fare qualche progresso su questa strada bisogna mostrare di avere veramente delle idee nostre, e che le nostre idee possano essere realmente buone e costruttive: è solo così che si può, gradatamente, convincere i maggiori dell'Alleanza dell'utilità di discutere anche con l'Italia.

Penso che sarebbe bene toccare anche l'argomento disarmo. È un argomento delicato perchè, siccome da parte occidentale gli unici che hanno qualche cosa, realmente, da disarmare sono gli americani, bisogna fare attenzione a non lasciarsi attirare a dei passi, per attraenti che siano, il cui risultato sarebbe quello di indebolire gli americani. Di questo, del resto, gli inglesi sono ben coscienti e non dobbiamo temere che ci spingano a gesti pericolosi.

Come conclusione di questo rapporto vorrei dire che non c'è da aspettarsi cose sensazionali da questi Suoi colloqui londinesi. Essi Le serviranno, insieme agli altri, per farsi un'idea più diretta di quella che è la situazione oggi, e delle possibilità che essa ci offre. Quello che è importante è riprendere il colloquio con gli inglesi, interrotto, per ragioni nostre, dalla passata primavera, e gettare le basi per la continuazione di questo colloquio, sia per il normale tramite diplomatico, sia ad altri livelli, sia, naturalmente, a mezzo di altri contatti a livello ministeriale.

PUBBLICAZIONI DELL'AMBASCIATORE QUARONI

- L'Italia e i problemi internazionali* (Milano, Ist. Pol. Int. 1935).
- Ricordi di un ambasciatore* (Milano, Garzanti, 1954).
- Valigia diplomatica* (Milano, Garzanti, 1956).
- Die Stunde Europas* (Frankfurt H. Scheller Verlag, 1959).
- L'Italie et l'Europe* in « L'Europe du XIX et du XX siècle. Problèmes et interprétations historiques. (Milano, Marzorati, 1959).
- Koexistenz zwischen Freiheit und Diktatur* (Frankfurt, Atheneum Verlag, 1961).
- Il mondo di un ambasciatore* (Milano, Ed. Ferro, 1965).
- L'Europa al bivio* (Milano, Ferro, 1965).
- West und Ost und Europa* (Frankfurt, H. Scheller Verlag, 1965).
- Il Patto Atlantico. Sicurezza nella Libertà* (Roma, Volpe, 1966).
- Problemi della politica del nostro tempo* (Milano, Garzanti, 1966).
- La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione politica di W. Churchill* (Milano, Centro di Cultura E. Puecher, 1966).
- Russia e Cina* (Milano, Garzanti, 1967).
- L'Italia dal 1914 al 1945*, in «Nuove questioni di storia contemporanea». (Milano, Marzorati, 1968).
- Le trattative per la pace : Mosca, Parigi* in « Studi per il XX anniversario dell'assemblea costituente (Firenze, Vallecchi, 1969).
- La distensione limitata* (Testo di un dibattito televisivo) (Milano, Ed. Tavola rotonda, 1969).
- Pace e Libertà. Il Patto Atlantico* (Roma, Libreria Frattina, 1970).
- La diplomazia* in « Inchiesta sulla politica estera italiana » (Roma, Lerici, 1970).

